

SALVATORE MANNINA



CIMINNA
nel solco dell'Unità d'Italia



SALVATORE MANNINA

CIMINNA

nel solco dell'Unità d'Italia

ARS

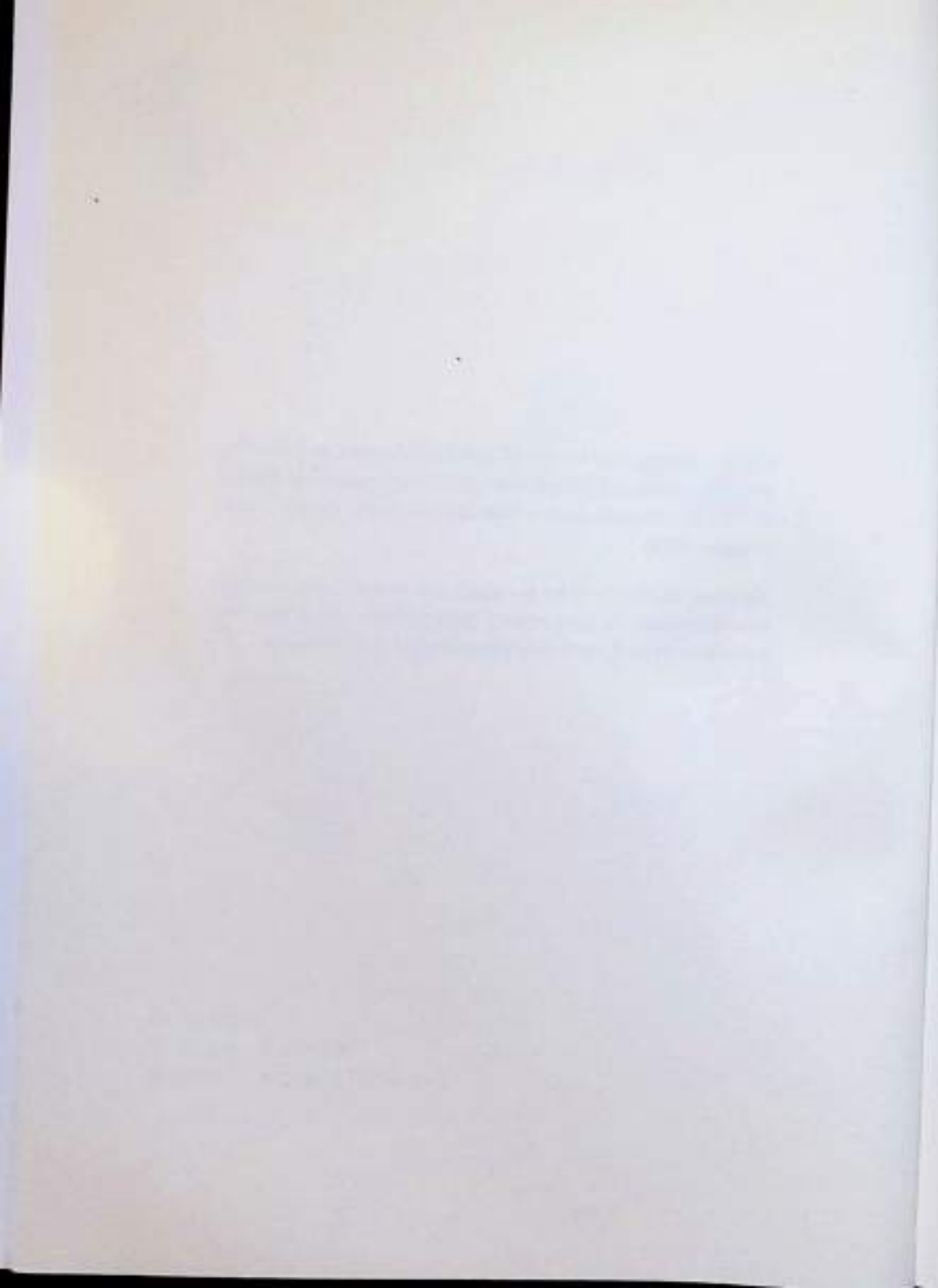



BIBLIOTECA
COMUNALE
CIVICA
945
623
US
CH

In copertina:
"Il coraggio e la speranza"
disegno di Francesco Passantino

Dedico questo mio lavoro all'On. Lino Leanza, politico che ho conosciuto nel Movimento per l'Autonomia nel 2005 e di cui sono rimasto amico fino alla sua morte avvenuta il 30 maggio 2015.

Mi piace ricordare di lui la capacità di essere leader ascoltato e rispettato da tutti, regista della politica, senza mai fare prevalere in sé il formicolio di occupare una poltrona.



*"I popoli più civili sono infatti quelli
nei quali è più viva la conoscenza del proprio passato [...]
perché solo una tale coscienza
può formare in essi veramente un'unità spirituale
e quindi di cultura e civiltà"*

(Francesco Brancato: *"Vico nel Risorgimento"*)



PRESENTAZIONE

Leggendo questo libro, la prima cosa che ho pensato è che: proprio quando si crede di sapere qualcosa del mondo che la si deve guardare da un'altra prospettiva; infatti, come afferma il poeta francese Remy De Gourmont: *"Sapere ciò che tutti sanno, è non sapere nulla. Il sapere comincia là dove comincia ciò che il mondo ignora"*.

Il perché della mia riflessione è presto detto. Risulta, invero, estremamente importante, comprendere ed essere pienamente consapevoli, che la storia non deve essere solo quella che si studia tra i banchi di scuola, ma ognuno di noi "deve" conoscere, (avvertendo tale conoscenza come un imprescindibile imperativo) in maniera approfondita, la propria storia personale e comunitaria.

Per noi ciminnesi, il sapere qualcosa del mondo deve riguardare la storia del nostro caro paese, che il mondo infatti ignora, ma che osservata ed analizzata dalla nostra prospettiva, riveste un ruolo di primaria importanza.

Proprio in questa direzione ben si colloca il libro di Salvatore Mannina, *"Ciminna nel solco dell'Unità d'Italia"*, che ci consente, per l'appunto, di poter analizzare fatti, aneddoti e personaggi storici ciminnesi degli ultimi 150 anni, da una differente angolazione.

L'autore esamina l'evoluzione storica, dall'Unità d'Italia sino ai giorni nostri, ponendo in confronto il progressivo cambiamento che *subisce* la nostra cittadina condizionata anche dai mutamenti nazionali. Proprio per questo motivo, il libro merita di essere letto e riletto, poiché, offre una serie di spunti che ci consentono di riflettere, in maniera attenta ed oculata, sul nostro recente passato, per esaminare risvolti e conseguenze sociali, economici, politici e culturali.

Nel libro, l'autore, intraprende un viaggio affrontando diversi temi: dall'unificazione nazionale, alla nascita della questione meridionale, passando per la grande guerra e l'affermarsi del fascismo, sino ad analizzare tematiche attuali quali: la realizzazione del film "Il

Gattopardo" e l'introduzione dell'euro, soffermandosi, infine, più attentamente circa gli accadimenti politici e sociali occorsi negli ultimi decenni e come gli stessi abbiano inciso sulla nostra comunità. Ma, la parte di maggior lode è quella che ci racconta la vita di personalità ciminnesi che hanno influito in modo positivo nella nostra storia comunitaria. Persone come: Sac. Pasquale Sarullo, Don Giuseppe Rizzo, Tanino Abbruscato ed altri, che, secondo il mio parere, cadute troppo spesso nell'oblio o nel sentimento di generale indifferenza, ma che con la loro vita e con le loro gesta, hanno saputo trasformare e arricchire in meglio, sotto molteplici aspetti, la nostra società. Pertanto, deve e dovrà essere nostro compito, se vogliamo definirci cittadini virtuosi, rivalutare sempre più tali ed importanti personalità, affinché, le stesse possano costituire un faro ed un esempio positivo soprattutto per le nuove generazioni che si affacciano alla vita sociale e culturale della nostra Ciminna.

Angela Roma

PREFAZIONE

Se si volesse trovare un sottotitolo al libro di Salvatore Mannina credo che non sarebbe errato proporre "storia di un percorso". È infatti un percorso, quello che Ciminna ha compiuto attraverso i centocinquant'anni dell'unità italiana, che Mannina cerca di tratteggiare nelle pagine che compongono il suo lavoro.

Un primo merito che è possibile attribuire all'autore è quello di aver tentato di analizzare il percorso della comunità di Ciminna, all'interno delle vicende dell'Italia unificata, non cadendo in quella dicotomia che spesso affligge a più livelli chi si occupa, o semplicemente chi si interroga sulla storia, che la vede scissa in *locale* da un lato e *nazionale* dall'altro, come se essa (la storia) contenesse in sé il criterio che sancisce in maniera inequivocabile cosa sia *Storia* e cosa sia invece da confinare nel ghetto delle storielle locali. In questo senso le pagine di Mannina si rincorrono in un interessante gioco di accavallamenti e sovrapposizioni in cui le condizioni di vita degli abitanti di Ciminna sono poste in relazione con le decisioni di Cavour o di Crispi e dove la dialettica della politica locale dal secondo dopo guerra in poi viene letta in una stringente continuità con gli accadimenti della prima Repubblica. Con coerenza Salvatore Mannina non si sente esente dal dover raccontare anche gli ultimi vent'anni della politica ciminnese.

Questa breve analisi del libro, per essere sincera, deve porre in attenzione anche i punti che possono esserne i limiti. È paradossale affermare, però, che quelli che sono i limiti del libro ne rappresentano in realtà i più grandi motivi di interesse. Cercherò di essere più chiaro, esplicitando quanto detto prima.

Salvatore Mannina non è uno storico, ed il suo libro pur trattando di storia non va considerato un libro di storia come convenzionalmente si potrebbe essere portati a pensare. Allora diviene legittimo domandarsi che cosa sia questo libro che state tenendo fra le mani.

Il libro di Salvatore Mannina va considerato come una originale testimonianza (e in questa prospettiva assume tutto il suo valore) del *percorso* di una persona che ha speso molte energie e profuso molta passione nella politica in qualità di amministratore locale e che, non trovando adeguata spiegazione all'attuale situazione politico-sociale ed economica dell'Italia in generale e di Ciminna nello specifico nelle contingenze a volte miopi delle beghe della politica contemporanea, ha voluto cercarne le cause nelle pieghe della storia.

È un'abitudine molto diffusa nell'opinione pubblica quella di considerare l'esperienza e la familiarità con gli ingranaggi della macchina amministrativa come principale qualità del buon politico. Assai frequentemente tale visione implica l'idea che la suddetta esperienza sia stata maturata necessariamente a discapito di quella conoscenza storica dei problemi che viene con sufficienza bollata come "teorica" e quindi inutile.

Il fatto che Salvatore Mannina, dopo aver maturato quell'esperienza diretta nella politica locale di per sé molto importante, abbia sentito il bisogno di corroborarla con una indagine seria, per quanto egli non sia uno storico di professione, è un significativo segno dell'intuizione, per nulla banale, che è necessario un risveglio culturale che, qualora riuscisse a coinvolgere intensamente la classe politica a livello nazionale come a livello locale potrebbe portare solamente dei frutti positivi.

È nella prospettiva dunque che risiede il motivo di maggiore interesse di questo volume, nel fatto che sia un amministratore locale a tentare di ripercorrere le trame che hanno plasmato la storia della Nazione e la storia di una piccola comunità come Ciminna, ed ecco allora che si manifesta in tutta la sua coerenza l'idea di Salvatore Mannina di raccontare, secondo *la sua opinione* come egli con molta onestà scrive all'inizio del proprio lavoro, in un unico volume alcuni aspetti apparentemente eterogenei e distanti fra di loro come ad esempio il fenomeno del brigantaggio, la politica di Cavour, il fascismo, il Gattopardo di Visconti e gli effetti della moneta unica europea sulla vita della popolazione.

Ora, volendo concludere, bisogna affermare che è da apprezzare

la volontà di Salvatore Mannina di condividere il proprio percorso con chiunque avverta il bisogno di ampliare la propria prospettiva in merito alla problematica situazione politica e storica attuale, e questo libro può essere in tal direzione uno strumento assai prezioso.

Giuseppe Nigliccio.

INTRODUZIONE

Raccontare, secondo la *mia opinione*, fatti storici, politici, sociali ed economici di Ciminna, dal 1861 ad oggi, vuole essere il tentativo di rispolverare in noi Ciminnesi la memoria di un retaggio culturale importante, che non solo deve essere mantenuto, ma deve essere approfondito e tramandato ai nostri posteri, ed in ultima istanza, ci deve indurre all'azione. La consapevolezza del mio ruolo di politico attivo del tempo in cui viviamo mi hanno spinto a ricercare le motivazioni che direttamente o indirettamente hanno influito nella vita sociale e politica della nostra piccola comunità mettendo in risalto quali sono stati i motivi che hanno determinato per Ciminna una crescita e quali invece possono essere i motivi che ne stanno marcando un momento di decadenza e conseguentemente un isolamento territoriale. Articolerò questa mia ricostruzione in due principali contesti: l'Italia e Ciminna nei 150 anni passati, lasciando all'intuizione del lettore l'attribuzione di alcune responsabilità. Consapevole di espormi alla critica di ogni opinionista che si accosta alla lettura di questo mio scritto, vi auguro una buona lettura.

Salvatore Mannina

CAPITOLO I

Prima di entrare nell'analisi di questi 150 anni di storia della piccola società ciminnese mi sembra opportuno fotografare la situazione dell'intero contesto nazionale che caratterizzò la fase storica che va dal 1861 ai giorni nostri. Un arco temporale fatto di avvenimenti che determinarono e continuano a determinare mutamenti politici, economici e finanziari, europei, nazionali, regionali e comunali.

DAI BORBONI AL PLEBISCITO

L'anno 1861 è la data in cui avviene quel processo di unificazione nazionale che ci porterà sotto la bandiera tricolore ad essere non un'Italia fatta di tante regioni o Stati che coesistevano nello stesso territorio bensì un unico Stato con un unico parlamento ed un'unica autorità governativa, il Re Vittorio Emanuele II di Savoia. Quali sono state le esigenze di questa unità nazionale e quali prezzi la Sicilia ha dovuto pagare lo vediamo di seguito. La Sicilia è stata da secoli terra di dominazione straniera, ma quella spagnola è stata una delle più lunghe in assoluto (1410-1860), interrotta brevemente dal regno **piemontese** sotto il Duca Vittorio Amedeo di Savoia tra il 1713 e il 1720 e distinta nell'età dei **Vicerè** e in quella dei **Borboni**. Nella dominazione borbonica, conosciuta anche come Regno delle Due Sicilie, con Ferdinando IV si riconobbe alla Sicilia la Costituzione (1812). Questa costituzione, stilata tenendo conto degli antichi statuti normanni integrati con le norme inglesi, diede vita ad una costituzione liberale di marca anglicana. Costituzione che comunque fu abrogata nel 1816 dallo stesso Ferdinando IV dando inizio ad una fase di agitazione ed insurrezioni che nel frattempo cominciavano a subire l'influenza della propaganda mazziniana, per un unitarismo repubblicano da un lato, e dall'altro da una visione federalistica-indipendentistica della Sicilia. Le insurrezioni del 1848 portarono alle elezioni del 18 marzo dello stesso

anno che vide nascere il parlamento siciliano e la decadenza del regno dei Borboni in Sicilia. Ma il fronte unico rivoluzionario si spaccò e Ferdinando di Borbone con una violenta offensiva riuscì a riconquistare l'isola sciogliendone il Parlamento. L'isola fu nuovamente relegata a rango di provincia del Regno meridionale ed il sogno patriottico e nazionalistico continuò clandestinamente ad alimentare l'idea indipendentistica che accolse ed agevolò come una liberazione dai Borboni l'impresa garibaldina, iniziata l'11 Maggio 1860 con lo sbarco dei mille. Il 4 novembre 1860 con il plebiscito il presidente della Suprema Corte di Giustizia, Pasquale Calvi, dichiarò concluso il processo di unificazione. Quello che chiamiamo plebiscito in Sicilia fu determinato da una popolazione di 432.000 abitanti su 2.400.000 dell'intero territorio siciliano. Appena nove giorni dopo il plebiscito furono estese alla Sicilia le restrittive tariffe doganali sarde.

FERDINANDO I, DECURIONATO, CORPO ELETTORALE

150 anni di storia patria non hanno consegnato la verità dei fatti a noi Meridionali, ma ci hanno fatto maturare questo sentimento ormai culturale, che ci vede come una razza inferiore rispetto ad un Nord, che di contro in questi 150 anni ha proliferato continuandosi ad arricchire sempre sulle spalle del Meridione.

Non dimentichiamo che prima dell'avvento della globalizzazione dei mercati le regioni del sud costituivano per l'industria del Nord un mercato in cui vendere i prodotti rimasti nei magazzini delle fabbriche. Prima dei 150 anni trascorsi è opportuno fare una premessa relativa al sistema amministrativo che caratterizzava la Sicilia di fine ottocento. Nel 1817 viene promulgata da Ferdinando I, anche in Sicilia, la riforma dell'Amministrazione civile; l'isola viene suddivisa in sette Intendenze, ventitré distretti, mentre i Comuni vengono amministrati dal Decurionato, organo amministrativo che nomina il sindaco. I decurioni restano in carica per un triennio, le cariche sono onorifiche, e dunque "senza soldo", ma aprono la possibilità di accedere agli impieghi di stato. Nel 1818 vengono promulgate

le istruzioni utili a compilare, Comune per Comune, le liste degli eleggibili e dare così l'avvio alla formazione della nuova macchina amministrativa. Il vecchio Comune feudale era amministrato dal consiglio civico convocato dal barone, ed era presieduto da un capitano e da un ufficiale di nomina baronale; le sue competenze sottostavano all'approvazione dei viceré. Gli ufficiali comunali erano di nomina baronale fino al 1785, quando sarà il consiglio civico ad eleggere, il capitano, il giudice civile e criminale, il fiscale e i giurati, e fino al 1875 ne approvava gli atti. Il sindaco in questo contesto era una figura di secondo piano: non partecipava in modo diretto alla Amministrazione, era piuttosto un difensore civico, il paladino degli interessi dei cittadini. Appare evidente la difficoltà di sottrarre l'area dell'Amministrazione comunale al potere del signore che nominava tutti i suoi funzionari ma interveniva pure sui giurati ai quali spettava la nomina del notaio, del cancelliere, del tesoriere, dell'appaltatore del patrimonio comunale, delle gabelle sulle terre comuni. Il meccanismo elettorale, applicato all'indomani della restaurazione, spiega largamente il sommovimento che subisce l'area del potere locale: una trasformazione del vecchio notabilato attraverso l'uso della risorsa politico-amministrativa. Dietro la trama della sperimentazione elettorale si intravede perciò l'essenza ultima di una formazione sociale specifica, che storicamente posta a cavallo di due civiltà cetuali, di antico regime e civiltà individualistico-proprietarie, ne modella i suoi assetti istituzionali. L'elezione non è più un evento ma diventa un processo nel corso del quale gruppi sociali e di potere sperimentano strategie di controllo e di acquisizione di elettori, in cui entrano in urto vecchi e nuovi equilibri nobiliari su base elettorale, un mondo di scambi. Lo studio di queste pratiche elettorali getta un ponte fra istituzioni di antico regime ed istituzioni contemporanee e mostra come una gerarchia sociale si trasformi in gerarchia politica, attraverso processi di cooptazione e di esclusione, a partire dal primo atto che è la formazione delle liste degli eleggibili.

IL SACCHEGGIO, GARIBALDI

A scuola ci hanno insegnato che l'unificazione d'Italia rese la penisola una sola terra, fatta di una sola bandiera, di una sola lingua, di un solo sentire comune, il valore dell'esser uniti: Garibaldi l'esecutore, Cavour il pianificatore, i Savoia i garanti che seppero dare una univoca dignità al paese, insomma gente da ricordare attraverso le innumerevoli strade, piazze e monumenti a loro dedicati. Se poi approfondiamo gli studi, rispolverati dagli storici meridionali, ci rendiamo conto che le cose non stanno proprio così per come ce li hanno scritte nei testi di storia. Lo stesso Garibaldi, che abbiamo conosciuto sotto la veste di ammirabile uomo dotato di straordinarie virtù patriottiche e di un elevato amore per la sua e la nostra patria, non corrisponde precisamente a quello che troviamo nei testi di storia. Quando si confrontano testi che analizzano i fatti, gli accadimenti e le verità di autori che hanno condotto proprie ricerche storiche, studiando le carte emerge un Meridione diverso da quello che racconta nei testi che leggiamo a scuola o nelle pagine di giornali che parlano di Meridione. Ed ecco che "l'eroe dei due mondi", da eroe può assumere le vesti di avventuriero, guerrafondaio, burattino, ignorante, immorale, mercenario, insomma un uomo le cui caratteristiche si rifanno di più al profilo del pirata che del corsaro. Nota curiosa, tratta dal libro *Il processo a Garibaldi* di Antonio Cirillo e Antonio La Banca in cui gli autori scrivono: dei 300 cavalli che aveva in partenza da Piazza San Pietro ne era rimasto solo uno, il suo! Tutti gli altri se l'erano arrostiti lungo la strada da Roma a San Marino. Per non parlare nei dettagli della sua ennesima bravata che costò la vita ad Anita, che ha avuto solo la colpa di averlo amato. Partirono in 4000 da Roma gridando ad alta voce: "chi ama l'Italia ci segua!", e giunsero a Nizza solo in due e con le ossa rotte; lui e il colonnello Nino Bonnet! Un'Italia che affonda le sue radici in un costume che a distanza di 150 anni, non ha cambiato né colore né misura: corruzione, promesse elettorali e gestione del potere ad uso e consumo dei notabili, trovano la loro genesi sin dal 1861, da quando i padri della Patria, Cavour, piuttosto che Giolitti, entrambi Settentrionali, o Crispi, Meridionale, inaugurarono la

grande stagione della politica intesa come centro di interesse in cui la spartito-crazia era l'ideologia che accumulava tutti, uomini politici sia di destra che di sinistra. Un *modus operandi* che gli invasori venuti dal Nord hanno innestato nella classe dirigente meridionale, e che con il passare degli anni l'hanno fatto passare come il tratto distintivo che identifica il profilo morale ed etico della classe dirigente di noi meridionali. Infatti, se nell'immaginario collettivo un essere pensante si accosta al significato di certe parole, troverà senza alcun dubbio una radice ed una genesi meridionalista e senza che nessun ripensamento lo induca a fare qualche approfondimento storico, coniugherà che corruzione, malaffare, opportunismo, trasformismo, delinquenza, mafia, mala politica, sottosviluppo, nullafacenti, sono di estrazione meridionale e al massimo penserà che se al Nord esiste pure il soggetto che ha questi profili sarà per colpa dei Meridionali che li hanno esportati nel nord Italia attraverso l'emigrazione. Attenzione questo pensiero non è che sia solo settentrionalista è anche un pensiero meridionalista. Spesso e volentieri, noi meridionali diventiamo carnefici di noi stessi, definendoci un popolo senza speranza, perché indottrinati da quegli aggettivi che ci vengono affibbiati, anche e soprattutto dai giornali, telegiornali, riviste e documentari delle reti e dell'editoria italiana. Non parliamo poi di quando il Meridionale si emancipa dalla propria terra, inserendosi in altre parti dell'Italia settentrionale o extra nazionale: il parlare male della propria terra o attribuire epiteti ai propri conterranei diventa un distinguo e un tentativo di rifarsi una verginità, perché inconsciamente macchiata dal peccato originale: essere un Siciliano, un Meridionale.

LE RAGIONI DELLO STARE INSIEME, IL CONTRIBUTO ALL'UNITÀ D'ITALIA
La storia ci sta riconsegnando parte della verità sul processo che portò all'Unità d'Italia e visto che il La Porta¹ e il Santo Meli² furono anch'essi fautori di questa Unità, in cosa ci hanno mentito? Se ci hanno mentito?

Loro giocarono un'unica partita, sotto l'effigie della bandiera tricolore, Garibaldi come il La Porta o il Santo Meli, tutti mossi da un desiderio comune ma distinto e sicuramente distante l'uno dall'altro. Se da un lato sono unanimi nello scopo di unificare l'Italia, dall'altro sono contrapposti dal modo con cui il Meridione ha pagato il tributo di questa unificazione, anche se bisogna evidenziare che Luigi La Porta, a proposito della repressione nei confronti dei Siciliani, restii a prestare il servizio militare, fatta con atteggiamenti barbari come la deportazione, intervenne alla camera dei deputati con una discussione che chiedeva l'inserimento all'ordine del giorno di una inchiesta parlamentare sostenuta da lui, da Filippo Cordova e Francesco Crispi. Luigi La Porta e il Santo Meli, che già si erano caratterizzati per aver preso parte ai moti insurrezionali del 1848, avevano un solo obiettivo: liberare la Sicilia dal regno Borbonico. Una distinzione bisogna farla pure tra il Luigi La Porta e il Santo Meli: il primo inserito nella borghesia palermitana aveva una visione politica più articolata della dominazione borbonica e dell'opportunità che avrebbe dato l'azione unitarista, e infatti non a caso era diventato una delle persone più ascoltate da Garibaldi; l'altro, più uomo ribelle e di campagna che, avendo mal digerito il trattamento dei Borboni riservato alla propria famiglia nei moti insurrezionali del 1848, nutriva odio nei confronti sia dei Borbonici che dei Galantuomini considerati da Santo Meli, usurpatori

1 Luigi La Porta nacque a Palermo il 10 Ottobre 1830 da Filippo, medico appartenente all'alta borghesia di Ciminna e da Maria Sanfilippo. Fu uno dei maggiori collaboratori di Giuseppe Garibaldi, il quale, il 27 Giugno 1860 lo nominò Segretario di Stato per la sicurezza pubblica. Il 4 Aprile 1862 fu eletto, nel collegio di Girgenti, deputato della Repubblica. Dal 1880 al 1892 ricoprì la carica di Presidente della Commissione Bilancio. Il 10 Ottobre 1892 fu nominato senatore. Si spense a Monte Porzio Catone presso Roma, il 24 Luglio 1894.

2 Il ciminiese Santo Meli insieme al La Porta e al Bentivegna fu fautore della conquista di Porta Maqueda.

delle terre dei contadini. Garibaldi, invece, nella scacchiera della strategia unitarista, faceva parte di un disegno più profondo che partiva dalle potenze mondiali, che allora si chiamavano Inghilterra e Francia; partiva dalla strategia di Cavour e di Vittorio Emanuele, i quali vedevano nel Regno delle Due Sicilie il potenziale economico da cui risollevarle le sorti del nord Italia. Quindi tutti insieme, ma ognuno mosso da un proprio interesse, sotto un unico comune denominatore che consisteva nell'annientare il Regno delle Due Sicilie. Garibaldi, più incline all'istinto guerrafondaio che al volere un Paese unito, non è che godeva della stima né di Cavour, né di Vittorio Emanuele che tanto erano scettici sul personaggio Garibaldi, che, all'inizio della missione, fecero un passo indietro. Conoscendo il Garibaldi avventuriero, assunsero l'atteggiamento di coloro che ai giorni nostri assumono i giocatori di scommesse quando puntano su una giocata a rischio. Il Regno delle Due Sicilie, regno glorioso che dominò la penisola meridionale per 450 anni dal 1410 al 1860, a causa dell'invasione piemontese, perdette la propria identità nazionale con la forzata unione con gli altri popoli della penisola. Quello che fruttò al Piemonte l'occupazione della Sicilia, nonostante parecchi documenti furono occultati fu una elevatissima ricchezza, che rimise in moto economicamente le regioni del nord Italia, fino ad allora un dettaglio nella geopolitica del tempo. Possiamo dire che il conseguente impoverimento del Meridione non fu la conseguenza, ma la ragione dell'Unità d'Italia. Furono razziare chiese, banche, signorie, feudi..., e con il 60% dei soldi il Sud contribuì a ripianare i debiti del Nord; la Lombardia contribuì con l'1% e il Piemonte con il 4%. Appunto la chiesa fu una delle istituzioni che più degli altri pagò un prezzo altissimo in termini di annientamento di ordini clericali e di proprietà; ed in questa missione non si sottrasse nemmeno il nostro Luigi La Porta, tanto che il Prof. Tommaso Romano scrive nel suo Libro *"Sicilia 1860-1870 una storia da riscrivere"*, che il La Porta sosteneva che *"la reazione clericale, doveva essere colpita al cuore"*. Allora mi chiedo: se il tributo più alto nell'altare della patria l'ha pagato la chiesa, la quale alla lunga si piegò al potere degli ultimi invasori, possiamo pensare

che Ciminna, essendo una cittadina con una incidenza clericale altissima non fu anch'essa presa di mira da questa furia distruttrice? Più di *un milione di lire* fu il patrimonio clericale ciminnese venduto per contribuire alle casse di re Vittorio Emanuele. Si diede inizio ad un massacro di massa, aggiunge Pino Aprile nel suo libro "Terroni": *"possiamo dire che forse è stato più clemente Hitler nello sterminio degli ebrei, che i Savoia con i meridionali?"*. Ma il danno maggiore che essi procurarono non fu quello di aver fatto razzie delle cose materiali, fu quello di annientare una classe dirigente, fatta di intellettuali e luminari che scomparvero portando con sé il retaggio culturale di una società che prima del 1860 era in pieno vigore. Nulla è rimasto di quanto detto, se non la sudditanza e la mortificazione della propria carne tipico di quando l'essere umano subisce una violenza, la nasconde nel profondo del proprio io accettandola come una colpa provocata, piuttosto che subita. Non so se oggi i nostri compaesani La Porta e Meli, alla luce di una storia scritta, sviscerata e raccontata, avrebbero il rimorso nel constatare che quello che per loro era un riscatto dal governo borbonico, fu l'inizio di un massacro culturale che cancellò l'identità di un Paese, cioè la Sicilia e il Meridione, inducendo i suoi abitanti a maledire di essere nati nella terra di Sicilia, perché fattaci credere essere una poco di buono ed una palla al piede del nord Italia. "Purtroppo", dice qualche farneticante pseudo settentrionalista leghista, l'Italia ha perso la corsa della globalizzazione per colpa dei meridionali.

Dal 1861 tutto cambiò nell'Isola, e a cascata ne risentì l'economia intera ed una involuzione storica ci accompagna fino ai giorni nostri e la contemplazione delle difficoltà economiche e sociali ci sono state attribuiti sotto un'unica frase *"questione meridionale"*. la Sicilia conobbe l'emigrazione dei primi del '900: parecchi, frustati dalla miseria, decisero di emigrare nei Paesi latino-Americani e poi nel nord America, in Inghilterra e nel nord Italia, contribuendo notevolmente, grazie alle competenze tecniche e artigianali ad avviare la fase storica chiamata il miracolo economico del nord Italia industrializzato.

CAPITOLO II

LE BUGIE SULL'UNITÀ D'ITALIA, LA "QUESTIONE MERIDIONALE", LA STAGIONE DEGLI ZUCCHERINI

Il 27 gennaio 1861 la partecipazione della Sicilia al primo parlamento italiano sanciva, con il primo atto di democrazia costituzionale del nuovo Regno, la definitiva integrazione dell'Isola nel grande quadro politico dell'Unità Nazionale. Nasce l'Italia che oggi conosciamo, una Italia che la storia ci ha voluto raccontare essere fatta da un Nord che per gentile concessione solleva il Sud dal suo oblio, civilizza e mette in moto un popolo e l'economia del Sud. *"La storia la racconta e la scrive chi vince la guerra"*.

E nel 1861 vincitore fu il Piemonte. Con Cavour, abile giostratore ed intelligentissimo politico con una levatura da statista tale che ancor oggi l'Italia non conosce eguali (anche se il 6 giugno 1861 Cavour morì), insieme al re Vittorio Emanuele II pianificarono, e poi occultarono, una vera e propria occupazione fatta nei confronti dei meridionali, di noi uomini e donne del Sud Italia, razziando beni e tesori per rinforzare finanziariamente lo sviluppo economico di un Nord trovato in difficoltà sia dal punto di vista sociale che economico. Scrive Pino Aprile nel suo libro **Terroni**: *"...il sud è stato privato delle sue istituzioni, fu privato delle sue industrie, delle sue ricchezze, della capacità di reagire, della sua gente; infine con una operazione di lobotomia culturale, fu privato della consapevolezza di sé, della memoria..."*

L'Italia unita si lancia nella rincorsa per accreditarsi nello scacchiere europeo e nel mercato internazionale con la presunta autorevolezza derivante dalla nuova dimensione politica post-unitaria. Questa strategia non poteva portare alcun beneficio alla Sicilia, per due motivi: uno per la collocazione geografica lontana dai mercati del centro e nord Europa, in cui si giocava la partita, e l'altro, come accennato precedentemente, perché la Sicilia fu spremuta come un

limone per finanziare i notevoli investimenti in nome dell'Italianità e per colmare l'ingente debito pubblico ereditato principalmente dal Piemonte e dalla Lombardia, impegnati fino ad allora a fronteggiare il dominio austriaco e pontificio. Scrive Cateno De Luca nel suo libro **Origini e prospettive dell'autonomia Siciliana**:

"...gli introiti incassati dallo stato unitario derivante dalla vendita, tra il 1862 ed il 1882, dei beni ecclesiastici presenti nell'isola ammonta a £600.000.000; l'apporto di capitale liquido circolante con le altre regioni meridionali £ 443.281.665 su un totale in tutta l'Italia di £ 668.926.490; debito pubblico accumulato in Sicilia al 1861 £ 136.000.000 a fronte di £ 3.000.048.000 dello stato unitario di cui gran parte ereditato da Piemonte e Lombardia..."

Con la falsa promessa, fatta per l'Unità d'Italia da Garibaldi, di modificare le strutture economiche e feudali della Sicilia e di dare la terra ai contadini, tra il 1891 e il 1894, si costituiscono i "Fasci siciliani" che rivendicavano la terra. Si comincia a diffondere il fenomeno del brigantaggio di radice contadina e della mafia di radice feudale. In questo contesto sociale di rivolta comincia a riprendere vigore il sentimento di autonomia politica della Sicilia. Il libro "Francesco Crispi" di Giorgio Scichilone riporta:

"...Il 29 luglio 1887 Francesco Crispi diviene Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia. Ha 69 anni ed è il primo meridionale a ricoprire quella carica. In un gioco paradossale, sarà proprio lui, capo del governo, a sopprimere nella sua Sicilia la protesta dei contadini nei confronti dei latifondisti..." Si apre la stagione in cui la politica e la mafia si cominciano a dare appoggio reciproco. Uomo carismatico ed eccentrico, narcisista ma di grande statura da statista, Crispi nella sua contraddittoria personalità riuscirà a scrivere una pagina importante della vita politica della Nazione. Muore nel 1901 a Napoli.

Intanto la politica di austerità continua a mietere le sue vittime mortificando sempre più lo strato sociale più debole. La recessione e le tensioni sociali provocheranno, tra 1901 ed il 1913, l'em-

grazione di 1.063.734 siciliani, di cui 991.176 verso gli Stati Uniti d'America ed il resto in Brasile, Argentina e Tunisia. Solo più tardi con il governo Giolitti verrà riconosciuta ufficialmente la cosiddetta "*questione meridionale*". Con l'Unità d'Italia non nasce solamente la già menzionata questione meridionale, nasce anche la questione che se allora veniva denominata degli "*zuccherini*", dopo centocinquanta anni ha preso il nome di "*tangenti*". La legge sulla privatizzazione della "*Regia*" (i Tabacchi), la costruzione delle strade ferrate e la legge sulle conversioni delle opere pie con cui si sottraevano alla Chiesa i suoi beni, furono il banchetto su cui si sedette la nuova classe dirigente del Paese. Finanche il Re Vittorio Emanuele II ricevette uno "*zuccherino*" di sei milioni di lire. Dopo la breccia di Porta Pia gli occhi si posarono sul Banco Romano che fu utilizzato come un vero e proprio bancomat. Aristocrazia, borghesia, ex Garibaldini fecero razzia di ogni cosa. E a chi non si allineò a questo retaggio culturale fu sistematicamente vittima di calunnie, di intimidazioni, di arresti, di strumentalizzazioni di certa stampa giornalistica vicino al potere e persino di omicidi. Al deputato Lobbia, il quale aveva annunciato alla camera dei deputati di presentare le carte in cui si dimostrava l'istituzione di un sistema di corrottele, in cui erano implicati diversi colleghi deputati e loro familiari, gli fu mossa prima l'accusa di omosessualità, che a fine ottocento era considerata un reato, poi l'accusa di calunnia per essersi inventato un'aggressione, nonostante i segni delle coltellate, e poi, con la condanna ad un anno di carcere, gli fu dato il benservito per essere andato, giustamente, fuori seminato. Insomma allora come oggi ed incessantemente per centocinquanta anni l'apparato si è sempre avvalso di un ingranaggio ben oleato per costruire una "*falsa verità*". (Forse solo tra centocinquanta anni sapremo la verità sulla persecuzione e sulla condanna di Silvio Berlusconi).

CIMINNA DALL'UNITÀ D'ITALIA AI PRIMI DEL '900

Ciminna nel 1861 contava una popolazione di 5.422 anime, anche nella nostra comunità fermentava questo sentimento nazionalista e

testimone di esso furono Luigi La Porta e Santo Meli, uomini che costituiscono una parte attiva dei moti insurrezionali che appoggiarono la venuta di *Garibardo* (*Garibaldi*), come lo chiamavano i Siciliani. Il La Porta e Santo Meli furono i fautori insieme a Francesco Bentivegna (Corleonese) dei moti insurrezionali che agevolarono l'entrata dei Mille con la conquista di porta Maqueda nel capoluogo siciliano e di cui ho parlato precedentemente. Subito dopo l'unificazione dell'Italia, Ciminna ebbe l'ultima epidemia di colera, dicono portato in Sicilia dai soldati del Po, che causò una rilevante mortalità; cominciò il 14 luglio e cessò il 14 settembre, il numero delle persone attaccate da colera furono 247 e i morti furono 151; i giorni più funesti furono il 26 luglio, 4 e 10 agosto, con 7 morti al giorno, e il 27 e 5 agosto con 6 morti al giorno.

Gli anni che seguirono, dal 1861 al 1866, provocarono un malcontento popolare che raggiunse l'apice nella rivolta del **sette e mezzo a Palermo**. Nella rivolta, il popolo, sentendosi tradito dalle promesse unitarie, si organizzò e soprattutto dalle campagne, si sollevò contro il nuovo governo. Furono anni di grande repressione clericale: il 7 luglio 1866 venne approvata l'estensione in Sicilia della legge Siccardi, che contemplava la soppressione delle case religiose, degli ordini religiosi, dei conventi, delle Confraternite, legge che provocò lo sdegno e mise sul lastrico tante persone che lavoravano ed erano impiegate nella vita dei monasteri, Ciminna compresa. A cavallo tra il 1869 ed il 1873, il Sindaco di Ciminna fu Giuseppe Sganga. Nato a Ciminna il 4 dicembre 1841 da Gioacchino Sganga e Maria Ignazia Badami. Il 17 agosto 1866 si laureò in medicina e chirurgia, ottenendo il massimo dei voti e la lode. Ebbe fama di valente medico e la sua opera fu richiesta spesso nei Comuni vicini. Nel 1880 fu, in seguito a concorso, nominato medico condotto in Palermo, dove nel 1881 insieme con altri medici fondò un gabinetto di elettroterapia e delle analisi delle urine, diretto dal Prof. Federici, e l'anno seguente fece ritorno nel proprio paese. Fu Sindaco di Ciminna dal 1869 al 1873 e in tale veste promosse il miglioramento morale e materiale del popolo. Morì in Ciminna il 16 dicembre del 1898 e sulla sua tomba si legge la seguente iscrizione:

*Al Cav. Dott. Giuseppe Sganga
il Popolo*

Sotto la guida del Sindaco Sganga, il primo maggio 1870, venne inaugurata solennemente la strada rotabile che portava da Ciminna a Palermo. L'avv. Giuseppe La Porta, fratello del senatore Luigi La Porta, compose una poesia per l'occasione. La nuova strada limitò notevolmente gli attacchi dei banditi, che aspettando "*al passu*" gli sfortunati transitanti, gli imponevano di pagare la "*tratta*". Se la via rotabile da Ciminna alle Balatelle dava uno sbocco alle merci, rendeva difficile e penoso il viaggio alle persone che volevano recarsi a Palermo. Quando fra i Comuni di Palermo, Misilmeri, Bolognetta, Marineo, Baucina, Villafrati, Cefalà Diana, Godrano, Mezzoiuso, Vicari e Corleone sorse il consorzio per la costruzione della ferrovia Palermo-Corleone, Ciminna si affrettò a farne parte con deliberazione consiliare del 30 gennaio 1881, dando un contributo di lire 24000 pagabili in 20 anni. Distante circa 12 chilometri da Ciminna, alla stazione ferroviaria di Baucina, ci si poteva recare con la carrozza postale che giornalmente faceva andata e ritorno per due volte. Il 28 aprile 1880, sotto la sindacatura del Cav. Nicolò Diblasi, con l'intervento dei tre Sindaci del Mandamento e di tutte le autorità locali, il Comune di Ciminna inaugurò anche il telegrafo. Gli anni che seguirono l'Unità d'Italia, furono anni di tumulti per la mancata promessa che Garibaldi aveva fatto di concedere la terra ai contadini; difatti nei quarant'anni che portarono al 1900, le cose per i contadini di Ciminna, come del resto dei Siciliani, non cambiarono completamente, anzi dopo l'Unità d'Italia, la tassa sul grano e sulla finestra (la bisnonna dell'attuale Imu) falciarono ancor più l'economia dell'isola.

L'aristocrazia del tempo è identificabile in Don Leonardo Spatafora, discendente di Don Alonso barone di Ciminna, che nel 1740, fece costruire a sue spese la chiesa di Feudaraso, nei suoi feudi di Ciminna, dedicata alla Trinità e a Maria Addolorata. La principessa Gaetana Spatafora, sua ultima discendente a Ciminna, andò in spo-

sa, nella seconda metà del 1800, al notevole Don Salvatore Cascio, appartenente alla borghesia locale. Ebbero nove figli tre dei quali morirono in tenerissima età. I Cascio continuarono a mantenere i loro possedimenti anzi li accrebbero acquistando all'asta i beni ecclesiastici, mentre i contadini erano costretti ad elemosinare la giornata di lavoro, rivolgendosi ai *campieri* e ai *gabelloti* che ne controllavano i feudi o in alternativa rivolgendosi ai *burgisi*. La classe dirigente dell'epoca, visto l'obbligo di pagare l'imposta di lire 40 e di avere almeno due anni di istruzione di scuola elementare per potere esercitare il diritto di voto, per le condizioni del tempo, non fece altro che limitare alla sola borghesia di Ciminna l'Amministrazione del paese. Il sistema plebiscitario, con il quale si scelse la repubblica rispetto alla monarchia, non consentiva risultati diversi da quelli precostituiti, infatti la classe dirigente fu sempre appannaggio dei nominati. Tra l'altro Ciminna essendo una cittadina fortemente clericale e quindi con una popolazione ampiamente cattolica, per effetto delle disposizioni vaticane di Papa Pio IX, che limitava l'esercizio del voto ai fedeli con l'enciclica *non expedit*, non favorì la nascita di una classe dirigente alternativa. Inoltre l'introduzione, nel 1871, della leva militare obbligatoria, spinse alla macchia coloro che vi si opponevano, alimentando il sempre crescente fenomeno del banditismo.

Come citato dal Graziano nel libro: "*Canti e leggende*", l'economia del tempo era incentrata sulle seguenti coltivazioni: l'uva (tra le sue varietà la caratteristica *ciminna*), l'industria della ceramica, la conceria delle pelli, la produzione del lino e ovviamente la produzione del grano. La produzione dell'uva fu fortemente intensificata verso il 1880 in seguito all'instaurazione del libero scambio e durante la crisi dei vigneti francesi. La coltivazione del lino che verso il 1865 era abbastanza importante, con il tempo, cominciò a scomparire. Possiamo affermare che l'ultima di esse, la produzione delle ceramiche, scomparve verso il 1960, dopo che si era persino avviata una produzione intensiva attraverso la costituzione di una cooperativa di ceramisti. Fatta l'Unità d'Italia non mancarono nemmeno a Ciminna le persone che dovettero abbandonare la propria terra

e questo fu il caso di Giacomo Sanfilippo, uomo legato al regno Borbonico, il quale per non rinnegarne l'appartenenza fu costretto ad emigrare a Malta.

GIACOMO SANFILIPPO, SACERDOTE VITO LETO

Il Dott. Vito Graziano, nel libro *"Ciminna Memorie e Documenti"* (1911) scrive che: *"...Giacomo Sanfilippo, nacque in Ciminna il 20 settembre 1826 da Filippo Sanfilippo e Maria Concetta Brancato. Fu uno degli uomini illustri, che onorano la patria e la fanno conoscere in altri paesi. Studiò in Palermo e si rivelò subito un grande ingegno. Infatti come studente si distinse fra gli altri, per l'amore allo studio e per i progressi nelle lettere e nelle scienze. Nell'anno scolastico 1845-46 si presentò al concorso dei premi angioini di diritto di natura, ed ottenne il secondo premio, e nell'anno seguente 1846-47 si ripresentò al concorso dei premi di economia politica, risultando il primo fra tutti. Si laureò in legge nel 1851, e nel febbraio del 1853 fu nominato giudice di terza classe e destinato al circondario di Santa Caterina e di là a quello di Racalmuto. Per la profondità degli studi fatti e per l'onesta del suo carattere egli avrebbe certamente percorso una brillantissima carriera, se, quasi nel principio, non l'avesse troncata per i motivi politici del 1860. Caduto quel governo, per non tradire la fedeltà giurata al proprio Re e forse anche per la speranza di una restaurazione, molti, preferirono abbandonare la carriera. Fra questi Giacomo Sanfilippo, che insieme con molti altri, emigrò in Malta. Non furono biasimevoli quelli che continuarono a servire il nuovo governo, sorto per volontà di popolo e per ragioni indipendenti dalla loro volontà, ma neppure gli altri che sacrificarono il loro avvenire ad un'idea, di cui s'erano fatta una religione. Giacomo Sanfilippo, il quale fu cattolico convinto e fervente, per non tradire il giuramento prestato, troncò la sua brillante carriera, mostrando di avere un carattere fermo. A Malta, senza beni di fortuna e senza mezzi, ma con un capitale intellettuale immenso, si mise subito al lavoro e vi riuscì mirabilmente. Infatti insegnò lettere italiane e latine, filosofia, economia politica e legge, e non fece fatica ad affermarsi e crearsi un nome, ch'è tuttora ricordato con gran venerazione, da una eletta schiera di allievi. Nel 1876 si presentò al concorso per la cattedra di economia politica in quella R. Università; i suoi documenti furono mandati a Londra per essere esaminati con quelli degli altri. Gli esaminatori*

lo giudicarono il primo e lo qualificarono uomo eminente. In seguito a quel concorso il governo di Malta lo nominò professore, ma anche questa carriera era destinata per lui ad essere breve. Infatti il 3 ottobre 1880, dopo una penosissima malattia, sopportata con vera rassegnazione cristiana, esalò l'anima in Dio, e il suo corpo in forma privatissima fu sepolto nel cimitero monumentale. Fu un dotto nel vero senso della parola ed un grande credente. Latinista insigne lasciò scritta una Sintassi Latina pregevole per precisione, chiarezza e semplicità. Scrisse anche un opuscolo col titolo: Sull'ordine economico-politico, pubblicato in Malta nel 1875, e vari articoli scientifici sull'Economia Politica, inseriti nella Public opinion del 17 marzo, e nel Corriere mercantile del 3 e 19 giugno, del 5 e 28 luglio del detto anno. Lasciò anche un'opera inedita, che all'epoca della sua morte stava rivedendo, sulla "Scienza Politica in rapporto al Diritto Civile dei Romani..."

Il 19 maggio 1883 fu ordinato Sacerdote, Vito Leto, nato a Ciminna il 21 febbraio 1838. Sin da giovane aveva mostrato grande inclinazione verso le scienze meccaniche e alle invenzioni. Ma la sua famiglia volle farne un unto del Signore, e perciò il 19 maggio 1883 fu ordinato prete, e nello stesso anno inventò due apparecchi: l'avvisatore automatico e il sorvegliatore elettro-automatico. Per queste invenzioni ottenne da S.E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio la privativa industriale, ed ebbe attestati lodevoli dai Professori di Fisica e di Chimica dell'Università di Palermo, dal Professore di Fisica dell'Istituto Tecnico della detta città, dell'Accademia palermitana di scienze, lettere e belle arti, dalla commissione degl'Ingegneri delle ferrovie dell'Alta Italia, e da tanti giornali. Pochi anni dopo, cioè nel 1888, il Leto inventò un'altra macchina chiamata Sillabatropio, che serve per facilitare l'insegnamento primario ai bambini, e anche quello delle lingue classiche. Essa fu approvata ad unanimità dal Consiglio Scolastico di Palermo il 7 marzo 1890. La descrizione e il disegno della detta macchina e di quelle precedenti furono pubblicati dall'autore in un opuscolo col seguente titolo: "Apparecchi per la sicurezza dei treni viaggianti - Vito Leto - con un'appendice sul Sillabatropio. Palermo 1891". L'invenzione del Sillabatropio gli fu contesa dal Prof. G.

Franco, col quale ebbe una polemica vivace nel giornale "L'Amico del popolo" di quell'anno. Detto giornale, nel numero del 3 dicembre 1888, e sottoscritta dai due polemizzanti, riportava:

"...Essendo venuta al professore Franco l'idea d'insegnare le lingue classiche con un metodo, cui vuol dare il nome teorico-meccanico, ne fece partecipe il Sac. Leto, affinché costui che ha dimostrato un'attitudine alle invenzioni meccaniche, potesse tradurre in atto il concetto del predetto prof. Franco, come infatti è riuscito con soddisfazione del medesimo, fornendo un apparecchio corrispondente al bisogno. G. Franco - Vito Leto..."

Quantunque il Leto non avesse ricavato alcun vantaggio dalle sue invenzioni, per le quali sostenne fatiche e spese, continuò nelle sue ricerche. Nel 1896 inventò un apparecchio chiamato "Scrutinatrice Leto", che con un congegno elettromeccanico serviva agli elettori per votare i nomi dei propri candidati. Questa macchina ebbe lodi dalla stampa di quel tempo, come il "Cicerone" e "Opinione liberale", e per ordine del Ministro dell'Interno fu esaminata da una commissione composta dai Comm. Bodio, Bedendo, Negri e dal Prof. Favara, che approvarono la macchina ed ebbero parole lusinghiere per l'inventore. Anche il re Umberto I lodò l'autore della macchina. Nell'anno 1898 Leto emigrò nella lontana America. Ivi si stabilì in principio nella città di Newark, donde un giorno recatosi nella vicina città di New York ed entrato nel più grandioso negozio di quella città "il Siegel and Cooper Co. 14 Street", restò sorpreso dalla quantità enorme di monete che affluivano nella cassa centrale. Concepì e attuò il disegno d'una macchinetta chiamata "contamonete". Stabilitosi poi nella città di New York pensò di modificare le sue prime invenzioni, cioè l'avvisatore automatico e il sorvegliatore elettro-automatico per adattarli ai treni americani della quali si occuparono i giornali "L'Araldo Italiano" e il "Progresso Italo-Americano". Ne contrattò la vendita, ma non poté raccogliere i frutti delle sue fatiche e del suo ingegno perché pochi giorni prima della vendita del brevetto, il 1 settembre 1901, morì nell'ospedale Italiano Colombo (Columbus Hospital). Il Sacerdote Vito Leto aveva tutte le capacità per divenire un inventore di

fama ma la sua terra non gli diede le dovute opportunità. L'Amministrazione Catalano (2001-2007) e l'Amministrazione Leone (2007-2012), tentarono di fare rientrare le spoglie del Sacerdote Vito Leto nella sua Ciminna. Ma un cavillo di carattere procedurale bloccò questo suo rimpatrio.

**AVV. MARIANO CASCIO, PASQUALE SARULLO, DON RIZZO E
GABRIELE BONANNO**

Nel 1900 Ciminna conta 6.265 abitanti, diventa Sindaco l'Avv. Mariano Cascio, proprietario terriero, che governerà la cittadina per ben 11 anni. Durante la sua Sindacatura (1901-1913), ottiene dalla Deputazione Provinciale il finanziamento per la realizzazione della via che da Ciminna porta alla contrada Scala, permettendo uno sbocco alle merci. Con deliberazione di giunta del 11 settembre 1919, per la suddetta opera, si dà l'incarico all'ing. Di Stefano e all'ing. Lepanto di realizzarne il progetto per un costo di £172,64. Nel 1901, la via *Vucciria* prendeva il nome di Corso Umberto I°. È del 29 dicembre 1904 la deliberazione di giunta con la quale il Sindaco propone di approvare quanto richiesto dalla circolare prefettizia n°483 del 30 novembre che intimava i comuni a *"prendere in considerazione l'abolizione del dazio di consumo (tassa sul macinato) raccomandando seriamente di far risentire sulla popolazione il beneficio di tale abolizione, facendo calmierare i prezzi del pane e dei farinacei inferiori"*. Sempre nel 1904, l'Amministrazione delibera di acquistare un terreno in contrada San Pantaleo, in cui insiste una delle sorgenti di approvvigionamento idrica che rifornisce le fontanelle di Ciminna. La necessità di acquistare il suddetto terreno scatena esigenze sanitarie in quanto le coltivazioni in esso potevano inquinare le acque della sorgente. Con deliberazione datata 27 maggio 1903 si delibera la spesa di £ 50 per la realizzazione di un tratto di strada della salita alla Madrice. Fatto curioso ma efficace è un deliberato del 27 dicembre 1903 con il quale si incarica un insegnante di agraria ad impartire agli agricoltori le tecniche della viticoltura, dell'enologia e di agraria, per quest'ultima la specifica di far conoscere la concimazione chimica e la conoscenza degli arati moderni. In quegli anni

Monsignor Pasquale Sarullo fonda la Cassa Rurale e il Boccone del Povero. Questi, nato nel 1859 e ciminnesse, compì gli studi presso il convento dei Francescani e fu un rinomato pittore. Ordinato sacerdote, ritornò a Ciminna dedicandosi all'educazione dei giovani e al miglioramento sociale ed economico, mise un freno al diffondersi dell'usura. Egli fu Vicario foraneo del clero di Ciminna e Cameriere segreto di Papa Pio XI. Morì nel 1932. Sempre alla fine dell'800 un altro personaggio meritevole di essere ricordato è Don Giuseppe Rizzo, filosofo. Fu educatore e scrittore di articoli di argomento sociale e sostenitore del movimento religioso Democrazia Cristiana sorto alla fine dell'Ottocento, divenendo un collaboratore di primo piano di Don Luigi Sturzo. Tra l'altro fu compagno di scuola di Giovanni Gentile, l'unico ministro del governo Mussolini. Il suo pensiero, che si identifica col pensiero della Chiesa dei suoi tempi, si rifà all'Enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII e si trova espresso in numerosi giornali dell'epoca. Fondatore a Ciminna di un Circolo di Cultura, contribuì insieme al Sarullo alla costituzione della Cassa Rurale. Tra le sue opere vanno ricordate *La filosofia cristiana di Antonio Rosmini e Scritti di sociologia e religione*. Tra i nati di fine '800 va ricordato il Dott. Vito Graziano, nato a Ciminna nel 1894. Egli fu storico ed etnologo e, per la sua lodevole carriera soprattutto come medico, gli fu riconosciuta la nomina di cavaliere e di ufficiale della Corona d'Italia. Le sue opere "*Ciminna, Memorie e documenti*" e "*Canti e leggende usi e costumi di Ciminna*" ed altre lodevoli opere gli valsero la stima e l'ammirazione del Pitrelli, del Di Marzo e del Guardione. Nel 1900 nasce il Maestro Gabriele Bonanno, diplomatosi in tromba, in composizione e strumentazione per banda, è stato direttore della banda musicale di Ciminna dal 1933. Il suo repertorio di composizioni costituisce ancora oggi l'esclusivo patrimonio immateriale dell'Acad. Giuseppe Verdi di Ciminna, tra i suoi capolavori si ricordano: *Podestà e Risorgimento*. Muore a Ciminna nel 1973.

LA GRANDE GUERRA

Tra il 1911 e il 1926, la popolazione raggiungerà il suo picco con 6.932 abitanti. I quegli anni furono Sindaci: il Rag. Matranga Francesco, commissario prefettizio; l'Avv. Cascio Denaro Giuseppe; Raimondi Vito, possidente; Gaglione Vincenzo che succede, nella stessa Amministrazione comunale, al Sindaco Cascio Denaro guidando l'esecutivo dal 1914 al 1915: il Cav. Dott. Vincenzo Barone dal 1920 al 1926. L'anno 1915 segna l'inizio della prima guerra mondiale. Ciminna darà il suo contributo in termine di soldati e di vite umane. Un Ciminnesse che partecipò alla guerra, raccontava della sua esperienza:

".. Aprile 1917, Salvatore, per tutti Turiddu, è partito ormai da un anno, 300 giorni passati in trincea tra il fango e la neve, nemici a volte molto più crudeli dei "crucchi". Ha lasciato molti amici, la famiglia; non ha avuto il tempo di lasciare una ragazza: troppo giovane e troppe responsabilità. Non è spaventato dalla guerra: in fin dei conti quei crucchi appostati a non più di 50 metri non gli fanno più paura degli sbirri che gli hanno reso la vita un inferno, costringendolo, spesso, a lunghe scampagnate "fuori porta", nelle verdi Manche. Anche le gallette son perfino più saporite del pane nero e raffermo costretto di frequente a mangiare in quelle lunghe "vacanze". L'unico svantaggio è non poter dormire per i lunghi turni di guardia e gli spazi angusti della trincea; quello sì, lo desidera da matti, sotto gli ulivi selvatici che lui conosce uno per uno; un miracolo... chi ci vullissi!!! Il Caporal Maggiore Balzini si è incuneato fino a pochi metri dalle linee nemiche, tanto da poter intuire che i rinforzi non sono arrivati; il suo rapporto sarà determinante per la decisione del Capitano, che, ne sono sicuri, ordinerà l'attacco. I compagni di plotone di Turi sono caricati e determinati al punto giusto (merito della grappa, stranamente abbondante). Turi ed il Sergente Cozza partono per primi, cesoie in mano. Lui, grazie al suo fisico minuto, scattante come una lepre è lesto a tagliare la prima delle linee di filo spinato; sicuro della penombra; sbagliato, purtroppo si alzò di quel tanto da diventare bersaglio della guardia tedesca. Il grosso proiettile gli penetra nel gomito e glielo spappola. Il dolore è lancinante, si sente mancare e stramazza a terra. Si risvegliò, forse per i suoi stessi lamenti, coricato su di un lettino della piccola ed improvvisata infermeria da campo. Le sue grida si confondono con

quelle dei suoi commilitoni, numerosi: l'attacco è stato respinto e le perdite sono state pesanti; le lettighe con le "già" bianche lenzuola, intrisi adesso di sangue, gli sfilano davanti, rivoltanti ma pietose. Il suo avambraccio destro, sono passate appena due ore, non c'è più. Sollevandosi riesce a malapena a vedere le grandi chiazze del proprio sangue e fortunatamente sviene di nuovo. Lo svegliano il giorno dopo le parole del Capitano, che, complimentandosi gli comunica che a giorni sarà a casa... da eroe. Si eroe, lui dovrà passare il resto dei suoi giorni con il moncherino. Ma il "miracolo" c'è stato: lui tornerà finalmente a casa, a dormire per una settimana, a vedersi con gli amici e a giocare a tresette, anche se con una sola mano, pazienza; ...ed è stato ricompensato: una medaglia al valore, la croce di Cav. Di Vitt. Veneto, più la "pensione completa" per cinque anni ad Ustica, al soggiorno obbligato. Valli a capire a volte i miracoli, esclamò Turiddu, la stessa sorte toccò al cugino Pippinu, anch'esso decorato con medaglia d'oro e mandato in villeggiatura a Lampedusa..."

Nel 1919 nasce a Ciminna Padre Vito Bonadonna, prete coraggioso e intraprendente, di alta statura morale e religiosa. Nel 1953 diviene parroco della parrocchia del SS. Crocifisso nel quartiere "acqua dei corsari" di Palermo; tra le sue iniziative va ricordata certamente la fondazione della casa del fanciullo destinata all'infanzia abbandonata che intitolò alla memoria di Padre Pio da Pietrelcina. Alla sua morte, nel 1981, la comunità di acqua dei corsari gli dedicò un monumento a testimonianza della sua riconoscenza.

Negli anni 1918-20 diversi contadini avviarono attraverso la costituzione di una cooperativa "*l'araldo agricolo ciminnesse*" una iniziativa che si poneva l'obiettivo di unire le forze lavoro al fine di avviare un processo produttivo capace di penetrare nei mercati extra locali. Purtroppo quel tentativo si concluse negativamente e diversi contadini persero, per via del fallimento, anche i propri possedimenti.

IL DUCE, IL FASCIO, SCIACALLI E POPOLARI

Con l'avvento del Fascismo la situazione dei Siciliani non migliora. Il Governo Mussolini, ad eccezione di Giovanni Gentile (dal 1924 al 1926), non vide altre figure di Siciliani proprio per la profonda

diffidenza che il Duce nutriva nei confronti dei Meridionali. Nella sua capillare fascistizzazione della Nazione non nominò mai rappresentanti provinciali del luogo, ma vennero inviati esclusivamente dal continente. I Sindaci e i Consigli comunali vengono sciolti e al loro posto, con la legge 4 febbraio 1926, n. 237, saranno nominati i *Podestà* i quali sostituiranno nelle loro funzioni: Sindaco, Giunta e Consiglio comunale. Nei Comuni superiori a 5.000 abitanti il *Potestà* si poteva avvalere di un vice, e, su nomina prefettizia, di una consulta di sei collaboratori. (È del 11 febbraio 1926 il decreto del prefetto con il quale si nomina commissario prefettizio di Ciminna il Dott. Giuseppe Sganga. Il 10 aprile 1927 il suo successore, il commissario prefettizio di Ciminna, il Cav. Vizzini Giuseppe ritenendo di dare lustro all'avvio del primo *Potestà* di Ciminna nella persona del Generale Baghetti Comm. Giuseppe scrive testualmente nella parte narrativa della deliberazione consiliare: *"ritenuto il dovere di festeggiare degnamente l'insediamento del primo Potestà del comune, dando inizio di tale nuova provvidenziale istituzione una grande importanza nella storia delle amministrazioni comunali il cui rinnovamento ha così meravigliosamente provveduto il governo nazionale"* delibera per i poteri del consiglio comunale di approvare a favore di Barone Salvatore, incaricato di preparare il necessario per i festeggiamenti, l'esito di £. 600 per dolci, liquori, trasporto da Palermo e relativo servizio).

In questo contesto politico, sociale ed economico, la Sicilia continua ad arretrare inesorabilmente. Inizia l'epoca in cui Mussolini comincia la sua fase storica e anche Ciminna conoscerà la fascistizzazione delle proprie istituzioni. Scriveva un ispettore del prefetto:

"...nel 1934 in epoca fascista e quindi a proposito delle nomine dei podestà — Ciminna, conta una popolazione di 5.517 abitanti e di 5.520 residenti; essa fu per lungo tempo divisa in due fazioni: una denominata "popolare", i cui maggiori esponenti erano le famiglie Sganga-Barone e Cascio, e l'altra detta degli "sciacalli", i cui maggiori esponenti erano le famiglie Di Bella, Igraffia e Scimeca. Una terza fazione, proveniente dalla "Popolare", composta di pochi gregari, faceva capo al Dott. Salvatore Saso, si manteneva estranea alle lotte ed

era ben vista da entrambe le altre. Anche dopo l'avvento del fascismo, le fazioni continuarono a contendersi il campo, sicché in quel piccolo centro per parecchio tempo il fascismo, fu sinonimo di fazione. Infatti, in un primo momento i popolari conquistarono la sezione fascista (direttorio Dott. Giuseppe Sganga) e successivamente gli Sciacalli presero il sopravvento..."

Durante la permanenza a Ciminna del Cav. Vizzini, essendo il Municipio in Piazza Umberto I, dove vicino ad esso c'era una fontanella, dalla quale i cittadini erano consueti prendere l'acqua, in una giornata di particolare affollamento e quindi di confusione, il commissario si affacciò dal balcone per vedere per quale motivo c'era "vuculizzu". Nel mentre che Vincenzo Isanna stava riempiendo un "varrili", per poi venderlo al prezzo di 4 soldi, il commissario intimò a quella folla di allontanarsi e di smetterla di fare confusione; allora Vincenzo Isanna rivolgendosi al commissario esclamo: "*ogni minchia chi beni a Ciminna detta liggi*", questo detto resta tuttora in uso nel linguaggio comune. Dopo il commissario si ebbe un direttorio guidato dal Ciminnese Saso, il quale, per quanto fosse dal prefetto Mori considerato come favoreggiatore in tempi passati della mafia, diede buona prova e si mostrò effettivamente imparziale. Vice segretario politico era allora il Dott. Avv. Salvatore Barone (che fu successivamente nominato podestà), persona estranea alle fazioni perché per tanti anni era stato assente da Ciminna avendo prestato servizio come funzionario dello Stato nell'Amministrazione carceraria e solo da poco tempo era rientrato nel comune. Durante la gestione del Saso, che si protrasse dal 1927 al 1933, si ebbe il risultato notevolissimo della completa pacificazione degli animi. Per opera sia del Saso che del Barone si può affermare decisamente che tutte le vecchie camarille locali scomparvero completamente ed il paese, tranne qualche eccezione sparuta, è completamente fascistizzato nell'animo. Al Dott. Saso seguì nella carica di segretario politico nel settembre del 1933 il Dott. Cascino Angelo, cognato del podestà. La sezione fascista conta oltre un centinaio di iscritti. Il potenziamento delle organizzazioni del Regime è nella massima efficienza tanto nel campo giovanile che nella milizia. Le organizzazioni sindacali hanno numerosi iscritti e svolgono azione efficace. Dai

racconti degli anziani ancora in vita, il periodo fascista viene ricordato come arco temporale in cui Mussolini apportò anche delle migliorie, sia dal punto di vista sociale con una fitta repressione della mafia locale, sia per la politica fatta sul grano, con cui i contadini ebbero la possibilità di potere vendere la propria produzione, ammassandolo nell'apposita struttura di stoccaggio che era stata costruita in zona Apurchiarola, ad un prezzo addirittura superiore al prezzo di mercato. Ciò nonostante va anche detto che, sempre secondo il giudizio degli anziani, testimoni viventi del tempo, i podestà costituirono fattori destabilizzanti in quanto esercitavano il loro potere in modo assoluto, anche per consumare, spesso, vendette che consistevano nell'arresto e nel confinamento dell'individuo. Come accennato prima, la politica fascista con il prefetto Mori inviato da Mussolini in Sicilia per reprimere il fenomeno mafioso, determinò per la malavita locale, un momento di forte difficoltà di sussistenza. Si racconta che in una notte più di 50 persone furono trattate in arresto e portati al confino, chi a Lampedusa, chi a Favignana, chi nel Nord Italia. Sempre in epoca fascista esisteva anche a Ciminna "*l'opera nazionale balilla*" e in essa, ubicata in Via Umberto I° dove oggi c'è il Tabacchino della signorina Tantillo, davano gli indumenti, qualche pantalone o camicia, ma solo ed esclusivamente a chi aveva la tessera del partito fascista. Inoltre per incentivare la crescita demografica, sempre in epoca del Fascio, Mussolini istituì la concessione di un contributo di lire 100 per ogni neonato. Va però sottolineato che era un periodo di grande povertà, la gente viveva di miseria. Ancora, nel periodo del Fascio, essendo Don Leonardo Spatafora presidente del comitato del SS. Crocifisso, si racconta che verso gli anni '30, in occasione dei festeggiamenti, ed in particolare per la corsa dei cavalli, un commissario venuto da Palermo, vista l'agitazione dei concorrenti, ordinò la cessazione della competizione. Don Leonardo, informato dell'accaduto, scese con il suo cavallo bianco, che gli anziani ricordano essere maestoso, ed arrivato presso la zona di partenza della corsa dei cavalli, intimò al Sig. Gattuso, conosciuto anche con il soprannome di "*Sariddu Mascari*" di sparare il colpo per dare il via alle corse; *Sariddu*, non

sapendo cosa fare, tentennò dicendo a Don Leonardo che l'ordine gliel'aveva dato il commissario. Don Leonardo replicò l'intimazione di fare partire i cavalli, e rivolgendosi al commissario gli disse pubblicamente che già l'indomani sarebbe stato trasferito a nuova destinazione. Di fatti l'indomani di buon'ora un fonogramma informò quel commissario che la sua nuova destinazione era l'isola La Maddalena. Ciminna nel 1931 raggiunge il picco massimo della emigrazione. La popolazione cominciò a diminuire dal 1921 facendo registrare un -1,7% di residenti rispetto al 1911, passa ad un -20,8% del 1931 scendendo da 6.932 a 5.392 residenti.

La Sicilia comincia ad essere interessata a due movimenti politici di opinioni contrapposte, quello guidato dall'On. Finocchiaro Aprile, sostenitore dell'ideologia separatista, e quello di Don Luigi Sturzo, più moderato e sostenitore dell'autonomia, del federalismo e del governo delle municipalità. Con Don Luigi Sturzo l'Italia conosce uno dei più grandi statisti della storia italiana. Il prete di Caltagirone che con Monsignor Romolo Murri, collaborò alla fondazione della Democrazia Cristiana, fu il padre fondatore del partito popolare italiano e del Partito Popolare Europeo, fu uomo di grande intuizione politica, ma fu anche uomo di straordinaria e pragmatica capacità organizzativa. Seppe dare seguito alla Enciclica di Leone XIII, *Rerum Novarum*, creando cooperative di credito e cooperative contadine. Con Don Sturzo, anche se formalmente non vi aderì mai, lo "Scudo Crociato con la scritta *Libertas*" divenne la forza politica più rappresentativa dell'Italia post-bellica. La Democrazia Cristiana, per volontà dello stesso Sturzo, non si identificò mai come il partito di Cattolici ma fu un partito che allo stesso tempo seppe accogliere cattolici e laici. Luigi Sturzo fu una vera spina nel fianco di Mussolini, il quale lo costrinse ad espatriare. Lontano dalla Patria si occupò sempre della politica italiana. L'esile e malaticcio prete di Caltagirone anche se lontano ed esiliato prima a Londra poi a New York, non mancò mai di fare arrivare la sua voce sulla considerazione che aveva del Fascismo e di Mussolini. Caduto il Fascismo il 25 luglio 1943 si avvia un processo dibattimentale tra le

forze antifasciste che guardavano ad una nuova Italia repubblicana, tra i temi discussi non mancò mai la riforma agraria con la concessione delle terre ai contadini.

È del 9 febbraio 1944 una deliberazione del Sindaco di Ciminna Cascio Salvatore in cui si stila un elenco di n°20 maggiori contribuenti all'imposta fondiaria sui terreni e sui fabbricati. L'elenco è composto sempre e comunque dalla nomenclatura che costituisce la classe dirigente già presente nel decurionato del regno borbonico, nelle amministrazioni dell'epoca risorgimentale, tra i podestà nell'era fascista per poi approdare nelle giunte municipali dell'era repubblicana. Ci troviamo Cascio Ettore, Cascio Mariano Cavadi, Cascio Guagenti, Patanella Onofrio, Saso Giuseppe, Monastero Filippo e Andrea, Calcagno Vito, Di Bella, Albanese, Barone Michele ecc.

In Sicilia, il primo settembre 1945, l'Alto commissario per la Sicilia, Salvatore Aldisio, nominò una commissione con il compito di elaborare un progetto di Statuto Regionale. Intanto Finocchiaro Aprile che aveva tentato di estremizzare il movimento separatista con il discorso dell'autunno 1945 tentò di consumare uno strappo abbandonando la lotta politica in favore di quella armata. Questo sentimento di bellicosa concezione veniva foraggiato dall'ala estremista del movimento che faceva riferimento all'aristocrazia e all'alta borghesia terriera e al piccolo e medio ceto impiegatizio, che insieme costituivano, tra l'altro, la componente più forte dal punto di vista economico e finanziario e che poteva anche contare di qualche collegamento con la mafia. Ma il discorso di Finocchiaro Aprile non fu altro che l'ufficializzazione dell'ormai preponderante ala destra all'interno del movimento. Questa particolare frizione sociale che stava portando alla guerra civile una parte della società siciliana, accentuatasi notevolmente con l'uccisione del comandante dell'esercito dei volontari indipendentisti Antonio Canepa, a cui seguirono attentati eversivi delle guerriglie separatiste organizzate dalla banda di Salvatore Giuliano, nel Palermitano portarono l'al-

lora Presidente del Consiglio Ferruccio Parri ad interrompere questo processo di separatismo eversivo con l'arresto di Finocchiaro Aprile e dei suoi più stretti collaboratori. Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia, uscita sconfitta dal conflitto bellico, fu costretta a pagare enormi compensi agli stati alleati. Il 2 giugno 1946 l'Italia fu chiamata alle urne per decidere per la monarchia o per la repubblica. Più di 12.000.000 di cittadini decisero per la repubblica, anche se bisogna dire che in Sicilia la scelta di ritornare alla monarchia fu prevalente. Nasce così la Repubblica Italiana, si affermano i grandi partiti di massa, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano, il Partito Comunista Italiano, ed ebbe un'affermazione particolare il partito dell'uomo qualunque. Comincia la fase della guerra fredda, da una parte gli stati alleati con a capo gli Stati Uniti d'America a rappresentare il blocco occidentale liberista e dall'altra parte il blocco orientale comunista con a capo l'Unione Sovietica. L'Italia, sotto la spinta popolare della Democrazia Cristiana, fortemente appoggiata dal Vaticano con Pio XII, e stimolata dalla dichiarazione della dottrina di Truman, il quale, giorni prima dell'elezioni, disse:

"Se il popolo italiano voterà per affidare il governo a un potere nel quale l'influenza dominante spetti ad un partito la cui ostilità al programma di assistenza americano è stata ripetutamente e clamorosamente espressa, dovremmo concludere che il popolo italiano desidera dissociarsi da tale programma",

con l'appoggio di una parte del partito socialista vicino a Saragat, De Gasperi, ha la possibilità di costituire quello che alla storia passerà come il quadripartito: Democrazia Cristiana, Partito Socialista Democratico Italiano, Repubblicani e Liberali. Forte di una spinta liberale, avviata con la ricostruzione dettata dal piano Marshall, si rimette in moto l'economia Italiana. A cavallo degli anni '50 e '60 si avvia una riforma agraria, si istituisce la Cassa per il Mezzogiorno, nasce l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, l'IRI, e l'Ente Nazionale Idrocarburi, l'ENI, ed in Sicilia, nelle zone di Gela, si estraggono quantità importanti di greggio. Il progresso, con l'ag-

giunta della competizione politico-elettorale dei partiti, attraverso un sistema clientelare, portò allo spopolamento delle campagne; diversi contadini abbandonarono le terre per andare ad occupare le città e in esse anche posti dell'Amministrazione pubblica. Si trasformano i costumi della società, si avvia il processo del consumismo, inizia una selvaggia costruzione edilizia. Nel 1962 nasce l'Ente Nazionale per l'Elettrificazione, l'ENEL. Uno strapotere i partiti di governo ce l'hanno soprattutto nella Regione Siciliana, agevolati dallo statuto siciliano e dall'autonomia; essi gestiscono un enorme potere politico, istituzionale e gestionale. Gli anni '60, '70 e '80 sono gli anni del prima e del dopo '68, anno in cui la società, soprattutto rappresentata dai giovani, si ribella a quello che fino ad allora è stato il vecchio: scuola, famiglia, sessualità, tradizione, autorità, libertà, educazione diventano oggetto di discussioni che proietteranno la società nel futuro che oggi conosciamo. Nonostante la sempre ed attuale *questione meridionale*, la Sicilia conosce un tempo di prosperità e benessere, non tanto per lo sviluppo infrastrutturale del paese, che è rimasto pressappoco al primo dopo guerra, ma perché si attua una politica imperniata sull'assistenzialismo estremo a tutti livelli: pensionistico, bancario, agrario, sociale. Ma è soprattutto con i soldi degli emigrati che l'economia meridionale prende respiro. Inoltre, nella più assoluta convivenza con la mafia che ha spostato i suoi interessi dalle campagne alle città, attraverso le infiltrazioni nella pubblica amministrazioni e la gestione degli appalti, si avviano grandi cantieri di lavoro, spesso con l'intento di realizzare opere faraoniche e non opere necessarie per la crescita dell'economia regionale. Una speculazioni edilizia stravolse gli assetti urbanistici delle città e dei paesi della Sicilia.

CAPITOLO III

IL FOCATICO, PAOLINO BRANCATO, PRIMA REPUBBLICA

Nel 1946 diventa Sindaco di Ciminna il Dott. Guagenti Francesco (1906-1981), farmacista, in quella stessa Amministrazione furono candidati ed eletti Paolino Brancato, che assunse la carica di vice-sindaco, l'artigiano Nino Sacco, Francesco Cirrincione, Panepinto, Leto Filippo, Mannina Antonino, Piraino Stefano ecc. Ma la scelta poco felice di applicare l'imposta di famiglia, il cosiddetto *focatico*, provocherà una rivolta dei piccoli proprietari e dei grossi latifondisti, che aizzando i contadini, li mandano a protestare prendendo a pietrate la farmacia di proprietà del Sindaco Guagenti, sita in via Faso e distruggendone la vetrina. Quell'episodio fu l'epilogo di un periodo di contestazione che portò l'Amministrazione alle dimissioni dopo appena un anno dalla sua elezione. Il 28 maggio 1947 il Sindaco Guagenti riunita la giunta municipale espose le motivazioni della sua decisione di rassegnare le dimissioni, dovute principalmente alle dimostrazioni popolari del 25 maggio 1947. Premesso che il Sindaco era eletto dal consiglio comunale, tra il 1947-1949, dimessosi il Sindaco Guagenti, il consiglio comunale elesse alla carica di primo cittadino, l'artigiano (barbiere di professione) Cirrincione Francesco, facente parte della maggioranza consiliare che sosteneva Guagenti. Nella prima seduta di giunta municipale del 22 Giugno 1947 sono presenti il Sindaco Cirrincione Francesco, Sacco Antonio Vice Sindaco, Brancato Paolino, Antonino Mannina e Lo Dolce Nicolò nella qualità di assessori. Deliberano in virtù delle contestazioni popolari che hanno portato alle dimissioni del Sindaco Guagenti Francesco di nominare una commissione che si occupi di coadiuvare la giunta nell'applicazione dell'imposta sulla famiglia per l'anno 1947. Vengono nominati pertanto: il monsignor Calcagno Vito, parroco, il Dott. Cascio Francesco, il Dott. Barone Vito ufficiale sanitario, Brancato Vito di Andrea, Piraino

Stefano, il Cav. Cascino Cavadi Francesco, Passantino Vito della camera del lavoro, Barone Michele, Calè Vito fu Giuseppe e Masi Pietro. Se questa commissione non è il presidio che deve tenere a bada il popolino, sicuramente è quella classe dirigente del tempo a cui il popolino si rivolgeva per i suoi bisogni.

Il 18 Aprile 1948 si svolsero le elezioni per eleggere i deputati della camera, la Democrazia Cristiana sostenuta in primo piano dalla chiesa: con i parroci e le suore sotto l'egida di Gesù Cristo registrò anche a Ciminna un grosso risultato elettorale con più di 1000 voti ed in cui il primo degli eletti nello scudo crociato, sostenuto da Mons. Monastero, fu Bernardo Mattarella con 753 voti di preferenza, già noto agli elettori Ciminnesi dall'elezione per la costituente del 1946 in cui fu pure il primo eletto con più di 600 voti. Inconsistenti erano ancora in quegli anni a Ciminna sia il Partito Comunista, sia il Partito Socialista; ma l'eco dei partiti del Fronte popolare (Comunista e Socialista) non tarderà ad arrivare a Ciminna dando vita tra la fine degli anni '40 e gli anni '50 ad una adesione importante soprattutto nel partito Socialista allora guidato in Italia, da Nenni e Saragat. Ciminna cittadina clericale e quindi in larga parte democristiana, non rimase avulsa dalle direttive politiche di Pio XII, che invitava parroci, monaci e suore a scendere in campo attivamente per sostenerne i valori politici del partito di De Gasperi e per condannare tutti coloro che invece si schieravano con il Partito Socialista e ancor più con il partito Comunista Italiano di Palmiro Togliatti. Non era raro che i preti di Ciminna convocassero in canonica uomini o genitori per richiamare loro alle direttive Vaticane che facevano del partito Comunista, il partito del "demonio" Sovietico, negando loro persino il *sacramento della comunione* se avessero preso o non consegnato la tessera dei "nemici" Comunisti. Non pochi problemi ebbero diversi Ciminnesi che tentarono l'emigrazione negli Stati Uniti d'America: avere la tessera del PCI significava lunghe trafale per avere il visto sul passaporto per l'espatrio, e "visto si autorizza" arrivava solo previo la conferma o la negazione di non essere in odore di *comunista*. Una testimonianza direttamente vissuta da un Ciminnese aderente al PCI: *"Per motivi di necessità, che*

nel dopo guerra si fece così incombente da indurre moltissimi Ciminnesi ad espatriare in America nella speranza di fare fortuna, fui obbligato a richiedere il passaporto. Feci le carte per averlo, ma questo tardava ad arrivare. Fui chiamato in Prefettura una, due, tre volte; alla quarta volta mi fu esplicitamente detto: senta signor ... a noi ci risulta che lei sia un militante del Partito Comunista Italiano, lei dovrebbe sapere che i comunisti non sono graditi dal governo Americano. In quell'istante capii di trovarmi ad un bivio che per me significava la mia stessa sopravvivenza, mi venne l'angoscia, furono secondi in cui probabilmente il mio viso assunse un forte colore rossastro. Dovevo decidere: o scegliere la via che mi portasse in America o il Partito Comunista Italiano. Un funzionario interruppe quei secondi maledetti e mi chiese: allora sig. ... ? Risposi: no, non sono un comunista. Ottenni il visto sul passaporto. Uscito dalla prefettura scoppiai in un pianto ininterrotto, mi sentivo di avere rinnegato la mia identità, i miei ideali, la mia famiglia, la mia terra, i miei "compagni", la speranza a cui mi ero aggrappato nel tentativo di cambiare questa maledetta terra. Dopo tantissimi anni lo porto ancora nel groppone di cui solo Dio mi potrà alleggerire. Dopo questo episodio a cui la "storia" mi aveva costretto a negare la mia appartenenza politica, anche se per pochi minuti, sono stato sempre comunista e lo resterò fino alla fine della mia vita".

Nel 1950 viene commissariata l'Amministrazione comunale con l'insediamento del commissario straordinario il Dott. Mancuso Salvatore che rimarrà in carica fino al 1952. Si ricorda di questo commissariamento la realizzazione della strada sterrata conosciuta come *matrisunnii*. Di lì a poco anche a Ciminna arriverà il grande schermo, nasce il Cinema, dapprima gestito dal Sig. Calderone e subito dopo da Giacomo Barone che lo manterrà fino ai primi anni '80. Gli anni '50 furono tempi in cui si cominciarono a vedere le prime auto, arrivarono le prime bombole di gas propano, lentamente si cominciano a ristrutturare le case, si cominciarono a togliere dalle abitazioni i forni a legna. La gente comune per i propri bisogni andava fuori, l'acqua era un lusso, esistevano delle fontanelle sparse di qua e di là in paese. Malgrado ciò laddove nelle abitazioni erano presenti i pozzi di approvvigionamento dell'acqua, e questo era appannaggio dei più facoltosi, cominciarono a sorgere

i primi bagni dentro le abitazioni. La gente più facoltosa comprava l'acqua che era consegnata da tal Dalmazio e Bartolo Lo Sciuto che la trasportava a spalla dopo averla riempita nelle fontanelle; di solito erano *narri* di 50 litri, un lavoro impegnativo e umido. Cominciano a fare le prime comparse le lambrette per il trasporto dei materiali di riporto e dell'acqua nelle abitazioni stagionali in campagna. Si cominciò a dibattere in politica di portare l'acqua nelle abitazioni. Nel '55 cominciarono a comparire i primi esercizi commerciali che vendono il pane; si ricordano i panificatori Lo Bello, a *Pilidda* e Randazzo. Si cominciarono a sistemare le prime strade, fino ad allora caratterizzate da sterrato, che ovviamente facevano una gran polvere d'estate, mentre in inverno, a seguito delle piogge, si trasformavano in fanghi a cielo aperto. I mezzi di locomozione principali erano il carretto e il mulo. Il mezzo con cui la gente andava a Palermo era la corriera AST, condotta allora da Pierino Cuti, e con i privati autonoleggiatori che erano Catalano Turiddu e Peppi Taliano. Esisteva al tempo anche un piccolo albergo di proprietà di Taliano (Giglia) sito nei pressi della Madonna Bianca. Esisteva una locanda di proprietà di Michele Frangipane (inteso don Michilinu) nel quartiere Santa Lucia. Nel 1952 viene eletto alla carica di Sindaco, il Dott. Francesco Cascio (1908-1975), discendente della principessa Gaetana Spatafora e nipote di don Leonardo Spatafora, che resterà in carica per tutto il quinquennio, fino al 1957. Non fu un'Amministrazione che diede un'impronta: la povertà a Ciminna era dilagante.

Inizia la seconda grande fase migratoria: tra il '51 e il '61 la popolazione registrerà un decremento demografico del -16,8% passando da 6.335 del 1951 a 5.271 del 1961. Ma gli anni '50 sono anche gli anni in cui il governo vara due importanti provvedimenti: la *Riforma Agraria* e la *Cassa per il Mezzogiorno*.

I frutti di questi provvedimenti si cominceranno a vedere verso la fine del decennio '50-'60: soprattutto con la *Cassa per il Mezzogiorno* vennero avviati i programmi che vedranno la costruzione di acquedotti e reti stradali, mentre con la riforma agraria si tenta per l'ennesima volta di assegnare ai contadini le terre, ma si ebbe un

risultato insufficiente e di fatto anche a Ciminna restarono sempre appannaggio dei *burgisi* e delle loro organizzazioni medievali.

Nonostante non si trova scritto in tutti libri che parlano dei Sindaci di Ciminna omesso per dimenticanza o volutamente, o peggio ancora se nell'archivio comunale manca tutta l'attività consiliare e di giunta del 1957, è innegabile che Ciminna il 25 maggio di quell'anno celebrò le elezioni amministrative e a vincerle fu il socialista Paolino Brancato. Bisogna dire che la vittoria del socialista Paolino Brancato avviene in un contesto storico in cui la Democrazia Cristiana era nel pieno della sua espansione e i governi Nazionali, Regionali e Provinciali erano nelle mani della classe dirigente *democristiana*. Quindi la vittoria di un socialista probabilmente fu recepita come un cortocircuito che sparigliò le carte alla rappresentanza democristiana di Ciminna. - Paolino era un giovane medico figlio di emigrati ritornati dall'America. Era considerato un bravo medico, tanto da essere ricercato dalla grande maggioranza dei cittadini. Oltretutto Paolino era una persona buona d'animo, curava senza mai pretendere nulla, soprattutto dalla povera gente - Paolino partecipò alla competizione elettorale con la lista del Gallo, proprio a testimoniare la voglia di gridare il cambiamento della società Ciminnesse, contrapposta a quella della Democrazia Cristiana, capeggiata dal Generale Barone. Da ricordare un comizio di Polino Brancato in quella campagna elettorale del maggio del '57, nel quale, tra l'altro, per rispondere alle pungenti aggressioni del generale Barone disse, passando alla storia della dialettica oratoria comiziale: "*Ciminna ha bisogno di un caporale non di un generale*". Con più di 1700 voti surclassò la potente Democrazia Cristiana. Ciminna ancora oggi, nella memoria degli anziani, lo ricorda come un Sindaco vicino al popolo. Con la sua elezione scomparvero le piccole angherie quotidiane. Questo fare del Sindaco Brancato attirò da subito le invidie degli avversari, tant'è che l'opposizione di allora cominciò a studiare il metodo per fargli perdere popolarità, riuscendo a non fare arrivare soldi al Comune, addirittura di due progetti importanti presentati per il finanziamento, se ne persero perfino le tracce,

mettendo l'Amministrazione Comunale in seria difficoltà. Ma Paolino, uomo di coraggio, non si arrese innanzi all'ostruzionismo degli avversari e denunciò il fatto persino alla Prefettura di Palermo. Egli però, dopo qualche anno di Amministrazione, fu costretto alle dimissioni: la storia popolare racconta che a costringere il Brancato alle dimissioni non fu la mano del popolo che lo sosteneva caldamente, ma fu altra mano. Alle dimissioni precedette la misteriosa *rampata* della sua bianca Fiat 1100 TV trasformabile. Gli anziani raccontano che una sera di calda estate il Sindaco Paolino Brancato si affacciò dal balcone del municipio in Piazza *"la piazza era piena di popolazione. Lui con dei fogli in mano pronto per la lettura, iniziò calmo il suo discorso, ma presto la sua voce si accese, sprigionavano rabbia le sue parole. Raccontò alla popolazione di tutti i danni subiti da lui e dei suoi compagni; invitava tutti a resistere ed accusava senza mai fare nomi, ma rivolgendosi in senso astratto a certi tipi di famiglie, li accusava di essere solo abituati a succhiare il sangue dei lavoratori immersi nella miseria. Li apostrofò: "... i quattro convinti di essere nati diversi dagli altri uomini..."* Paolino Brancato si candidò a Sindaco di Ciminna sapendo bene qual era l'ambiente in cui si muoveva, quindi il suo passo indietro non fu né vigliaccheria né egoismo, ma, molto probabilmente, per evitare l'angoscia e la preoccupazione della madre in seguito agli eventi che lo minacciarono e per evitare che anche gli amici potessero pagare lo scotto di una politica fatta nel sostenere i più deboli, il popolo ed il popolino, un elettorato in cui il Brancato s'era ampiamente fortificato, decise di mollare. Emigrò negli Stati Uniti d'America dove si affermò come medico e dove morì alla fine degli anni '90. Ecco una poesia pensata da mente fine e scritta da Josofat Trentacosti che rievoca le sue dimissioni e la scelta di andare via:

U PARTITU DU ADDU

*A Ciminna ficiu un partiteddu novu
chiddu di lu addu fattu a broru;*

*Murin lu addu cu lu coddu ri latu e fu
la ventura di Paulinu Brancatu*

*Iamu pi l'amici cchiù dulenti ci careru i
manni malati a Ciciu Guaggenti;*

*ci vinni a rugna finu ntall'ugna e pi
campari ci sunavanu a rampugna;*

*Cola Purcaru, vecchiu vurpuni c'avia
l'appartu du Sali e di lu sapuni, quan-
nu fu ura ri spartiri e ntisi lu bottu si
pigghiò a imenta e sinnu a Canalottu;*

*Ninnu Mannina cā sapi metterli ben'in-
carta, virennu u curtu malappparatu
rissi: ma a mia nta sti uai cu mi cī
porta... e si ittò n'arrieri omun a rota e
scorta;*

*Pippineddu Ngraffia ca fū u primu a
scappari tutta la genti ci voso addu-
mannari;*

*Vitu Rusu ch'era casseri, sempri dda
rintra sulia stari e pi la collina ca persi
l'amici festa a Santu Patri un ci'nni
fici fari;*

*Filippu Letu, ca era burgisi ri campa-
gna, a nesciri nto paisi ci paria virgo-
gna, va dicennu ca si dimisi ma un si
vitti nto paisi;*

*Ninnu Sacu ch'era troppu materiali pi
miraculu ri Ddu un s'arruggulà scali
scali;*

*U secunnu Sinnacu ca era u scarpa-
reddu scartu quannu ia o municipiu ci
iava comu'n picciottu schettu e quannu
ia o so gabinettu ci iava a peri leggin
comu'n gattu;*

*so muggberi u viria cu la fascia misa si
ntrunava e si faccia cchiù tisa...
ora sta sempri cu la porta chiusa e a cu
a talia ci pari piatusa;*

*Come eru tutti o Municipiu e tinniru
u consigghiu si ficiu u cuntu a cu si
l'avia a passari muggbi;*

*U commissario comu un gattu s'infilò
ntò gabinettu e Don Brasino conn'avi
chiffariu circannu sempre vestii pi car-
riari".*



Paolino Brancato, Sindaco di Caminna nel 1957.

Dimessosi il Sindaco Paolino Brancato nel 1957, viene eletto Sindaco dal Consiglio comunale il calzolaio Antonino Sacco già vice Sindaco di Paolino Brancato. Esso resterà per qualche mese; lo sostituirà anche per poco il Dott. Graziano Andrea commissario prefettizio, che amminerà fino al 1958.

La sera del 8 settembre 1959, Ciminna viene sconvolta dalla notizia dell'uccisione, per mano della mafia *corleonese*, del carabiniere Clemente Bovi presso la provinciale che collega, appunto, Palermo con Corleone.

TANINO ABBRUSCATO

In quegli anni si afferma un sindacalista ricordato nella nostra storia locale come un combattente ed un difensore dei più deboli, Tanino Abbruscato.

"...Nasce a Ciminna nel 1923, muore nel 1972 all'età di 49 anni. La lapide della sua tomba reca l'iscrizione: SI DONO' IN SOLIDARIETA' ED IMPEGNO CIVILE FINO ALL'ESTREMO LIMITE....Tanino è stato fervente militante nel partito comunista e sindacalista - segretario della Camera del lavoro di Ciminna. Tanino si scrive al Partito Comunista Italiano ed entra a far parte della Camera del Lavoro. In poco tempo aumenta il numero degli iscritti. Diventa segretario. Dall'altro lato c'è la democrazia cristiana. I comunisti sono chiamati traditori di Cristo. Fede, chiesa, padroni...e tanto bisogno di pane, d'assistenza medica, di pensione per malattia. Tanta gente emigra. Nel dicembre 1967, Tanino viene eletto consigliere comunale. Assieme agli altri dell'opposizione, riesce a far parlare per la prima volta a Ciminna di CENTRO SINISTRA. E il centro sinistra nasce, con la Democrazia Cristiana. Dura poco però. ...Tanino muore all'età di 49 anni. Fino alla fine, tormentato da una gravissima malattia, lo si trova nella sua amata Camera del lavoro. Muore in estrema povertà. Ci vogliono i soldi per le spese del funerale. I compagni più vicini a Tanino s'attivano per una raccolta. La notizia arriva in tutte le case. La somma viene presto raggiunta. Al funerale si nota una grande corona di fiori con la scritta: GLI AMICI DELLA PIAZZA. Erano questi, i non comunisti, i democratici cristiani,

che in silenzio lo stimavano per la sua correttezza, onestà e per il suo religioso senso d'amore verso i più onesti. Tutto questo è stato l'uomo, il sindacalista, l'attivista del partito Tanino Abbruscato..."

da *"Tanino Abbruscato, una vita spesa in difesa dei lavoratori"* di Salvatore Ribaudo (scritto in occasione della intitolazione a Tanino Abbruscato della sezione DS di Ciminna – Primo Maggio 2000).



Festa del Primo Maggio 1960 - Tanino Abbruscato, subito dietro la bandiera portata dal bambino.

ANTONIO SARULLO, L'AVV. PEPPINO SPECIALE, IL GATTOPARDO,
IL RISVEGLIO

Subito dopo la seconda guerra mondiale, ricordiamo due di coloro che faranno la loro parte nella politica degli anni avvenire: Peppino Speciale e Onofrio Patanella, entrambi socialisti di ferro, entrambi freschi di laurea in legge. Vengono ricordati, nella prima fase della loro attività politica, i comizi di quartiere di Peppino Speciale che li improntava da pulpiti improvvisati, come faceva il precedente Sindaco, socialista, Dott. Paolino Brancato. L'avvocato Speciale si candida alla carica di Sindaco, nel '58, perdendo il confronto con il rivale candidato Sindaco, il Dott. Antonio Sarullo per soli 6 voti. Divenuto consigliere di opposizione, fu per tutti e cinque anni una spina nel fianco dell'esecutivo Sarullo. L'Avvocato Speciale oltre tutto è stato un esponente di primo piano del partito socialista in provincia di Palermo; è da ricordare qualche episodio spiacevole che interessò l'Avv. Peppino Speciale. La sera in cui fece il suo primo comizio in Piazza Umberto I da candidato Sindaco, verso le due di notte, gli bruciarono l'autovettura. Di questo fatto però l'avvocato non ne rimase intimidito, tanto è vero che nel suo comizio, organizzato subito dopo l'incretinoso avvenimento, rivolgendosi alla popolazione, disse esplicitamente *"che non erano certo questi mezzucci a potere fermare la sua azione politica e amministrativa"* che di fatto si dimostrò, successivamente, nei cinque anni di opposizione, di coraggio, di competenza e di vigilanza.

Nel 1962 Ciminna diventò la *location* cinematografica come borgo di Donnafugata, dove il principe Salina e la sua famiglia risedettero durante lo scontro fra i Garibaldini e l'esercito borbonico. Dal maggio al settembre 1962 le case, i vicoli, le strade polverose di Ciminna fecero da sfondo all'amore fra Angelica (Claudia Cardinale) e Tancredi (Alain Delon), agli incontri fra don Fabrizio (Burt Lancaster) e Calogero Sedàra (Paolo Stoppa), al *"Te Deum"* celebrato nella chiesa della Matrice. Nel 1962 Sindaco di Ciminna era il Dott. Antonio Sarullo e vice Sindaco era Giacomo Barone, entrambi appartenenti alla Democrazia Cristiana. Ma perché fra tanti

Comuni dell'isola la scelta del set cinematografico *"Il Gattopardo"* cadde proprio su Ciminna? Sicuramente un ruolo importante l'ebbe il Sindaco Sarullo, che seppe cogliere questa grande opportunità per Ciminna e con lungimiranza seppe indirizzare la Titanus ad utilizzare le maestranze e la manovalanza locale, trovando uno spiraglio occupazionale ad una crisi che fino ad allora attanagliava l'economia del paese. La produzione, prima di Ciminna, era stata a Palma di Montechiaro per vedere il palazzo dei Lampedusa. Il luogo entusiasmò Visconti, ma secondo Pietro Notarianni, direttore di produzione della "Titanus", l'idea fu scartata per la lunga distanza con Palermo, dove si sarebbero dovute girare le altre scene. A Ciminna, invece, circola un'altra voce: «La mafia di Palma di Montechiaro – dicono – voleva mettere le mani sul film». In un secondo momento venne effettuato un sopralluogo al castello di Donnafugata, vicino Ragusa, dove si trovò un arredamento molto sontuoso ma poco adatto all'ambientazione. Quindi si andò nel palazzo dei Lampedusa di Santa Margherita Belice, ma l'edificio fu trovato quasi diroccato. Alla fine si optò per Ciminna, dove Visconti restò incantato dall'altare barocco della Matrice, straordinaria ambientazione per il *"Te deum"*. «Non ho mai visto un altare così bello», disse. Ma era tutta la piazza – ubicata in cima al paese – che si prestava alle esigenze del regista. La casa accanto alla chiesa diventò il municipio, il corpo centrale degli edifici il palazzo del Gattopardo, la casa sotto la scalinata l'abitazione dei Sedàra. Si ottenne l'autorizzazione dal sindaco Antonio Sarullo e finalmente fu trovato il paese giusto per ambientare Donnafugata. «La piazza con la chiesa in fondo – afferma in una intervista lo scenografo Mario Garbuglia – corrispondeva quasi in tutto a quella dell'immaginaria Donnafugata. Mancava solo il palazzo del principe; e il palazzo lo abbiamo fatto noi. In quarantacinque giorni davanti agli edifici che sorgono dinanzi alla chiesa fu innalzata la facciata di palazzo Salina. Contemporaneamente fu rifatta la pavimentazione di tutta la piazza e della strada che costeggia il palazzo, eliminando l'asfalto. Poiché non si trovavano i ciottoli bisognò andarli a prelevare nel letto di un fiume e portarli in paese con i muli». In quarantacinque

giorni furono trasportati chilometri di "tubi innocenti" e quintali di gesso da Messina. Le maestranze – muratori, imbianchini, fabbri, elettricisti, falegnami – furono scelti tra Ciminnesi ed impegnati giorno e notte. Una panoramica del «viaggio» a Ciminna, tratto dal quotidiano – *la Repubblica del 24 ottobre 2001* – ce la fanno Gaetano Frangipane, 72 anni, comparsa del film e «tuttofare» della produzione, Nicolò Barone, all'epoca responsabile delle comparse, e Arturo Anzelmo, architetto e studioso di Storia locale, che fornisce le notizie sui luoghi del film. Si siedono su una panchina di piazza Matrice e raccontano: *"Su quella balaustra l'esordiente Pino Caruso cantò "La bella gigogin". Su quel balcone il giovane Tuccio Musumeci teneva il candelabro mentre Sedàra proclamava i risultati del referendum. Dice Gaetano Frangipane: «La dimora del Gattopardo coprì completamente le porte e le finestre delle case retrostanti. In quei quattro mesi morì una delle persone che abitavano in quelle abitazioni. La bara non poteva uscire dalla porta d'ingresso. Alla fine fu fatta uscire da una delle finestre di palazzo Salina». Nicolò Barone: «Il vice sindaco di Ciminna era mio cugino. Mi propose di fare il responsabile delle comparse. Accettai con entusiasmo e coinvolsi diverse persone. Nel giro di un paio di giorni la produzione ricevette la prima lettera anonima. C'era scritto: "Cola Barone fa lavorare soltanto i suoi familiari. È uno scandalo". La missiva passò quasi inosservata, anche perché successivamente il numero delle comparse fu portato a duecentocinquanta. Erano anni di grande indigenza, a comandare erano soltanto i grandi latifondisti, il resto della popolazione era ridotto alla fame. Fare la comparsa significava guadagnare tremila lire e portare il pane a casa». Frangipane: «In quei quattro mesi guadagnai oltre un milione. Con questa cifra ebbi la possibilità di pagare i debiti del matrimonio. Fra una scena e l'altra, la Cardinale si rinfrescava nel convento delle domenicane. Quando la vedevo restavo incantato. Ogni volta che usciva le facevo l'inchino. Un giorno mi venne incontro e con un sorriso mi strinse la mano. Quella volta ebbi il coraggio di dirle: «Signora Cardinale, complimenti per la sua bellezza». Ci spostiamo alla Matrice. Il colpo d'occhio è magnifico. Sul tabernacolo c'è la tovaglia dorata del Settecento che Visconti volle nel film. A destra e a sinistra il magnifico coro ligneo del 1619, dove la famiglia Salina si dispose per il "Te Deum". «Visconti – dicono Barone e Frangipane – indossava dei pantaloni alla zuava,*

passeggiava con un alano, nella mano destra aveva un frustino che batteva sempre sugli stivali di cuoio. Spesso si sedeva davanti all'antico ospedale e restava affascinato dalla facciata cinquecentesca. E poi c'era Delon che arrivava con la sua decapottabile rossa». C'è uno slargo dove si girò la scena dell'incontro fra il principe e il ministro del governo piemontese, Chevalley: «Noi fummo i leoni, i gattopardi. Dopo verranno le iene e gli sciacalli». Si prosegue e si arriva in un luogo selvaggio e suggestivo. Qui Visconti ambientò la scena della caccia. L'albero di ulivo che dava ristoro al principe Salina e al fido Ciccio Tumeo è completamente bruciato». Ciminna in quegli anni era sede di pretura e ad essa facevano riferimento i comuni di Ventimiglia, Godrano, Baucina, Villafrati, insomma di tutto il comprensorio. Era presente l'esattoria delle imposte dirette amministrata dalla famiglia Piraino, nota anche per i numerosi notai, come da documentazione storica datata 1750 dove si annoverano: il notaio Francisci Pauli Piraino, Piraino Giuseppe (1818), Piraino Francesco (1890-1900), Piraino Ernesto (1900). Nella novantunesima casa di Ciminna, sita in Via Roma (oggi di proprietà del Rag. Alberto Piraino) si trovava la conservatoria del registro immobiliare, sempre gestita dalla famiglia Piraino. Inoltre Ciminna aveva: l'ufficio distrettuale delle imposte dirette, l'ufficio del registro dove si annotavano le successioni o gli atti di compravendita o donazioni. Negli anni '60 nasce anche la direzione didattica comprensoriale. Esisteva l'ufficio del dazio comunale che obbligava i commercianti forestieri a pagare una tassa per la vendita delle mercanzie. Tra gli anni '50-'60 a Ciminna cominciano a comparire le prime autovetture, si contano una decina di automobili a testimoniare come ancora questo bene se lo potevano permettere in pochissimi: si ricorda la 1100 Fiat del Dott. Guagenti; la 1100 TV della Famiglia Piraino Adolfo; la 1100/103 di Piraino Sebastiano; la 1500/C Fiat del Dott. Vito Barone; la Cisitalia 202 sc di Onofrio Catalano; la Fiat 500 giardinetta con parte della carrozzeria in legno del Dott. Cascino; la Bianchi 1500 di D'Amico; la Fiat 1400 di Giglia Giuseppe; la Fiat 1100 familiare di Catalano Salvatore; la Bugatti con manovella di accensione di Ettore Cascio.

CAPITOLO IV

ANDREOTTIANI, FANFANIANI, DON GINO LO GALBO

Gli anni '50 e '60 sono anche gli anni in cui si radicano a Ciminna i partiti, rappresentati nell'allora governo De Gasperi: la DC, il PSI, i Repubblicani e i Liberali. Iniziano a vedersi gli effetti della riforma agraria, e con la Cassa per il Mezzogiorno si avvia la realizzazione delle prime infrastrutture. Comincia quella fase storica in cui nella Democrazia Cristiana si contrappongono le correnti di partito, tra queste l'Andreottiana, rappresentata da Giacomo Barone e quella Fanfaniana rappresentata da Nino Riggio che, negli anni successivi, e precisamente nel 1979, diventerà Senatore della Repubblica per la prima volta e successivamente verrà rieletto nel 1983. Antonino Riggio, classe 1925, oltre ad essere stato Senatore della Repubblica è stato Presidente della Provincia di Palermo dal '65 al '67, Assessore e capogruppo della DC al Comune di Palermo. Ha fatto parte delle commissioni lavori pubblici e comunicazioni; fra gli incarichi extra politici ricordiamo la presidenza del centro per la lotta ai tumori di Palermo, il ruolo di consigliere di Amministrazione dell'Ente Minerario Siciliano e la presidenza della Cassa Mutua di malattia per gli artigiani di Palermo. Muore a Palermo il 16 agosto 1991.

Nel 1967, si svolgono le elezioni amministrative. Si contrappongono due schieramenti, quello della DC, che vede capolista il Dott. Sarullo Antonino affiancato, tra gli altri, dall'insegnante Giacomo Barone e dal Prof. Antonino Lo Dolce, e quello dei Social Comunisti capeggiato dall'Avvocato Giuseppe Speciale. Le elezioni sono vinte dalla lista della DC. Per problemi che interessarono la precedente Amministrazione guidata dal Sindaco Dott. Antonio Sarullo, il consiglio comunale decise di eleggere alla carica di Sindaco, l'insegnante Giacomo Barone.

Giacomo Barone, insegnante di scuola elementare, persona molto

vicina ai giovani del tempo per l'attività scolastica che svolgeva, viene ricordato come vicina al popolino. Era consuetudine giornaliera di Giacomo Barone, subito dopo cena, passeggiare in piazza con i giovani del tempo: tra questi, il giovanissimo Alberto Piraino classe 1942. Il racconto che segue è testualmente relato dall'oggi settantunenne Alberto Piraino: *"Era usuale che Giacomo Barone chiedesse pareri agli amici e collaboratori più stretti, tipica era il suo dire "tu chinni pensi di sta cosa", tra quei collaboratori, oltre Piraino si ricordano il Prof. Lo Dolce, anch'esso insegnante elementare, Michele Pollaci inteso Sonso, Passantino Salvatore, Vito Di Falco, il Sindacalista CISL Michele Timo, Donna Lena Criscione, Donna Maria Pomara". Donna Lena Criscione, donna di una certa autorevolezza fu addirittura nominata Vice Sindaco, e per l'epoca era una novità e insieme a Donna Maria Pomara rappresentavano l'espressione cattolica della comunità in quanto entrambe esponenti, dell'Azione Cattolica di Ciminna. Nel contesto politico-sociale riveste un ruolo cardine Donna Teresina Caeti, nata a Ciminna il 22 febbraio 1884, registrata all'anagrafe come benestante. Donna Teresina era una potente donna del tempo, una sorta di Matilde di Canossa; possedeva ingenti capitali ed era dedita a fare prestiti in denaro. Fu punto di riferimento di tanti onorevoli che nelle campagne elettorali le facevano visita nell'intento di ottenere voti, grazie all'enorme potere contrattuale che essa poteva vantare nei confronti degli elettori ciminnesi e non solo. Era ascoltata ed ebbe il suo ruolo nelle varie campagne elettorali per l'indicazione e l'elezione dei Sindaci del suo tempo. Donna Teresina di tanto in tanto era dedita pure ad aiutare le persone bisognose, e le sue richieste difficilmente non venivano esaudite.*

Nel 1968 Ciminna viene scossa da uno sciame sismico che la interesserà per sei lunghi mesi. La comunità visse ore, giorni, settimane e mesi di ansia perché il terremoto non dava tregua e la gente non trovava il coraggio di reagire. Si decise di celebrare una processione del SS. Crocifisso, di San Vito e dell'Addolorata: furono portati *"o chiano a pircalora"* e fu celebrata messa solenne, nella speranza che l'attività sismica si arrestasse. Il sistema sismografico Nazionale constaterà che si trattò di un interessamento sismico locale.

Ritorniamo a Giacomo Barone. Egli era conosciuto come persona di forte personalità, di grande intuizione e di capacità comunicativa, oltre ad essere una persona molto dinamica e intraprendente. Giacomo Barone comincia ad essere per tutti Giacomino Barone e questo diminutivo ci fa comprendere bene il rapporto diretto che viveva con la comunità, amato e riverito dalla stragrande maggioranza del popolo. Con il Sindaco Giacomino Barone Ciminna vive un periodo di grande prosperità, anche grazie ai finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno; si aprono i primi cantieri per la costruzione delle strade carrabili, tra queste Corso Umberto I, Via Giovanni XXIII; viene potenziata la rete elettrica, si realizzano rete fognaria e idrica, si asfaltano le prime strade. Giacomino Barone si avvaleva di una struttura elettorale abbastanza ramificata e oleata, fatta da rappresentanti sindacali, da contadini, da artigiani e professionisti. Nell'anno 1973 il Sindaco Giacomino Barone viene sfiduciato dal consiglio comunale. Tra coloro che parteciparono a votare la sfiducia troviamo anche il consigliere comunale Vito Catalano, il quale non sopportava l'eccessiva autorità che Giacomino ostentava nei suoi confronti e degli altri consiglieri. La suddetta sfiducia fu discussa dal gruppo dirigente locale DC a casa del Senatore Riggio; dei 22 partecipanti, soltanto due persone si dichiararono contro la mozione di sfiducia, essi erano l'allora Assessore ai Lavori Pubblici Giovanni Cantinelli e il Dott. Antonio Sarullo. Entrambi comunicarono al Senatore Riggio di non partecipare alla discussione e si accomodarono in un'altra stanza aspettando la decisione. Dopo qualche ora il Senatore Riggio li raggiunse comunicando loro la decisione della maggioranza di andare avanti nella fermezza di sfiduciare il Sindaco Giacomino Barone. Nonostante le rimozioni avanzate dall'Assessore Cantinelli e dal Dott. Sarullo che la sfiducia avrebbe fatto di Giacomino una vittima agli occhi dell'opinione pubblica, e che il Professore abile comunicatore cui era, avrebbe sfruttato meticolosamente il vittimismo a suo favore per *risorgere dalle ceneri* e si rassegnarono ad accettare il verdetto. Il Senatore fece spallucce, allargò le braccia ed esclamò: *il dado è tratto*. Tra i consiglieri che si opposero fermamente alla sfiducia

di Giacomino ma che non apparteneva al gruppo Fanfaniano, ci fu il consigliere Vito Di Falco al quale nonostante gli fu proposto (dai Fanfaniani) un posto di lavoro per un suo familiare, non solo confermò l'appoggio al Sindaco, rifiutò il posto di lavoro per il suo familiare battendosi in consiglio comunale per sostenere la correttezza di comportamento di Giacomino. Acquisita la notizia dell'ormai imminente sfiducia nei suoi confronti, Giacomino si preparò per la discussione in consiglio e ricevuta la sfiducia predispose il comizio per informare la cittadinanza. Nel comizio, Giacomino Barone, a testimonianza della sua caparbia combattiva, della sua presunta ragione e del suo stato d'animo, sfregiato dalla sfiducia, non mancò di rivolgersi alla *piazza* per rivendicare la sua correttezza nell'aver operato per il bene del proprio Comune e nel rispetto della sua maggioranza senza esimersi però di lanciare la sua sfida al gruppo dei ribelli. Il "*mi piego, ma non mi spezzo*" fu l'epilogo del suo comizio. E se i ribelli ottennero la sfiducia consiliare del Sindaco non ottennero la sconfitta politica di Giacomino che, come presunsero Giovanni Cantinelli e il Dott. Sarullo, non si avverò. Sfiduciato il Sindaco si avviò un periodo commissariale guidata dal Dott. Giuseppe La Manna e Michele Alesi, che seguì la sfiducia e si concluse nel 1975.

Se nella politica si verificano divisioni, nella Chiesa, con alla guida Don Gino Lo Galbo, la parrocchia diventa punto di incontro e di aggregazione sociale. Se questo fermento attorno alla Chiesa non è la trasposizione della società sessantottina nella nostra comunità, ne interpreta una parte del sentimento dando il via all'emancipazione culturale dei giovani di quel tempo. L'Azione Cattolica assume un vigore mai visto prima, e con le gite organizzate, l'oratorio e quant'altro, si avvia un processo culturale che cambierà per sempre il volto alla società Ciminnese.

Nel 1975 si tengono le nuove elezioni amministrative. Giacomo Barone guida la lista "*Torre Civica*". In quella competizione elettorale tutto faceva pensare che il duo socialista Speciale-Patanella, de-

tentori di un notevole pacchetto di voti rappresentato dal consenso al partito socialista, dovesse indirizzare a proprio favore l'elettorato Ciminnesse. Ma ad indebolire il partito socialista gioca a sfavore il dualismo degli stessi leaders Speciale-Patanella. Sarà il veto che l'avvocato Patanella metterà sull'immissione nella lista dei componenti appartenenti al partito comunista che farà pendere la bilancia verso la lista di Giacomino Barone, il quale magistralmente riuscirà a mettere tutti insieme: parte di *democristiani*, di *comunisti* e di *società civile* sotto il simbolo della *torre civica*. A questo punto indebolitasi la lista dei socialisti l'altra componente *democristiana* rappresentata da Antonio Sarullo e Pierino Cuti con una visita lampo nella città capitolina, riescono a convincere alla candidatura alla carica di Sindaco il dirigente della corte dei conti Attilio Barone. Tutto però naufragò a seguito dell'incidente stradale in cui perse la vita Attilio Barone, mentre si recava a Ciminna. Al suo posto venne candidato il nipote Enzo senza però riuscire a sfondare nell'elettorato. Nonostante la sfiducia del 1973, Giacomino, onorando a pieno l'impegno preso dinnanzi al suo popolo, nell'accettare di *piegarsi* ma non quello di *speggersi*, trionfa e ritorna ad essere Sindaco del Comune di Ciminna. Nel secondo mandato elettorale, Giacomino stringe forti legami con l'On. Nicola Ravidà, Assessore Regionale alle finanze, l'On. Muccioli, l'On. Salvo Lima e tutta la corrente Andreottiana. A Roma Giacomino Barone poteva contare sulla collaborazione del Rag. Alberto Piraino, vice presidente nazionale degli esattori privati, con ufficio in via Dei Prefetti n. 17 (vicino la camera dei deputati); del Dott. Vincenzo Barone dirigente al Ministero delle Finanze e distaccato al comando generale della guardia di finanza; del Finanziere Salvatore Giglia. Comincia la spinta propositiva. Negli anni che vanno dal 1975 al 1980 si trasforma in strada rotabile il tratto di mulattiera che dalla strada provinciale porta alla Chiesa di San Vito. In quegli stessi anni nasce il noto ristorante San Vito di Marianna Catalano, meglio conosciuto come ristorante *du zu ntoni*. Gli anni '70 sono anni di sviluppo per la nostra comunità. Come detto precedentemente si realizzano infrastrutture primarie e secondarie, si mette in moto l'economia locale. Ma sono anche anni

di continuo scontro politico tra il Sindaco Giacomino Barone e il Sen. Antonino Riggio. Lo scontro raggiunse punte di contrapposizione acute tra le fazioni coinvolte che lasceranno lunghi strascichi negli anni avvenire. Va aggiunto, però, che di questo scontro ne beneficeranno diversi cittadini Ciminnesi che troveranno una propria sistemazione grazie proprio a questa contesa.

Il 23 dicembre 1978 il destino beffardo portò via in un tragico incidente aereo il giovane Felice Cassata, un uomo brillante impegnato anche in politica, fu consigliere comunale nelle file democristiane della corrente Fanfaniana tra il 1970-75. Dinamico e dotato di intraprendenza imprenditoriale, intuendo che lo sviluppo economico di quegli anni avrebbe portato ad un incremento esponenziale di automobili nella comunità, si era recato a Roma per definire questioni di lavoro. Fu tra i soci fondatori dell'associazione calcistica di Ciminna.

ANNI '80 E '90, MONS. SALVATORE LO MONTE

Giacomino Barone muore nel 1980, qualche mese dopo avere perso la competizione elettorale contro l'altro candidato a Sindaco il Dott. Francesco Urso Miano. Le elezioni comunali del 1980 segnano una svolta nella politica di Ciminna. I Democristiani appartenenti alla corrente *fanfaniana* si alleano con i Socialisti ed i Comunisti e riescono a linare, mediatore il Dott. Cascio, vecchie ruggini tra l'ex Sindaco, il Dott. Sarullo Antonio e i Socialisti rappresentati dall'Avv. Speciale e dell'Avv. Patanella. Si costruisce un cartello elettorale rappresentato da otto Socialisti, quattro Democristiani e quattro Comunisti, con a capo della lista il giovane Dott. Urso Miano Francesco. Ma per capire meglio come si arrivò alla candidatura del giovane Dott. Urso Miano Francesco, bisogna fare un passo indietro rispetto alla data del 1980, ed analizzare il particolare ed inconsueto accordo fatto tra Giacomino Barone e Nino Riggio nel 1979. L'accordo tra i due aveva un obiettivo specifico: appianare le contrapposizioni interne alla locale corrente demo-

cristiana, rappresentata da Giacomino e da Nino Riggio, al fine di potere consentire ad entrambi di raggiungere il loro reciproco obiettivo. Nel 1979 Nino Riggio si candidava alle elezioni per il rinnovo del Senato della Repubblica, l'anno successivo, cioè nel 1980 Giacomino sarebbe ritornato alle urne per il rinnovo del consiglio comunale. L'accordo si fece, di fatti Nino Riggio il 3 giugno 1979 poté conseguire il suo obiettivo essendo eletto a senatore della Repubblica. I problemi invece si fecero per Giacomino Barone, in quanto la componente Riggiana, rappresentata da alcuni sostenitori di primo piano come Melino Monastero, il prof. Comparato e il Dott. Sarullo mal digerirono l'accordo siglato tra Giacomino Barone e Nino Riggio e di fatti si sfilarono, costituendo una componente autonoma tra le file della democrazia cristiana che faceva capo all'ormai eletto senatore, Nino Riggio. Di fatti, il candidato che i dissidenti individuarono per contrapporlo a Giacomino Barone doveva essere il Dott. Antonio Sarullo.

È in questo frangente che si incunea tra le correnti democristiane quella che fa riferimento al *mattarelliano* Pierino Cuti, il quale da abile e fine tessitore che era, riuscì attraverso il geometra Vito Urso Miano, fratello del Dott. Francesco Urso Miano a convincere tutti che era il momento di sovvertire i vecchi schieramenti politici con la candidatura di un giovane. La scelta cadde sul giovane Dott. Urso Miano Francesco, fresco di laurea in medicina. La campagna elettorale si avviò nella primavera del 1980. Il Senatore Riggio a testimonianza del suo impegno preso con Giacomino Barone candidò nella lista Torre Civica il nipote Salvatore La Spisa.

Giacomo Barone a fine campagna elettorale, non poté cominciare perché in quei giorni di chiusura di campagna elettorale gli morì il fratello, e questo non fece altro che contribuire a fare pendere la bilancia dalla parte del candidato Urso Miano. Tra i candidati di quella lista, che vinse le elezioni del 1980 figuravano i socialisti Vito Cimilluca e Vito Magione, e li voglio citare perché saranno determinanti nelle elezioni del 1985, quando a vincere sarà il figlio più grande di Giacomino Barone, Michelangelo. La candidatura di Urso Miano, come dicevo, è una candidatura che segna il cam-

biamiento delle rappresentanze politiche che si affronteranno negli anni '80 e '90. Non saranno più il Giacomino Barone, il Nino Riggio e l'Antonio Sarullo a rappresentare i diversi schieramenti politici, ma saranno il Dott. Urso Miano, il Michelangelo Barone e il Dott. Rosario Brancato. Ma gli anni '80, soprattutto dalla seconda metà di quegli anni e fino a metà degli anni '90, segneranno in Sicilia l'inizio dell'ultima assunzione di massa: articolisti, contrattisti o più genericamente precari nella pubblica Amministrazione. Essi entrano a mezzo di cooperative che hanno l'obiettivo di sviluppare dei progetti che troveranno finanziamento dalle casse regionali, ed avranno la prerogativa di realizzare nella comunità lavori, come il verde pubblico, l'assistente amministrativo presso il municipio o lavori di manutenzione stradale. Presto però questa metodologia, cavalcata politicamente a tutti i livelli, diventerà motivo di contrattazione elettorale, e molti, se non tutti coloro che avranno la fortuna di fare parte di queste cooperative diventeranno a tutti gli effetti dipendenti comunali a tempo determinato. Un esercito in Sicilia di 22.500 precari, una quarantina a Ciminna che acquisiranno man mano, anno dopo anno, lo *status* di impiegato comunale.

Ritornando all'Amministrazione Urso Miano, si deve dire che fu un'Amministrazione che progettò ed in parte realizzò la Ciminna che oggi conosciamo. Si costruisce il nuovo Municipio, che fino ad allora, diversamente da oggi, si trovava in piazza Umberto I; si urbanizzò e si realizzò Viale dei Pini, oggi via Giovanni Falcone; si urbanizzarono e si realizzarono Via Dott. Vito Graziano, Piazza Alcide Dei Gasperi, la villa Comunale, Via Sen. Riggio. Si realizza il verde pubblico, si sviluppa e si costruisce la parte del Paese che va verso contrada Capra e si amplia la rete idrica. Insomma Ciminna continua in quella fase di sviluppo e di vivacità economica che durava già da un decennio. La fase amministrativa tra il 1980 e il 1985 segna anche la scissione della banda musicale. Essa si divide in due gruppi, uno guidato dal Prof. Francesco Frangipane, e l'altro dal musicante Leonardo Garofalo. Questa scissione ebbe ripercussioni sulla Amministrazione comunale in quanto il con-

sigliere di maggioranza Vito Magione e l'assessore all'igiene Vito Cimilluca proposero che per tutta la durata dell'Amministrazione e in occasione della festa comunale del Santo Patrono San Vito, si facessero suonare, rispettivamente un anno ciascuno, le due bande musicali. La proposta fu accolta nelle intenzioni ma non fu accolta nei fatti ed il rapporto tra il Sindaco e i due componenti della maggioranza si raffreddò fino a provocare una rottura. Ed intanto l'Amministrazione si avviava a concludere il suo mandato. Le nuove elezioni comunali si tennero nel maggio 1985. Il Sindaco uscente Dott. Urso Miano si ricandidò forte di una attività amministrativa che l'aveva visto lavorare bene. Due i fattori che giocarono a sfavore del Sindaco uscente, Dott. Urso Miano. Uno dei fattori fu quella ruggine legata alla vicenda della banda musicale che provocò una frattura nel blocco socialista, tant'è che alla competizione elettorale, i socialisti Vito Magione e Vito Cimilluca, scelsero di candidarsi con il Dott. Antonio Sarullo, come indipendenti nella lista DC da lui capeggiata. L'altro fattore fu il concorso, proprio sotto la campagna elettorale, per la selezione dei vigili urbani. In quella campagna elettorale si presentarono ai nastri di partenza per la corsa al Municipio i seguenti candidati: Michelangelo Barone, con la lista Torre Civica, il Dott. Urso Miano Francesco con la lista "Uniti per Ciminna", e il Dott. Antonio Sarullo con la lista Democrazia Cristiana. Chiaramente il Sindaco uscente, il Dott. Urso Miano Francesco, sembrava il candidato favorito in quanto la propria lista era ben strutturata, ma a spuntarla fu per soli sette voti la lista "Torre Civica" con il suo designato candidato Sindaco Michelangelo Barone (allora non c'era l'elezione diretta del Sindaco), primogenito di Giacomino Barone a cui la gente di Ciminna, nonostante fosse venuto a mancare cinque anni prima, era rimasta legata e affezionata. Nel 1985 avevo 14 anni e mi ricordo il corteo che sfilò per le vie di Ciminna, con a capo una jeep campagnola con sopra una riproduzione in scala ridotta della torre dell'orologio, simbolo della torre civica. Anche l'Amministrazione Barone Michelangelo, 1985-90, fu una Amministrazione che si distinse per la gran mole di opere pubbliche realizzate, tra queste il depuratore

dell'acqua della sorgente canale; la strada "capra-vita"; la strada che porta in contrada "cozzo ferrato"; con vari cantieri di lavoro si realizzarono strade di campagna; si realizza il tratto di via Trieste che va dalla scuola media a *Sant'Aniria*; si realizza la circonvallazione cappuccini-castello. Nonostante l'operosità di questa Amministrazione non mancarono dissapori all'interno di essa. Si consuma la rottura con il Vice Sindaco Saverio La Paglia che non gradisce la decisione del Sindaco di affidare "ufficiosamente" la reggenza del Municipio al fratello Nicola mentre si assentava per un viaggio negli Stati Uniti d'America. Dopo il vice sindaco La Paglia succede la rottura con i giovani proposti in lista dal Dott. Sasà Brancato: Dott. Urso Salvatore, Meccia Francesco e Masibile Salvatore. Spina nel fianco dell'Amministrazione Barone fu Giuseppe Comparato, assessore comunale con notevoli capacità amministrative e politiche. Successivamente Comparato fu candidato ed eletto tra le file del partito Repubblicano nel Consiglio della Provincia Regionale di Palermo. Questi dissapori che portarono alla rottura prima con il vice sindaco La Paglia e dopo con il gruppo del Dott. Brancato Rosario non impedirono a Michelangelo Barone, nelle successive elezioni comunali del 1990, di formare una lista seguendo sempre un'impostazione tipica del retaggio elettorale del padre Giacomino, con in più, in seguito ad una riappacificazione, l'adesione del Dott. Antonio Sarullo, che candidò il figlio Francesco e Melino Monastero che candida il figlio Orazio, ragazzo di grande talento, medico e nipote dell'imprenditore Vito Catalano in forte ascesa in quegli anni. Purtroppo Orazio, persona di sicuro futuro politico di primo piano, è venuto a mancare in seguito ad una grave malattia. Al Sindaco uscente Michelangelo Barone si contrappone il candidato a Sindaco della lista "Uniti per Ciminna" Dott. Francesco Urso Miano, il quale riesce a formare una lista di tutto rispetto. Nella lista Uniti per Ciminna figura anche il Dott. Rosario Brancato. L'accordo politico tra i due soggetti più rappresentativi, il Dott. Francesco Urso Miano e il Dott. Rosario Brancato, si realizza nelle battute conclusive della pre-campagna elettorale, ed è un accordo più di facciata che di contenuto, in quanto si era addivenuto, dopo

una scintillante contrattazione, alla decisione ultima di designare come Sindaco per i primi due anni e mezzo di Amministrazione, il Dott. Urso Miano Francesco, cosa che il Dott. Brancato Rosario non accettò di buon grado. Significativa fu la passeggiata in Corso Umberto I° tra i due maggiori esponenti, accompagnati da altri sostenitori dell'una e dell'altra corrente; talmente era stato travagliato il "parto" che i due si parlavano per interposta persona; se l'uno aveva da riferire all'altro lo diceva al soggetto interposto (Francesco Frangipane) che riferiva e viceversa. Il Dott. Rosario Brancato pur essendo eletto in Consiglio Comunale non vi metterà mai piede, rinunciando alla carica di consigliere in quanto eletto nelle file dell'opposizione. Da ricordare in quella campagna elettorale il comizio dell'insegnante Saverio La Paglia, candidato per la lista "Uniti per Ciminna" che non mancò di manifestare tutto il suo disappunto verso la gestione dell'uscente Amministrazione Barone arrivando a pronunciare quelle famose parole indirizzate al Sindaco uscente, Michelangelo Barone, definendolo: "*ladro, ladro, ladro... di idee*". Quella campagna elettorale segnò anche la ripresa di nuovi odi e rancori, se mai fossero cessati, che dureranno fino ai giorni nostri. Nonostante l'abbandono di Sasà Brancato e di Saverio La Paglia, la lista di Michelangelo Barone vinse con un distacco di ben trecento voti.

Gli anni '90 furono gli anni in cui il Sindaco di Baucina, Giuseppe Giaccone, denunciò alla commissione antimafia le infiltrazioni mafiose nell'Amministrazione comunale di Baucina da lui guidata. Nel frattempo l'Amministrazione Barone, nonostante fosse uscita vincente dalla competizione elettorale con uno scarto considerevole, non appena tre anni dopo o giù di lì, fu costretta alle dimissioni. Alle dimissioni del Sindaco Barone seguì un periodo commissariale (1993-1994) del Dott. Michelangelo Panvini.

Dopo una lunga Amministrazione pastorale di Don Gino Lo Galbo conclusasi nei primi anni 80', arriva a Ciminna Mons. Salvatore Lo Monte, che rimarrà fino alla seconda metà degli anni 90'. Con Mons. Salvatore Lo Monte, la chiesa, che veniva da un apostolato

Lo Galbo, fatto da una attività pastorale improntata sui giovani e che aveva portato un loro coinvolgimento mai visto prima nella storia della comunità ciminnesse, sembra subire un arresto improvviso, tanto che la comunità percepisce la fase iniziale della pastorale di Mons. Lo Monte come una *restaurazione* del vecchio quanto antico retaggio culturale di una chiesa riluttante ad accettare la modernizzazione della società, invece vista con il suo predecessore. A poco a poco, il popolo cristiano di Ciminna, superato lo smarrimento della prima ora, scopre però un pastore capace di sapere essere uomo di chiesa con la sua profonda conoscenza teologica, liturgica, comunicativa e contemporaneamente uomo di società, capace di accogliere nella sacrestia i bisogni di cattolici praticanti e di laici, trovando in lui una valida figura di confronto e di conforto. L'insegnamento nella scuola media e nelle superiori gli consentì inoltre di intercettare una gioventù che se pervasa ancora dall'eco allegorico dell'oratorio di Don Gino Lo Galbo cominciò: da un lato ad essere plasmata dalla profonda conoscenza di un sapere certosino che faceva di Mons. Lo Monte un grande conoscitore teologico delle sacre scritture, un grande conoscitore del latino, del greco, e un sostenitore delle tradizioni religiose e cristiane. Dall'altro lato al rispetto riverenziale che la sua personalità "pretendeva" sapeva interporre un carattere allegro, scherzoso, comico. Nel suo insieme era un pastore capace di essere scrutatore della personalità dei suoi alunni e paternamente comprensivo, ma nel rigore, dei loro bisogni. Nella sua lunga permanenza a Ciminna, la comunità ha potuto apprezzare un uomo di grande carisma, che al bastone sferzato nelle sue omelie, si contrapponeva una docile capacità di comprendere l'intimo di una collettività che iniziava a fare i conti con le piaghe inferte dalla società *consumistica*.

FINE DELLA PRIMA REPUBBLICA, L'EURO

Nel libro di Giulio Tremonti *"La paura e la speranza"* si legge:

"...il 9 novembre 1989 e il 15 aprile 1994, sono due date che hanno cambiato la struttura e la velocità del mondo in cui viviamo, così per come l'abbiamo conosciuta fino ad allora. La prima data, che possiamo considerarla la data-madre, segna il crollo del muro di Berlino, il big bang della storia contemporanea; la seconda che possiamo considerarla la data-figlia, è il giorno della stipula a Marrakech, in Marocco, dell'accordo WTO (World Trade Organization) sul libero mercato. Da quella data il mondo non sarebbe stato più, e non più, come prima. Si abbatte il muro in senso lato, sia permettendo agli uomini dell'est di entrare in contatto con gli uomini dell'ovest, sia il muro ideologico che mette in comunicazione il sistema liberale dell'occidente ed il sistema comunista dell'oriente. L'uomo occidentale entra nell'oriente, portando il principio di libertà applicato al mercato, e l'uomo orientale entra nella società occidentale, portando il principio di una legge di sviluppo applicata alla società. Nasce una nuova ideologia, il mercatismo. Una concezione filosofica in cui, abbattuti i confini del mercato, sia territoriali che occidentali, danno vita all'idea del mercato globale e senza confini, ideale per l'uomo a taglia unica..."

Esplodono le nuove forme di comunicazione, internet apre le porte ad uno scambio commerciale, che prima ancora di fare muovere merci, mette in comunicazione dati, informazioni, comunicazioni, progetti e sapere. Il mondo si ritrova in una nuova configurazione geografica in cui gli Stati Uniti d'America, da un lato, e l'Asia, con Cina ed India dall'altro, diventano gli attori protagonisti di questo nuovo sistema di sviluppo. L'Europa invece non riesce a raccogliere questo cambiamento; l'eccessiva emanazione di norme vincolanti, la mancanza di una politica estera, la mancanza di una vera rappresentazione politica degli stati uniti d'Europa, inducono gli imprenditori degli Stati membri, e tra questi l'Italia, a dislocare in Oriente la produzione del *made in Italy*, con la conseguente perdita di posti di lavoro per il nostro settore manifatturiero. Inoltre il mercato globale porta in seno una speculazione finanziaria mondiale che supera di gran lunga la crisi Americana del '29. La bolla finanziaria, esplosa dapprima negli USA, arriva in Europa mettendo in forte difficoltà le banche europee. Il nostro sistema regge l'onda

d'urto, facendo entrare solo una minima parte dei titoli tossici che il sistema americano aveva messo in giro per i mercati finanziari mondiali. In questa politica finanziaria che mira più alla necessità delle borse e non al bisogno dell'uomo, l'Italia non riesce ad avere, dalla fine degli anni '90, una seria politica interna atta a rilanciare un'economia che oramai ha girato le spalle ancor più che al Meridione al nord Italia. Gli scandali di tangentopoli del 1990-93 costrinse il parlamento a varare una nuova legge sulla Pubblica Amministrazione: di particolare importanza il D.Lgs 29/1993, con il quale l'attività gestionale della Pubblica Amministrazione passa nelle mani della Burocrazia. Il politico, abituato fino al 1993 a gestire l'indirizzo programmatico e gestionale della cosa pubblica si smarrisce e si disorienta non comprendendo il suo nuovo ruolo che è quello della programmazione e degli indirizzi atti a cogliere i bisogni e le istanze dei cittadini. Politiche di austerità dettate dalla politica Comunitaria, impongono rigidi vincoli ai bilanci dello Stato e degli Enti Locali riducendo sempre più gli investimenti per garantire i servizi ai cittadini. Oramai gli investimenti dipendono dalle varie agende che ogni sette anni l'Europa pianifica per le regioni italiane. Governi deboli, elezioni frequenti, amministratori inadeguati e apparati della burocrazia non formata adeguatamente per la gestione delle somme strutturali, determinano alla fine di ogni agenda il disimpegno di enorme quantità di denaro che finiscono per essere dirottate verso quei Paesi dell'est Europa, che solo nel 1989 erano considerate zone depresse. Nel 2002 l'euro diventa moneta corrente sostituendo la lira e mandandola in pensione. Da questa data comincia la fase decrescente dell'economia italiana e dell'economia dei Paesi appartenenti all'eurozona. Tranne la Germania tutti i paesi dell'euro zona si ritroveranno sempre più avvolti in una spirale restrittiva che metterà questi paesi in forte rischio di *default*. Ma quali sono state le ragioni per cui all'interno dei Paesi dell'eurozona la Germania diversamente dall'Italia, dalla Grecia, dalla Spagna o dal Portogallo si è ritrovata un passo avanti? Prima che l'euro diventasse moneta corrente per i Paesi dell'eurozona, la Germania si ritrovava una moneta (il marco) forte rispetto

al dollaro, diversamente dall'Italia che soffriva una debolezza della propria moneta (lira) nei confronti dello stesso dollaro. Ma questa debolezza monetaria determinava anche per il tessuto imprenditoriale italiano una grande vocazione all'*export*, consentito proprio dal potere d'acquisto che il dollaro rappresentava. Diversamente dall'Italia, la Germania, avendo una rapporto valutario marco/dollaro alla pari, stentava a competere proprio con noi Italiani sul grande mercato internazionale. Ma con l'entrata in vigore dell'euro si determina una vera e propria inversione dei fattori di successo delle aziende tedesche rispetto a quelle italiane. Perché? Perché l'euro nel sistema monetario tedesco ha l'effetto di fare svalutare il marco, mentre inversamente per l'Italia, l'euro nel sistema monetario italiano ha l'effetto di valutare la lira. Tradotto in parole povere, l'euro rende più cari i prodotti Italiani nel mercato internazionale, dove il dollaro è la valuta predominante. Mentre in Germania l'euro rende meno cari e più concorrenziali nei mercati internazionali i prodotti manifatturieri tedeschi. Dal 2002 ad oggi, il *trend* all'*export* della Germania ha sostituito simmetricamente l'*export* di quello Italiano. Queste le ragioni sul fronte estero. Andiamo alle ragioni interne. La successiva ingovernabilità dei prezzi, che passando dalla lira all'euro subiscono di fatto un adeguamento arbitrario imposto da una logica del commercio, per cui £ 1.000 diventano € 1 equivalente a £ 1.936,27 fanno perdere di conseguenza potere d'acquisto agli stipendi e ai salari. Comincia una spirale recessiva inarrestabile. La conseguente bolla speculativa che esploderà nel 2007 con il crollo del sistema finanziario americano, il crac della Parmalat, la corruzione dilagante nella pubblica Amministrazione, istaurerà nella popolazione italiana un sentimento di sfiducia che a poco a poco porterà alla paralisi dell'economia stessa. La "democrazia delegata" così per come l'hanno pensata i nostri padri costituenti e così per come noi l'abbiamo conosciuta in tutti questi anni cade in una spirale negativa spingendola finanche alla non remota probabilità di un'estinzione. La "democrazia partecipata" rappresentata dalla web-democrazia acquisisce vigore fino ad esplodere nel M5S di Beppe Grillo. In essa si racchiude il malcontento popolare, il

sentimento dell'antipolitica, la delegittimazione dei partiti. Insomma la filosofia "Gattopardiana" della società italiana che per secoli è riuscita a garantire certi equilibri viene investita da uno tsunami che ne sgretola le basi. L'antica sovranità dei partiti comincia ad essere contesa da tre soggetti competitivi: il potere mediatico, il potere economico-finanziario globale e i cosiddetti "movimenti" dal basso. Oggi più che mai i media mantengono in pugno l'opinione politica del cittadino, indirizzandola verso una verità che si trova nelle mani dei cosiddetti "*poteri forti*", rappresentati in prima istanza dalla *lobby* della finanza. *Lobby* della finanza che hanno raggiunto un potere globale enorme determinando in ogni Stato in cui riescono avere una propria egemonia, governi a proprio piacimento, servili al loro potere. Di questo potere possiamo chiamare per nome e cognome il governo Monti piuttosto che il governo Letta, fautori di uno *status quo* e di una politica economica finalizzata solo ed esclusivamente a rastrellare economie dal ceto più debole rappresentato dai pensionati, dai dipendenti e dagli operai. Non dimentichiamo la grande capacità di *marketing* politico che il capitalismo finanziario ha saputo mettere in atto per occultare la grande "*rapina*" consumata nel 2008 nei mercati borsistici di tutto il mondo scaricandone le responsabilità sulle scelte dei governi in carica. Insomma se facciamo la prova a chiedere a qualsiasi cittadino per quale motivo oggi l'Italia stia vivendo questa grave crisi economica, molto probabilmente il cittadino risponderà: perché la politica e i partiti non hanno saputo fare altro che "*mangiarsi*" tutto quanto. In parte verosimile come risposta, ma non corrispondente a verità in quanto la finanza del capitalismo, agevolata dall'euro, rispetto alla politica e ai partiti ha la responsabilità di avere bruciato sui mercati borsistici risorse dell'economia reale.

GLI ANNI DI SASÀ BRANCATO, IL CAVALIERE CUTI

Nel 1991 un gruppo di giovani, tra cui Giuseppe Mauro, Salvatore Mannina, Salvo Elia Catalano, Eugenio Catalano, Luciano Frangipane, Francesco Tolentino, Vincenzo Grimaldi, Francesco Belloro, Domenico Basilea costituiscono un'associazione culturale denominata "Nuovi Orizzonti", una realtà culturale che negli anni successivi realizzerà diverse iniziative culturali, sportive, ricreative e sociali, tra queste l'A.V.I.S Comunale di Ciminna. A livello nazionale sono anche gli anni di tangentopoli, che annientano la Democrazia Cristiana e il Partito Socialista, e che porteranno alla nascita di Forza Italia, con la memorabile *scesa in campo* di Silvio Berlusconi. I due giovani, allora ventenni, Giuseppe Mauro e Salvatore Mannina, aderiscono alla nuova creatura politica e di fatto cominceranno la loro attività politica che li vedrà insieme fino a poco tempo prima delle elezioni comunali del 1994. Un altro gruppo di giovani Ciminnesi si identifica nel movimento politico di Leoluca Orlando "La Rete", diventando presto un gruppo consistente. A guidare il movimento politico locale "La Rete" furono: Giovanni Fiumedinisi, i fratelli La Paglia, Campobello, Oliveri ecc. I due movimenti, quello de La Rete e quello di Forza Italia, furono frutto di un malcontento che oramai circolava nella società ciminnese, in cui la politica aveva cristallizzato e polarizzato tutto su pochi soggetti politici, che continuavano ad essere il risultato di una contrapposizione tra vecchie famiglie, che da trent'anni si contendevano la guida del paese. I due movimenti si proposero di rappresentare quella parte di società che voleva un reale cambiamento. Con l'elezione del 1994 vengono inserite due novità nel sistema elettorale, una che dispone l'incandidabilità dei medici e l'altra che introduce l'elezione diretta del Sindaco a cui non è imposto un collegamento con una lista elettorale. Inoltre il mandato elettorale da cinque fu portato a quattro anni. In quella elezione del 1994, uno dei candidati alla carica di Sindaco di Ciminna doveva essere il Dott. Rosario Brancato, ma come già detto, la sua candidatura non fu possibile, a seguito della norma istituita dalla Regione Sicilia che riguardava l'incandidabilità alla carica di Sindaco di un medico.

Il Dott. Rosario Brancato essendo il soggetto più forte dal punto di vista elettorale nel comune di Ciminna propose come alternativa alla sua candidatura una donna, che per la storia di Ciminna rappresentava una scelta rivoluzionaria. Candidata a Sindaco fu la figlia Rosa Maria, insegnante ed espressione del mondo cattolico. Perché dicevo che il Dott. Rosario Brancato fosse il soggetto più forte, elettoralmente parlando, nel panorama politico Ciminnese? Perché il Dott. Brancato essendo ufficiale sanitario ed essendo medico di base, con a seguito più di mille mutuatì, esercitava, anche e soprattutto per la sua grande generosità nei confronti dei Ciminnesi, un gran potere decisionale. Grande giostratore e tessitore della strategia pre-elettorale fu il Cavaliere Cuti, classe 1927, un democristiano appartenente alla corrente Mattarellaiana della democrazia cristiana. Del cavaliere Cuti avevo sentito parlare già in tenera età, a parlarne fu mio padre, benché di politica per la verità ne masticasse ben poca. Quali furono le determinazioni per la quale mio padre mi descrisse il Cavaliere Cuti come un politico autentico e abilissimo non sono riuscito, allora, a coglierlo, fino a quando non lo conobbi in età più matura. Nella mia immaginazione di giovane che cominciava ad interessarsi di politica, il Cavaliere rappresentava un *dominus* difficilmente avvicinabile ma allo stesso tempo una conoscenza indispensabile da fare. L'occasione avvenne il 14 gennaio 1994. Eravamo in piena pre-campagna elettorale per le elezioni che si sarebbero svolte nel maggio dello stesso anno. Come detto precedentemente, con Giuseppe Mauro, già impegnati nell'intento di creare una qualche cosa di nuovo, fummo convocati dal Cavaliere a casa sua. Ovviamente ci apparve chiaro che il Cavaliere voleva porporci di sposare il progetto politico di Sasà Brancato. Ma a prescindere dalla tematica di cui ci si era proposto l'incontro, non era di secondo piano il fatto che dovevamo incontrare il Cavaliere Cuti e non un interlocutore qualsiasi, proprio il cavaliere in carne ed ossa. La sera prima dell'incontro, la passai a pensare e ripensare alle cose da dire, ma soprattutto alle cose che non dovevo dire onde apparire o troppo presuntuoso o troppo ingenuo. Insomma lo consideravo un esame personale. La sera del 14 gennaio alla tarda ora del po-

meriggio suonammo al civico del cavaliere Cuti, venne ad aprirci la porta personalmente lui, ricordo come se fosse ora che aveva una giacca da camera di color marrone. Ci fece accomodare sopra in salotto, ci invitò a consumare un caffè con lui, poi raccolse le mani all'altezza del petto, alzò un poco la fronte verso l'alto e chiudendo gli occhi si racchiuse in un momento di riflessione. Quei secondi in cui il cavaliere rimase in riflessione mi apparvero veramente lunghi, tanto che Giuseppe Mauro lo interruppe con una esclamazione: "e allora zu Pieri". Diedi un calcetto sotto il tavolo a Giuseppe come a dire, non essere così insolente. Il Cavaliere interruppe il suo momento di riflessione ed iniziò il suo discorso con una frase che con il senno del poi era piena di significato: "*In politica si deve avere la pazienza di aspettare*". Continuò poi il suo discorso che lo portò alla proposizione che ci voleva coinvolti nell'avventura con la lista di Sasa Brancato. In un primo tempo fummo propositivi ad accettare quell'invito, poi declinammo per le ragioni che dirò più avanti. Ecco in questa mia piccola descrizione credo di evidenziare un episodio da dove potere evincere lo spessore politico di un soggetto fattosi da se e che è riuscito ad affermarsi nelle file della democrazia cristiana, come collaboratore di primissimo piano, prima dell'ex Ministro della repubblica Bernardo Mattarella e poi dell'ex Presidente della Regione Piersanti. Tanto era fidato Pierino della famiglia *Mattarella* che dopo la morte del ministro Bernardo sull'aereo di stato messo a disposizione dalla Presidenza del Consiglio per il trasporto della salma del defunto da Roma a Palermo, ci fosse proprio Pierino Cuti, Piersanti e Sergio Mattarella. Pierino riuscì sempre a garantire alla famiglia *Mattarella* un cospicuo consenso elettorale a Ciminna. Conobbe Bernardo Mattarella appena diciannovenne per l'elezione della costituente nel 1946, gli fu presentato e accreditato da Monsignor Monastero. In una delle campagne elettorali in cui Pierino portò a cominciare nella piazza di Ciminna un *Mattarella*, ne troviamo uno di nome Sergio. Giacomino Barone in un suo successivo comizio definì Sergio come *un giovinello con un vestito liso e forse mancante di qualche bottone*. Ebbene quel giovinello di allora, dopo 40 anni diverrà il 12° Presidente della Repubblica.

Pierino, nella politica locale, fu abilissimo nel sapere determinare accordi e disaccordi, tenendo testa a personaggi del calibro del Dott. Barone, *deus ex machina* della politica Ciminnesa per un ventennio e fino agli anni 70', a Giacomino Barone al senatore Riggio. Fece parte di diverse amministrazioni di cui l'ultima fu quella del Sindaco Rosa Maria Brancato e quando capì, che la riforma della pubblica Amministrazione aveva ridotto notevolmente il ruolo del politico, scelse di uscire dal panorama politico locale, non mancando però di mettere a disposizione degli amici impegnati in politica la sua intelligenza. In una delle sue tante riflessioni che ebbi il piacere di ascoltare feci tesoro di una in particolare: *"per fare politica si deve essere intelligenti, e anche questo non basta: si deve sempre dimostrare qualcosa agli altri e questo vale per chi non è figlio d'arte. Per loro, è scontato che "debbono" fare politica e non hanno bisogno di dimostrare nulla, i figli del popolo invece no, "possono" fare politica a condizione che continuano sempre a dimostrare qualcosa"*.

Il Cavaliere Cuti, insignito del titolo dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, moriva all'età di 72 anni.

Ritornando alle vicende del 1994, viene assemblata una lista fatta di giovani, di donne, di insegnanti e di rappresentanze sindacali, tra i quali il sindacalista Biagio Sarullo, e di rappresentanti dei partiti politici, tra i quali il cuffariano Alberto Roma che candida il figlio Salvatore, e il mattarelliano Pierino Cuti che si candida in prima persona. Assente eccellente, nella competizione, fu il Sindaco uscente Michelangelo Barone. La controparte si organizzò con uno schema elettorale che vide il Dott. Francesco Urso Miano capeggiare una lista fatta anch'essa da diversi giovani ma che di fatto si aggregava nelle battute conclusive di una pre-campagna elettorale che vide sfaldarsi il rapporto tra i due giovani ragazzi del movimento berlusconiano, Giuseppe Mauro e Salvatore Mannina. Dopo avere raggiunto un accordo politico tra i due ragazzi e il cavaliere Cuti per una loro presenza nella lista e nella giunta che proponeva come candidato Sindaco la Dott.ssa Rosa Maria Brancato il rapporto tra i due si deteriorò in quanto vari ripensamenti convinsero sempre

più Giuseppe Mauro a tentare la via di una propria candidatura a Sindaco. Si tentò anche di convincere il commercialista Paolo Scimeca a capeggiare una nuova lista in cui Giuseppe Mauro rivestisse il ruolo di Vice Sindaco ma nulla poté convincere il giovane Giuseppe a cambiare idea. Non si trovò una concordia sulla persona da candidare a Sindaco e alla fine Giuseppe Mauro, nonostante i contrasti interni al movimento e forte di una legge elettorale che gli consentiva una candidatura a primo cittadino senza una lista di collegamento, si candidò a Sindaco. Le liste si definirono, l'altro gruppo di giovani appartenenti al movimento della "Rete" decise di schierarsi con Rosa Maria Brancato e la campagna elettorale si avviò ad iniziare. Le elezioni Comunali furono vinte facilmente dal candidato Sindaco Dott. Rosa Maria Brancato. Il candidato Giuseppe Mauro riportò 1070 voti di preferenza; questo risultato gli consentì di essere candidato ed eletto nelle elezioni provinciali del 1998 con la lista di Forza Italia. L'Amministrazione '94/'98 del Sindaco Rosa Maria Brancato non fu una Amministrazione che funzionò a dovere. Una delle cause principali va ricercata sugli effetti della legge 29/93 che segnò un cambiamento radicale nella gestione della pubblica Amministrazione che di fatto scatenò una competizione tra impiegati comunali, i quali non disdegnarono di far valere le proprie vicinanze politiche ai rispettivi rappresentanti, che non tardarono nell'entrare in contrapposizione. Un'altra causa va ricercata nel ruolo degli enti locali che in quegli anni è cambiato notevolmente. La responsabilità di programmare gli investimenti sul territorio è passata ai livelli istituzionali inferiori. Attraverso le riforme iniziate nel 1990 e proseguite con le Leggi Bassanini, si comincia a passare da un sistema di finanza decentrata ad un sistema di finanza autonoma. Non solo le funzioni amministrative, ma anche quelle di carattere programmatico, cominciano ad essere di competenza degli amministratori locali, ai quali si offrono gli strumenti necessari per attuare le politiche di promozione dello sviluppo economico interno che non vengono comprese ed attuate pienamente. Un'altra causa va ricercata nelle scelte politiche che non funzionarono fin dalle prime battute iniziali, infatti quella

che doveva essere la maggioranza consiliare diventò da subito minoranza consiliare e fu un calvario che accompagnò la sindacatura Brancato per tutti i quattro anni successivi. A quella Amministrazione va comunque riconosciuto il merito di avere iniziato l'*iter* per il finanziamento del Foro Boario e del finanziamento che trasformerà l'ospedale Santo Spirito in Polo Museale. Si avviano in quegli anni i tavoli di partenariato territoriale che porteranno alla composizione della *governance* del territorio che daranno vita al patto territoriale valle del "Torto e dei Feudi", che ha una missione, progettare dal basso l'esigenza del territorio con lo scopo di creare un sistema integrato di sviluppo. Conclusi i quattro anni di Amministrazione, tutto faceva presagire la fuoruscita dalla scena politica di Rosa Maria Brancato, la quale, invece, contro tutti i pronostici del tempo, si ripropose per la competizione elettorale del 1998. Questa campagna elettorale vide in campo il Sindaco uscente Rosa Maria Brancato e l'ex Sindaco Michelangelo Barone che decise la sua ricandidatura. L'Amministrazione uscente, a detta dell'opinione pubblica, non aveva riscosso gran successo, eppure riuscì a formare una compagine elettorale costituita da soggetti appartenenti al sindacato, al sociale e alla politica. La lista, accomunata più che da un progetto politico, si contrapponeva al vecchio, rappresentato da Michelangelo Barone. Quest'ultimo però poteva contare sull'appoggio del fratello Nicola, eletto deputato regionale nel 1996. Lo scontro si dimostrò duro, e alla fine prevalse la coalizione capeggiata dal sindaco uscente Rosa Maria Brancato che seppe mettere in risalto i risentimenti che i molti Ciminnesi nutrivano nei confronti dell'ex sindaco Michelangelo Barone, risentimenti non attribuiti ad una cattiva Amministrazione, ma attribuiti alla scelta poco felice di non candidarsi alle precedenti elezioni del 1994 e che avevano procurato disaffezione all'interno dell'elettorato di riferimento. Quella di Rosa Maria Brancato fu una vittoria schiacciante. Furono nominati assessori comunali: Vito Nigliaccio, Gino Sarullo, Paolo Lo Pinto e Giuseppe Oliveri. Presidente del Consiglio fu eletto il Dott. Giuseppe Leone. Il consiglio comunale, con atto d'indirizzo n°37 del 13 dicembre 2000, ha avviato l'*iter* che porterà alla solu-

zione del problema idrico a Ciminna; infatti si buttarono le basi per individuare un contraente privato per la fornitura di acqua potabile. La sindacatura Brancato si concluderà due anni dopo a seguito delle sue dimissioni, anticipate da qualche settimana sia dal Vice Sindaco Gino Sarullo che dall'assessore Vito Nigliaccio.

CAPITOLO V

NOI CI SIAMO, POLITICHE COMUNITARIE, L'EURO, RISOLUZIONE DEL PROBLEMA IDRICO

In seguito alle dimissioni del Sindaco Rosa Maria Brancato (gennaio 2001) si insedia al Comune il commissario regionale Dott. Calogero Ricciardo, che eredita una situazione gestionale e finanziaria che sembra essere deficitaria, ma che invece non lo è: sta di fatto che il commissario viene ricordato come l'amministratore che nella sua gestione utilizzerà ingenti somme già contenute nelle casse comunali.

In quegli anni si assiste ad una svolta per quanto riguarda l'accesso alle fonti di finanziamento. La Comunità Europea si andrà sempre più sostituendo allo Stato e alla Regione, in particolare per quanto riguarda i programmi per la realizzazione delle opere pubbliche e lo sviluppo del tessuto imprenditoriale. Nel lessico politico fanno la loro comparsa nuove sigle ed acronimi che caratterizzeranno il neo linguaggio del politico e della sempre più padrona tecnocrazia: ATO, PIOS, GAL, PIST, PIT, PISU, PIR, POR, FAS, FEASER, PIRS ecc. (organismi utili ad intercettare il finanziamento che non possono prescindere da un programma, da una qualità, da una utilità, requisiti particolari, insomma una sorta di concorso). La politica deve trovare una ubicazione forzata e il territorio si andrà sempre più sostituendo al campanile. Alle politiche di quell'anno ritorna a guidare il Paese Italia Silvio Berlusconi, riportando in politica quello spirito imprenditoriale del 1994. Nel 2002 entra in vigore come moneta l'euro, e anche Ciminna vive il momento del cambiamento con la lira, registrando un graduale adeguamento dei prezzi al rialzo, un kg di pane da £ 1.000 diventa € 1 cioè 1.937,26 lire, mentre stipendi e salari perdono sempre più potere d'acquisto. Sulla scia di questo sentimento diffuso nel Paese, tra le

forze liberali, che vedono soccombere l'ideologia post-socialista, arriva anche a Ciminna questa ventata di novità. Trascorso il periodo commissariale del Dott. Calogero Ricciardo, Ciminna, il 25 novembre del 2001, ritorna alle urne per il rinnovo dell'Amministrazione. Gli schieramenti che si affrontano nella competizione elettorale sono tre: la lista "Lavoro e Libertà" capeggiata dal candidato sindaco, l'imprenditore Vito Catalano, sostenuto dal figlio del senatore Riggio, Francesco, divenuto nel frattempo presidente dell'ente di formazione regionale C.I.A.P.I., dal Dott. Brancato Rosario, dal Dott. Urso Miano, dal Dott. Sarullo Antonio, dal cuffariano Alberto Roma. Il Dott. Urso Miano Francesco si candida personalmente, gli altri candidano altre persone, tra questi Martino Savoca (Riggio), Giuseppe Leone (Sasà Brancato), Vincenzo Comparato (UDC) e Francesco Sarullo (Dott. Antonio Sarullo). Michelangelo Barone, con la lista "Rinascita per Ciminna", non abbandonando mai il vecchio schema elettorale del padre Giacomino, candida: Michele Accomando, Antonio Vito Passantino, La Spisa Giuseppe a cui si aggiungono Piera Sacco, l'insegnante Fina Salvatore, Francesco Frangipane, Totò La Spisa e Nicolino Barone. Nicola Episcopo, a capo della lista "Noi ci Siamo", candida giovani alla loro prima esperienza, tra questi l'arch. Giuseppe Ribaudo, Salvatore Mannina, Salvatore La Paglia già candidato nel 1998, Salvatore Campanella, Massimo Brancato, Piero La Corte, Paolo Sarullo, Franco Pollaci, l'imprenditore Angelo Pilade, Filippo Mauro, Vito Tusa, Filippo La Monica, Peppe Masi e Scimeca Antonio. Un sentimento di rinnovamento accumuna la compagine che costituisce la lista "Noi ci Siamo", che simboleggia il suo progetto politico con un manifesto fatto affiggere nella Pasqua del 2001 e che reca come logo una finestra dalla quale si vede la facciata della chiesa Matrice con il suo caratteristico rosso porpora. Tra le tante difficoltà e l'indifferenza dei cittadini, quel progetto politico costituito da giovani e meno giovani sotto il nome di "Noi ci Siamo", riuscì a debuttare, vincendo la prima scommessa nei confronti dei più scettici che ne pronosticavano manco il debutto, non riuscendo però a sfondare nell'elettorato e arrivando terzi nella competizione, con

un risultato soddisfacente, 621 preferenze, ma che non bastarono per entrare in consiglio comunale. In quella competizione vinse il candidato della lista "Lavoro e Libertà" Vito Catalano, superando per 60 voti il candidato Michelangelo Barone. Non appena eletto, il Sindaco Catalano dichiarò sul Giornale di Sicilia: *"Ha vinto Ciminna, ringrazio tutti coloro che mi hanno sostenuto e mi hanno dato fiducia nella vittoria già nel corso della campagna elettorale. Ci mobileremo subito per la risoluzione dell'emergenza idrica e per l'approvazione del Piano Regolatore Generale"*. Tre dei cinque assessori che entreranno nella giunta di Catalano sono: Giuseppe Leone, che sarà vicesindaco per due anni e mezzo, medico e presidente del consiglio nell'ultima consiliatura, Francesco Sarullo, allora funzionario della Telecom, e Saverio La Paglia, insegnante. Dei quindici posti in Consiglio comunale, nove andranno alla lista "Lavoro e Libertà" (consiglieri di maggioranza) e sei a "Rinascita per Ciminna" (consiglieri di minoranza). L'Amministrazione Catalano, con delibera di Giunta comunale n. 83 del 24 luglio del 2002, dà attuazione alle direttive del consiglio comunale espresse con delibera di consiglio comunale n°37 del 13 dicembre 2000 (Amministrazione Brancato Rosa Maria). Il 4 marzo 2003, il Comune di Ciminna stipula un contratto di approvvigionamento idrico con la G.A.S. Spa rappresentata dal suo amministratore delegato Monia Brancato per la fornitura d'acqua potabile, sottoscrivendo un corrispettivo ventennale di € 3.725.190,00. Si dismette il potabilizzatore d'acqua sito in contrada canale, ancora funzionante e costato quasi due miliardi di vecchie lire. Il 29 gennaio 2004 con delibera n°4 il consiglio comunale di Ciminna approva il Piano Regolatore Generale. Si avviano i lavori del "Foro Boario", inserito nel patto territoriale valle del Torto e dei Feudi facente parte della programmazione dei fondi comunitari 1994-2000, e del restauro conservativo dell'ex Ospedale Santo Spirito, riconvertito poi in polo museale, inserito nei fondi di agenda 2000 e finanziato con il piano operativo strategico (P.I.O.S) n°25 dell'agenzia di sviluppo territoriale Metropoli Est. L'Amministrazione Catalano segna l'entrata del Comune di Ciminna nell'A.T.O. Rifiuti Palermo 4, meglio conosciuto come Co.in.res; tra l'altro in quegli anni nel

Cda, siamo stati rappresentati dal capogruppo di maggioranza, il consigliere Martino Savoca. Il consorzio Co.in.res segnerà l'inizio di una mala gestione che causerà una impennata vertiginosa dei costi dei rifiuti e di conseguenza delle tariffe (TARSU). I costi del servizio passeranno tra il 2004 e il 2007 da circa € 300.000,00 a circa € 600.000,00 annui. Va ricordato comunque che nei cinque anni di Amministrazione Catalano, la minoranza consiliare diede del filo da torcere al Sindaco, soprattutto quando si trattò di far riscuotere i soldi alla Falderaso Costruzioni, relativi al ponte vita-capra. In seguito alle dimissioni del consigliere Fina Salvatore e alla non accettazione "pilotata" di alcuni consiglieri di minoranza per la surroga, assunse la carica di consigliere comunale il candidato Michelangelo Barone. Anche in quella circostanza non mancarono sorprese: due dei sei consiglieri di minoranza, Salvatore La Spisa e Nicolino Barone, passarono nelle file della maggioranza sostenendo il sindaco Catalano. Nonostante i risultati conseguiti dall'Amministrazione Catalano, che nel complesso furono positivi, la coalizione si sfaldò strada facendo e nel 2007, a fine mandato, il detentore del maggior pacchetto di voti elettorali di quegli anni, Sasa Brancato, si defilò dal sostenere la maggioranza.

LA ROTTURA TRA CATALANO E SASÀ

Sasà Brancato decise di rompere gli accordi politici e candidare a Sindaco di Ciminna il figlioccio Giuseppe Leone, già Presidente del Consiglio nel 1998 con la figlia Rosa Maria Brancato e Assessore con delega come Vice Sindaco dell'uscente Amministrazione Catalano fino a tre mesi prima dell'elezione. La rottura con Sasà Brancato si rivelò per il Sindaco uscente un colpo mortale che ne determinò un indebolimento generale. Il "tradimento" di Giuseppe Leone, così lo definì il Sindaco Catalano in campagna elettorale, fu pesante da digerire ancor più dell'emorragia di consensi che ne conseguì. Nella predisposizione della lista guidata da Leone un ruolo determinante lo ebbero alcuni componenti dell'ex movimento locale "Noi ci Siamo". I dissapori che lo stesso movimento

maturò nei confronti dell'uscente Catalano furono dovuti ad un episodio che riguardò la nomina di Difensore Civico. Fu proposto dal Sindaco Catalano, tramite una ambasciata, la designazione di Nicola Episcopo alla carica di Difensore Civico, ma tutto saltò inspiegabilmente provocando nel gruppo dirigente del movimento "Noi ci Siamo" un risentimento che si protrarrà fino alla competizione elettorale del 2007. Salvatore Mannina ex "Noi ci Siamo" (che nel frattempo aveva aderito al movimento per l'autonomia di Raffele Lombardo), l'arch. Giuseppe Ribaudo, Massimo Brancato, Peppe Masi, Vito Tusa e via via tutti gli altri, costituiranno in parte il blocco che comporrà buona parte della lista "Insieme per lo Sviluppo" con il candidato Sindaco Giuseppe Leone. La competizione elettorale vide la partecipazione delle liste: "Insieme per lo Sviluppo" con il candidato a Sindaco Giuseppe Leone, e la lista "Lavoro e Libertà" con candidato a Sindaco Vito Catalano. La campagna elettorale che fu condotta dal candidato a Sindaco Vito Catalano si rivelò autolesionista, l'atteggiamento di chiusura verso tutto quello che costituiva il nuovo fu reputato da non considerare. Nella lista "Lavoro e Libertà" l'unica novità fu costituita dal gruppo facente riferimento ad Alleanza Nazionale, con Michele Avvin- ti, che candidò il padre, Vito, proveniente da una attività consiliare che lo aveva visto impegnato nell'opposizione, tra le file del gruppo Rinascita per Ciminna. Tra i gruppi che sostenevano la candidatura di Giuseppe Leone si aggiunse quello di Michelangelo Barone e quello del cuffariano Alberto Roma (proveniente quest'ultimo dall'Amministrazione Catalano). Nella fase di assemblaggio della lista "Insieme per lo Sviluppo" con il candidato a Sindaco Giuseppe Leone, non mancarono i primi attriti soprattutto tra Salvatore Mannina e Michelangelo Barone. Difatti, la predisposizione dell'accordo elettorale tra Sasà Brancato e Michelangelo Barone non fu immune da insidie, che si videro acuirsi, quando il Michelangelo Barone forzò la mano per proporre nell'eventuale giunta comunale, oltre al proprio candidato, anche un terzo. La forzatura, che fu parecchio osteggiata, provocò una crisi, superata alla fine della campagna elettorale, con l'intervento risolutivo di Alberto (Peppe)

Roma, che alla vigilia di Pasqua del 2007 riunì tutti a casa sua e con abilità seppe sedare gli animi delle due fazioni. Nel frattempo la notizia della crisi nella compagine della nascente lista "Insieme per lo Sviluppo" aveva dato vita a momenti di giubilo nella contrapposta lista "Lavoro e Libertà" (si organizzarono banchetti, si cucinarono ogni sorta di primi e di secondi piatti, insomma la previsione di una ennesima vittoria, non fece altro che fare serrare ancor di più i portoni della compagine del Sindaco Catalano, oramai sicuro di una vittoria schiacciante).

INSIEME PER LO SVILUPPO, LA DECADENZA E L'EMARGINAZIONE TERRITORIALE

La campagna elettorale si avviò. A poco a poco il candidato Sindaco Giuseppe Leone con la sua squadra cominciò ad imporre la sua strategia, e l'uomo che fino a qualche mese prima della conclusione del mandato elettorale era stato Assessore nella Giunta Catalano vinse le elezioni con un ampio consenso, supportato dalla grande capacità elettorale di Sasà Brancato che per l'appunto si candidò, risultando il più votato in assoluto, con 240 voti di preferenza. La giunta fu composta da Sasà Brancato (Vice Sindaco), Salvatore Mannina (Mpa ed ex "Noi ci Siamo"), Michele Accomando (F.I. - gruppo Barone), Salvatore Masi (detto Peppe del Partito Democratico ed ex "Noi ci Siamo") e Salvatore Peri (Udc). L'ufficio di Presidenza fu composta da Michelangelo Barone nella veste di Presidente e Massimo Brancato come Vice Presidente (ex "Noi ci Siamo"). La figura di capo gruppo di maggioranza fu ricoperta dall'Arch. Salvatore Ribaudo (detto Peppe ex "Noi ci Siamo"). Tra i soggetti che composero l'opposizione rappresentata dai consiglieri di Lavoro e Libertà, furono eletti: Martino Savoca (gruppo Riggio) già capogruppo della maggioranza consiliare uscente, Gino Sarullo (PD), Rosario La Corte, il Dott. Francesco Urso Miano e per una manciata di voti, Vito Avvinti (su cui pesò notevolmente l'incomprensibile scelta nel proprio elettorato, di schierarsi tra le file della lista Lavoro e Libertà). L'Amministrazione Leone partì di

gran carriera e la prima estate Ciminnesse fu considerata da molti l'inizio di una svolta che però con l'andare del tempo si affievolì, deludendo gli stessi elettori. Dopo anni di assenza si rivedranno, grazie ai finanziamenti del fondo FAS, i cantieri di lavoro; se ne sono realizzati 5 di cui uno con soli fondi regionali; si ottiene il finanziamento per realizzare i servizi civili rivolto ai giovani; si aderisce alla costituzione del Gruppo di Azione Locale (G.A.L. Metropoli est), si aderisce al distretto turistico Palermo Coste Normanne, si aderisce al Distretto Tematico vecchi mestieri sapori e tradizioni, si aderisce al Piano Strategico Integrato (PIST), si aderisce al Centro Servizi Territoriale (CST), si partecipa con il PON sicurezza ai finanziamenti per la videosorveglianza territoriale, si partecipa al PON per l'efficientamento energetico ottenendo un finanziamento di circa € 1.200.000, si stila l'accordo di massima per la mitigazione ambientale legata all'infrastrutturazione e al potenziamento del cavidotto di alta tensione Ciminna-Montegulfi con TERNA che al comune di Ciminna frutterà € 821.000, si realizza il primo gemellaggio della storia di Ciminna, anche se osteggiato parecchio dalla minoranza nelle persone dei consiglieri Savoca e Sarullo e nella maggioranza dal Presidente del consiglio Barone. Attraverso l'iniziativa della pro loco guidata dal Rag. Piraino Alberto, dal Rag. Guttilla Giuseppe e da Paladino Eduardo, si avvia il gemellaggio con la comunità di Plucastell Daoulas, cittadina della Bretagna in Francia, si pubblicano diversi libri e si realizzano attività culturali, nasce l'Unione dei Comuni "San Leonardo", tra Ciminna e Ventimiglia di Sicilia, si dà l'incarico di progettare il rifacimento della scalinata di San Giovanni e di Piazza Umberto I°, si stabilizzano cinque precari con contratto a tempo indeterminato. Un'Amministrazione che in tempi di crisi economica e finanziaria riuscì ad amministrare ed anche a programmare. Quello che mancò fu una autorevole guida politica, che fece riemergere con il tempo le incrostazioni tra l'Assessore Mannina e il Presidente del Consiglio Michelangelo Barone che raggiunsero momenti di forte contrapposizione quando la giunta propose di partecipare ad un bando Regionale che dava la possibilità di realizzazione un asilo nido. Questa

ultima proposta fu osteggiata fortemente dalla stessa maggioranza fino al punto che tutto cadde nell'abbandono. Altro episodio che determinò una forte contrapposizione in maggioranza fu il bando predisposto per la gestione del polo museale. In questo episodio la condivisione tra Michelangelo Barone e il capogruppo di opposizione Martino Savoca fu così determinata da fare predisporre gli atti di accusa nei confronti del provvedimento che furono spediti al Ministero dell'Interno, alla Corte dei Conti e al Servizio Ispettivo dell'Assessorato Regionale. Tra le incomprensioni, le invidie e le insidie tutto naufragò il 3 ottobre del 2011, quando il Sindaco, inspiegabilmente e senza informare l'interessato, revocò la delega all'Assessore Mannina. Con la estromissione dalla giunta di Salvatore Mannina di fatto si aprì la campagna elettorale per il rinnovo dell'Amministrazione del maggio 2012.

IL RITORNO PILOTATO

Passano i mesi e il Sindaco uscente non dà nessun segnale di volere comporre una lista. Anche nella designazione dell'assessore, che sostituirà Salvatore Mannina, il Sindaco non sfrutta l'occasione per chiudere qualche accordo politico che gli può dare prospettiva futura. Il tempo lo lascia scorrere senza nessuna iniziativa che caratterizza di solito qualsiasi "uscente" che si vuole proporre come guida. Di contro, passano i giorni e la candidatura di Vito Catalano comincia ad acquisire terreno, giocando fondamentalmente una partita in solitario e riproponendo lo stesso retaggio culturale che lo vuole sempre diffidente nei confronti di tutti coloro che lui reputa non godere della sua benevola sopraffazione. Mannina ha dei contatti pre elettorali con il candidato a Sindaco Catalano, ma il fatto di essere stato assessore comunale ed essere stato collaboratore dell'acerrimo nemico Giuseppe Leone, non porterà ad alcun accordo. Tra i componenti della lista Lavoro e Libertà non compaiono candidati fedelissimi del candidato Sindaco Vito Catalano, come Saverio La Paglia, Vito Graziano e Giuseppe Piraino. Archiviata la trattativa con Vito Catalano, Mannina tenta, ma senza

risultato, di costituire una propria lista. Nel frattempo si comincia a delineare una eventuale candidatura del quartogenito di Giacomino Barone, Vito. All'inizio è una proposta che non trova riscontri entusiastici da parte degli addetti ai lavori, poi piano piano comincia ad essere considerata fino al punto di concretizzarsi e diventare la candidatura che si contrappone a quella di Vito Catalano. Giuseppe Leone, di contro, costretto dagli alleati che fino alla fine, illudendosi, erano rimasti vicino alla sua posizione, si ripropone e tenta addirittura la ricomposizione della frattura con l'ex Assessore Salvatore Mannina. Il tentativo c'è stato ed è stato anche risolutivo, visto che a casa del cuffariano Alberto (Peppe) Roma i due si sono incontrati alla presenza di amici comuni e hanno superato almeno nelle parole lo strappo della frattura precedente. Ma anche quella pacificazione, inspiegabilmente, non servì a spezzare le catene che sembravano trattenere il Sindaco Leone. Poco dopo (siamo già nel mese di marzo del 2012) lo stesso Sindaco Leone, ritenendo opportuno non presentare una propria lista si adoperava in una soluzione di Machiavellica concezione. Per la storia politica della comunità moderna è una novità assoluta il fatto che un Sindaco uscente non si sia riproposto alle elezioni come candidato a primo cittadino. Giuseppe Leone ritorna da Vito Catalano trovando posto nella lista Lavoro e Libertà (e con questo è chiaro che i motivi del defenestramento prima e del mancato accordo dopo con Salvatore Mannina sono stati ben altri). La regia Riggio contribuisce al superamento dell'accusa di tradimento che il candidato a Sindaco Catalano rivolgeva al Sindaco uscente Giuseppe Leone ed il fine, che era la vittoria elettorale, ebbe il sopravvento sul mezzo rappresentato dall'umiliazione che lo stesso Leone dovette accettare. Tutto fu appianato con la promessa futura, che in nome e per conto della vittoria elettorale, Giuseppe Leone avrebbe ricoperto la carica di Vice Sindaco (di fatto però la promessa restò solo detta perché non fu mai scritta nella determina di nomina degli assessori che il Sindaco Catalano fece dopo la sua rielezione). Alla fine il candidato Sindaco Vito Catalano riuscì a comporre una lista ben strutturata e che poteva contare sui seguenti candidati: Martino Savoca e Rosan-

na Lo Pinto (gruppo Riggio); dal Sindaco uscente Giuseppe Leone che poteva contare del sostegno di tre ex assessori della sua giunta (Salvatore Citrano, Salvatore Peri e Casimiro Vito Fellino); da Vito Nigliaccio, da Gino Sarullo, da Maria Grazia Pollaci, da Sara Urso Miano, da Vito Di Falco e dai candidati Maria Giovanna Notte e La Corte (sostenuti dal Consigliere Provinciale Michele Avvinti).

LA CAMPAGNA ELETTORALE, LE SCELTE SBAGLIATE

La lista che vedeva la candidatura di Vito Barone fu costruita con l'accordo dell'ex Assessore Mannina, Francesco Faraci del blocco democratico, di Francesco Sarullo, di Alberto Roma e di Sasà Brancato. Si aprì la campagna elettorale e a competere per la carica di Sindaco nell'elezioni del 2012 furono: Vito Catalano, Vito Barone e Vito Tusa. Le liste a loro collegate furono: la lista "Lavoro e Libertà" che supportava il candidato Sindaco Vito Catalano; la lista "Identità Innovazione e Territorio" che sosteneva il candidato Sindaco Vito Barone e la lista "Liberamente" che supportava la candidatura a Sindaco di Vito Tusa. Fu una lotta impari tra i candidati a Sindaco, in quanto la candidatura a Sindaco di Vito Barone non riuscì a sfondare nell'opinione pubblica, che la riteneva più che una candidatura strutturata una candidatura estemporanea come quella di Vito Tusa. La lista "Liberamente", che raggruppava 12 candidati tra anziani, giovani e giovanissimi, fu assemblata in poche settimane e non riuscì nell'impresa di incunearsi nella disputa come alternativa. Il 7 maggio del 2012, giorno dello scrutinio, risultò vincitore delle elezioni con 1.398 voti di preferenza il candidato Sindaco Vito Catalano, che superò il candidato Sindaco Vito Barone che prese 1.046 voti e il candidato Sindaco Vito Tusa che prese 134 voti. Inizia il percorso della neo-Amministrazione Catalano ma non tardano a fiorire le prime incomprensioni di carattere politico. Gli accordi che portarono alla stesura della giunta che fu presentata in parte in campagna elettorale, furono messi da subito in discussione. Più di sessanta giorni ci vollero per attribuire le deleghe agli assessori. Alla fine l'oggetto del contendere fu la carica di Vice

Sindaco e della delega ai servizi sociali che andò a Vito Nigliaccio, forte di un risultato elettorale pesante (primo degli eletti con 230 voti di preferenza) e dell'appoggio del Sindaco, che fece pendere la bilancia dalla sua parte. L'altro contendente Giuseppe Leone si dovette accontentare di deleghe marginali e di poco peso politico. La disputa, non priva di frizioni, mandò in frantumi il rapporto tra l'assessore Giuseppe Leone e l'assessore Vito Nigliaccio. Sciolto il nodo delle deleghe restava di individuare il *turnover* tra gli assessori in rosa. Si decise una rotazione di 12 mesi cadauno tra le candidate donna della lista "Lavoro e Libertà". La prima ad iniziare fu l'Assessore Masi a cui fu assegnata la delega allo sport, turismo e spettacolo. Nella prima seduta di consiglio comunale si andarono ad eleggere le cariche di Presidente del Consiglio e del suo vice. Con 14 voti su 15 venne eletto Presidente del Consiglio l'Avv. Martino Savoca. Era la prima volta che la minoranza consiliare si esprimeva favorevolmente nel sostenere l'elezione della presidenza del consiglio. Sulla decisione di appoggiare la candidatura di Martino Savoca, che maturò in una riunione della minoranza, si espresse in modo favorevole la maggioranza dei consiglieri e dei sostenitori, che proposero di mantenere un atteggiamento costruttivo e distensivo verso una maggioranza che la popolazione aveva votato e voluto fortemente. I numerosi consensi elettorali però non tardarono a vacillare, soprattutto quando cominciò a serpeggiare la volontà dell'esecutivo di aumentare del 78% le tasse.

Con l'aumentare delle tasse del 78%, il rapporto tra la cittadinanza e Amministrazione si acui fino al punto che alcuni cittadini (ben 396), decisero di costituire un comitato cittadino denominato "No Tarsu", facendo ricorso alla deliberazione della Maggioranza Consiliare.

CAPITOLO VI

L'EMIGRAZIONE DEL '900

Quando vengono a mancare le condizioni necessarie al pieno compimento dei desideri dell'uomo, questo è spinto a cercare un luogo diverso da quello di origine "dove aver miglior fortuna". Le motivazioni possono essere le più diverse: economiche, politiche, guerre in atto, persecuzione. La separazione dalla terra d'origine è sempre sentita come una frattura nella vita personale. Sono sempre esistiti due tipi di emigrazione: quella temporanea e quella permanente. L'emigrazione temporanea è quella che caratterizza i fenomeni migratori di manovalanza. Nell'Ottocento molti braccianti agricoli veneti andarono a lavorare in Argentina nei periodi di pausa nella loro terra. È più difficile descrivere l'emigrazione quando si tratta di una emigrazione che obbliga ad una permanenza nello Stato ospitante per vari anni. Queste persone cercano di far fortuna ed accumulare quel capitale necessario per acquistare un terreno, costruirsi una casa o una attività propria nella terra d'origine. All'inizio del '900 vi fu una grande ondata di emigrazione dalle regioni meridionali verso gli Stati Uniti e l'Argentina, quasi 1.000.000 di abitanti abbandonarono la Sicilia. Ma quando parliamo dell'emigrazione dei primi del '900, non dobbiamo fare l'errore di accostarla come pensiero ed immaginazione all'altra ondata migratoria della metà del '900; quella prima ondata migratoria fu caratterizzata da un sentimento xenofobo che si accanì principalmente nei confronti dei Meridionali d'Italia, considerati "*not white*" (non bianchi), gente brigante e di malaffare, ecco alcuni estratti: "*Un'orda di selvaggi, brutti, sporchi e cattivi, da tenere a debita distanza, nei sudici ghetti delle grandi città*".

Dagli Stati Uniti all'Australia, passando per l'Europa, il sentimento xenofobo contro gli immigrati italiani dilagò come un fiume in piena tra la fine dell'800 e i primi anni del '900, provocando

significativi strascichi fino alla metà del secolo scorso. Titoli di giornali e proclami politici bollavano i nostri connazionali come geneticamente tendenti alla criminalità, dunque pericolosi per la sicurezza civile. Il 1 gennaio del 1894 il New York Times scriveva: *"Abbiamo all'incirca in questa città trentamila italiani, quasi tutti provenienti dalle vecchie province napoletane, dove, fino a poco tempo fa, il brigantaggio era l'industria nazionale. Non è strano che questi briganti portino con sé un attaccamento per le loro attività originarie"*. Ad essere bersagliati, soprattutto gli Italiani di origine meridionale, catalogati come *"razza mediterranea"* a fronte di quella *"celtica"* degli Italiani provenienti dal Nord. I Siciliani vennero censiti nel 1911 come *"not white"* (non bianchi). Gli appellativi precisi, che li identificavano, erano *"dago"* e *"wop"*, riservati peraltro in senso dispregiativo a persone dalla pelle scura di origine portoghese, spagnola e messicana. L'intolleranza crescente verso i flussi migratori, non solo Italiani, in continuo aumento all'epoca (dal 1920 al 1921 l'incremento fu di 800mila nuovi immigrati, provenienti per due terzi dall'Europa meridionale e orientale) portò la politica americana a varare, dopo la diminuzione del bisogno di manodopera, alcuni provvedimenti che ponessero un argine all'immigrazione. Il cosiddetto *"Quota Act"* (quota di rispetto), del 19 maggio 1921, si proponeva di mettere un freno al numero di migranti ammesso annualmente, e per nazionalità, al 3 per cento del numero dei rispettivi connazionali stabilitisi negli Stati Uniti nel 1910. Questa prima quota limitò l'emigrazione italiana a 42mila individui ammessi. Similmente agli Stati Uniti, il colore della pelle aveva un peso significativo anche in Australia, dove sempre i Siciliani venivano considerati *"semi-coloured"*. La forte discriminazione portò il primo governo in carica, collegato a quello inglese, a formare una società di etnia anglo-celtica operando un programma politico definito della *"White Australia"* (Australia Bianca). Diverso, ma non meno carico di pregiudizio, l'epiteto che gli emigranti nostrani si erano guadagnati in Brasile, dove il flusso migratorio provocò notevoli conflitti con i locali: considerati commercianti disonesti, venivano definiti *"carcamano"* dal gesto di calcare la mano alterando il peso misurato dalla bilancia. La mag-

gior parte di loro era alla ricerca di un lavoro qualsiasi, anche con paghe da fame. In pochissimi riuscivano a mettere su un'attività commerciale, che tuttavia diveniva bersaglio della follia xenofoba, che distruggeva i negozi di immigrati italiani. La miseria e la rabbia condusse molti di loro, soprattutto negli Stati Uniti, a entrare nella cerchia della malavita locale, seminando però il pregiudizio su tutta la comunità. Contro i nostri connazionali si scagliò l'opinione pubblica, che li considerava tutti sovversivi, anarchici, camorristi, mafiosi, assassini.

I singoli fatti di cronaca relativi a criminali italiani, soprattutto in America, a cui la stampa dava enorme spazio e allarme, scatenavano, così, violente ondate di razzismo da sfociare in più di un'occasione in linciaggi di gruppo verso innocenti o incarcerazioni e condanne a morte sommarie.

Il massacro di New Orleans del 1891 fu uno dei più drammatici e feroci attacchi contro Italiani che si ricordi. Nella zona dove molta manodopera italiana era stata impiegata nei campi di cotone, con turni massacranti per sostituire gli schiavi neri affrancati da una legge, un gruppo di Siciliani venne ritenuto responsabile, senza prove, di un omicidio. Ma la loro assoluzione a seguito di regolare processo provocò l'inferno. La popolazione locale, non soddisfatta del verdetto, si riversò in strada per un linciaggio. Una folla inferocita di 20mila persone prelevò dal carcere gli 11 italiani e li trucidò senza pietà, per un reato che non avevano commesso.

Ma mentre il presidente americano dell'epoca, Harrison, per aver osato definire il linciaggio *"un'offesa contro la legge e l'umanità"* rischiava l'incriminazione, i giornali tentavano di giustificare l'accaduto con la *"natura negativa"* degli immigrati che li approdavano: *"Il clima mite, la facilità con la quale ci si può assicurare il necessario per vivere e la natura poliglotta dei suoi abitanti hanno fatto sì che, sfortunatamente, questa parte del Paese sia stata scelta dai disoccupati e dagli emigrati appartenenti alla peggiore specie di europei: i meridionali italiani (...). Gli individui più pigri, depravati e indegni che esistano (...). Tranne i polacchi non conosciamo altre persone altrettanto indesiderabili"*. Testimonianze locali mi raccontano che delle famiglie Ciminnesi prendevano il treno per Napoli, dove

si imbarcavano per l'America, destinazione New Orleans, per raccogliere cotone.

Il 17 agosto 1893 nove operai italiani vengono linciati a morte da una folla inferocita, nelle saline di Aigues-Mortes, in Francia. Il massacro si consuma dopo una violenta caccia all'italiano da parte dei manovali francesi che provoca la morte di un numero precisato di emigrati piemontesi, lombardi, liguri, toscani. Il sindaco del paese si impegna ad alimentare l'odio cavalcando le proteste dei lavoratori locali ed emanando anche atti ufficiali a sfondo razzista, che affiggerà poi anche sui muri della cittadina. Testimonianza di una Ciminnesa, quando nel 1896 andò via da Ciminna per emigrare negli Stati Uniti d'America: *"Anna, Annicchiareda per la mamma, aveva 14 anni. In tutta la sua giovane vita non aveva mai varcato le porte di Ciminna; anzi, a pensarci bene, quell'anno Zia Rosetta e Zù Ntoni l'avevano portata a Baucina per la festa di S. Fortunata.; e basta. Che anni tristi e sfortunati per la propria famiglia. In un solo mese erano morti prima la giumenta e poi uno dei due muli. Il raccolto era stato devastato dalle piogge estive e non né avevano recuperato granché. Suo padre, dopo avere scritto al fratello Giuseppe, a Chicago, si era deciso. Ora si trovava lì, in mezzo a quella massa disperata di gente uniformemente colorata sia nei miseri indumenti che in faccia, fra quei bambini ignari come i genitori del loro domani. Erano passati ormai 20 giorni da quando erano salpati da Napoli. Aveva visto avvicinarsi la terra ma, con grande delusione, le dissero che quella era solo la parte meridionale della Spagna, aveva visto grandi navi bianche in lontananza, ma le avevano spiegato che quelli erano soltanto grandi massi di ghiaccio, e che era meglio se stavano così distanti. Poi una mattina notò uno strano brusio nella sua terza classe e, contemporaneamente, sentì l'orchestra che, stranamente per quell'ora, suonava un allegro motivo, su nel piano riservato ai signori, la 1^a classe. Vennero avvistate le coste sabbiose di Long Island e, chi già aveva partecipato a quella lunga traversata, affermava che mancavano 4 o 5 ore all'arrivo. <Finalmente> pensò Anna < potrò vedere questo grande palazzo che dicono arrivi a toccare il cielo; e la statua, grande pure lei che si dice accolga con il calore della sua fiaccola tutti i disperati della terra e consente loro di realizzare i loro sogni, questa grande città con i treni che la attraversano in lungo ed in largo, con delle carrozze senza cavalli con eleganti signore con incredibili cappelli.> Fu subito*

distratta da queste riflessioni dalla mamma che voleva essere aiutata a riordinare le loro poche cose, e si stupì che mamma e papà fossero così tristi e non partecipassero con lei a quella incredibile attesa. L'aveva sentito migliaia di volte quel proverbio, ma in bocca a sua madre, in quel momento, furono parole fredde dure, che la svegliarono bruscamente: <Oh, cara la mia Annicchiared-da, megghiu ti tintu canusciutu ca ti bonu a canusciri> Sì, "u canusciutu", che negli anni di buon raccolto si limitava a qualche scampolo di stoffa acquistato dai parinturzzi che avevano il negozio, e che la mamma riusciva a trasformare per magia in un vestitino nuovo per la Festa di San Vito. U canusciutu: La miseria, gli stenti, le lunghe malattie della mamma. Ora si trovava in questo nuovo mondo, con tutti questi visi strani dall'ancor più strano colore della pelle. Gente vestita con stracci, altra che girava in carrozza con in testa cappelli più grandi delle "quarare pi l'estrattu", altri ancora abbigliati con stoffe dai colori sgargianti con gli occhi a mandorla e il colorito giallastro. Ancora Anna non sapeva che quelle persone e quelle strane cose dovevano rimanere confinate sul molo per altri quaranta giorni. Furono infatti scaricate alcune merci, scesero i ricconi della prima classe e la grande nave faticosamente si mosse per un posto la vicino, Ellis Island, dove loro avrebbero finalmente toccato l'agognato suolo Americano. Quelle strane emozioni durarono quell'ora impiegata per l'attracco. I poliziotti, rudi e sgarbati spingevano tutta quella povera gente all'interno di un grande casermone e loro, attraverso un lungo corridoi fatto di transenne di legno, si avviavano verso un lontano sportello. Quel luogo tristissimo e gli agenti che li trattavano simili a bestie fecero piombare Anna in un incubo, dal quale cercò di fuggire scoppiando in un pianto sommesso. Ma dove siamo finiti, si chiese con delusione, rincuorata un pochino soltanto dal padre. Passarono però quei lunghi giorni, tra i banchi della scuola assieme a gente di tutte le età, a cercare di imparare poche parole di "miricannu", ed i letti a castello negli sconfinati stanzoni insieme con la mamma, e papà chissà dove; ma la sola visione di quella immensa statua in mezzo al mare la faceva sognare, ogni sera ed ogni notte. Quella fiaccola là in alto gli ridava entusiasmo e coraggio. E poi sarebbe andata a trovare, dopo due lunghi giorni di treno, lo zio ed i cugini a Chicago, loro li avrebbero aiutati e protetti e da lì avrebbe cominciato la sua grande avventura e realizzato il suo sogno americano, come tutti o quasi, sorretti dalla promessa di Libertà Fraternità Uguaglianza che la Grande Signora Francese con la fiaccola trasmetteva a tutti i popoli che arrivavano in quel porto amico.

Oggi, saranno 150, 200 o forse più, i discendenti di Anna (ha avuto 12 figli) e tante cose la ricordano, come i visi delle pronipoti, bionde con gli occhi azzurri. Ho "rifatto" la sua stessa strada. Sono andato ad Ellis- Island. Il suo nome è scolpito là, assieme ad altri 10 milioni di nomi, basta girarsi e si vede subito il bel viso della grande statua della Libertà, ferita dalla pazzia degli uomini ma sempre lì, accogliente e luminosa, a dirci che l'umanità perseguitata dal razzismo, dalla Shoà, dalle guerre e dalle sopraffazioni troverà sempre un ricovero in questo Grande Paese.

A conclusione voglio citare alcuni dei nostri Ciminnesi che andando all'estero sono riusciti a radicarsi nella terra straniera, dimostrando come tanti altri siciliani che la nostra non è una etnia minorata ma è un concentrato di estro e capacità imprenditoriale: Tony's di Ingrassia e Gambino a Chicago, Stati Uniti, creano una grande catena di supermercati e ipermercati; Pasquale Billè, Evisham Inghilterra, crea una azienda di produzione e trasformazione di prodotti ortofrutticoli che esporta dall'Inghilterra in tutto il mondo; l'ingegnere meccanico Nicola Scimeca, appena trentenne, è già considerato un talento delle auto da corsa.

CAPITOLO VII

IL RUOLO DELLA CASSA RURALE

Dopo circa novanta anni dalla sua fondazione la Cassa Rurale, diretta dal rag. Giuseppe Guttilla, viene ceduta al gruppo bancario emiliano della Credem. Quello che era stato un sistema creditizio di tipo mutualistico nei confronti dei propri soci e della piccola imprenditoria locale registrò un sensibile rallentamento rispetto agli anni '80. La Cassa Rurale e la Casa di Ricovero sono state due grandi opere concepite e realizzate dal Canonico Salvatore Sarullo, entrambe intese a dare assistenza a quella fascia di popolazione che maggiormente soffriva l'indigenza. A Ciminna mette radici il movimento cooperativistico diffuso in Sicilia dal sacerdote Luigi Sturzo di Caltagirone che, a tale scopo, aveva creato una vasta rete di rapporti con sacerdoti di vari Comuni. Tale movimento aveva inoltre avuto un forte sostegno spirituale nel messaggio contenuto nella famosa enciclica "*Rerum Novarum*" del 1891 di Leone XIII, intesa a rivendicare una maggiore giustizia economica e sociale. A Ciminna tale messaggio e le sollecitazioni di Luigi Sturzo furono raccolti proprio dal Can. Salvatore Sarullo il quale, con la collaborazione di altri esponenti di buona volontà del paese, riuscì a fondare una *Cassa Rurale*, costituita con atto notarile il 13 gennaio 1901. Nel *Regolamento Interno* vennero fissate le norme per far parte della cooperativa. Si richiedeva prima di tutto l'iscrizione alla parrocchia di Ciminna e che si sapesse almeno scrivere il proprio nome e cognome. Ma si richiedeva soprattutto il possesso di vari requisiti, fra cui quelli di non esercitare «usura», di non avere il vizio del giuoco, di non lavorare nei giorni festivi, di non appartenere ad altra società che avesse «attinenza più o meno lontana col socialismo», di aver cura di dare ai propri figli «un'educazione cristiana in chiesa e nella scuola» e, infine, di regolare «se stesso e la propria famiglia cristianamente in privato e in pubblico». La Cassa Rurale

di depositi e prestiti di ispirazione cattolica di Ciminna, Presidente lo stesso fondatore Can. Salvatore Sarullo, fu una delle prime Casse Rurali sorte in Sicilia. Suo assistente ecclesiastico fu nominato l'arciprete Can. Giuseppe Calcagno. Gli altri membri del primo Consiglio direttivo furono: Ignazio Cocchiara, vice-sindaco, Leonardo Spatafora, Capo-sindaco. Furono nominati invece Sindaci titolari: Salvatore Cascio Caeti e Vito Graziano. Consiglieri: Salvatore Saso, Vito Urso Calè e Vito Guttilla. La fondazione della Cassa Rurale fu accolta con grande entusiasmo, soprattutto da parte del piccolo e medio borghesato. Essa nel 1907, quando furono per la prima volta apportate delle modifiche allo Statuto originario, già contava ben 161 soci. Per ragioni di maggiore spazio, ma anche per conservare un certo carattere ecclesiale all'istituzione, le adunanze si tenevano nella chiesa di S. Domenico, di cui era rettore lo stesso Can. Sarullo. Basta scorrere i verbali del Consiglio di Amministrazione per verificare che i prestiti venivano concessi con votazione a maggioranza e con l'avallo di qualche persona di ben nota fiducia, ma spesso, quando si trattava di persona ben conosciuta, con garanzia della propria firma. Venivano concessi prestiti per provvedere a bisogni di famiglia, ma erano pure frequenti quelli per aiutare un mezzadro o per comprare del cuoio per la propria bottega, o per bisogni e pagare la fondiaria, o allo scopo di acquistare tessuti, o per comprare legname, o per pagare debiti e comprare frumento per la famiglia, o pagare debiti contratti per il viaggio del figlio in America. Ma la Cassa Rurale non si mostra prodiga soltanto verso i propri concittadini, ma più volte sovviene anche Casse Rurali di altri comuni che ad essa ricorrono per soccorso, facendo prestiti sotto forma di deposito al 5%. Così più volte sovvenne le Casse Rurali di Villafrati, di Grisi (Monreale), di Mezzojuso con somme, per quell'epoca, certamente considerevoli, fino anche a 15.000 lire. Pure durante il fascismo la Cassa Rurale continuò con successo a svolgere la sua benefica opera sociale ed economica. Di particolare utilità la Cassa Rurale è stata nella crisi successiva alla prima guerra mondiale. Negli anni che seguirono il 1970, la Cassa Rurale diventa il motore propulsivo dell'economia locale, incentivando sia il com-

mercio che l'attività edilizia. Al 31 dicembre 1986, il patrimonio della Cassa complessivo dei fondi di accantonamento, ammonta a L. 3.107.000.000. Il dato è molto significativo in quanto il rapporto tra le fonti e gli impieghi è del 68,34%, per cui la Cassa ha una liquidità enorme che la mette a riparo da qualsiasi evento futuro, in special modo da quello derivante dall'ingresso, tra il 1989 ed il 1992, delle Banche estere. Della stabilità raggiunta dalla Cassa Rurale è manifestazione anche il trasferimento della sua sede nei nuovi locali di via Roma, nel fabbricato, opportunamente ristrutturato, avuto in donazione dal Dott. Vincenzo Barone con la condizione di bandire annualmente una o due borse di studio per studenti di famiglie bisognose.

CIMINNA PRIMA DEL 1970

Prima del 1970 la società Ciminnesa era strutturata secondo un'impostazione contadina, nella quale la priorità era la coltivazione della terra, al fine di soddisfare il bisogno principale, il cibo.

Indispensabile era la terra da coltivare da cui trarre i prodotti per sostenere la famiglia. La proprietà è stata per secoli la mira di una classe proletaria, che a differenza di quello che si è scritto e pensato del meridione d'Italia dall'Unità in poi, ha avuto sempre questa vocazione, che se nella nostra terra di Sicilia è stata soffocata, ha messo radici nei paesi esteri in cui ci siamo impiantati in seguito all'emigrazione. Baluardo sempre presente nell'obiettivo del Ciminnesa è stato quello di avere un tetto di proprietà sotto cui vivere e dormire. Quello di avere una casa è un sentimento che i nostri padri ci hanno sempre tramandato rendendo la nostra società una di quelle in cui la casa per la quasi totalità è di proprietà.

La vita dei Ciminnesi è stata intrisa sempre di pane e di Dio, non a caso la nostra comunità ha dato alla diocesi di Palermo più di 600 preti in tutta la sua storia. Ciminna era una comunità in cui diversi ordini religiosi hanno avuto la propria dimora: Francescani, Carmelitani e Benedettini. Il 5 maggio 1651 per Ciminna è una data scolpita nel proprio codice genetico e che segna l'inizio della

venerazione al SS. Crocifisso di San Giovanni. Questa venerazione al SS. Crocifisso ha rappresentato per noi Ciminnesi, fin dalla sua genesi, un punto cardine su cui annodare la nostra vita spirituale. Ad essa abbiamo accostato la generosità dell'abbondanza della campagna e attraverso la "*furriata di torci*" fatta dalla "*retina*" con sette muli, abbiamo immortalato il mezzo con cui riconoscere al "*Patri di li grazie*" le nostre offerte. Il mezzo di locomozione per millenni è stato il mulo, e fino all'altro ieri ha rappresentato per la comunità il mezzo con cui viaggiare e con cui lavorare la terra. Da esso dipendeva la qualità della vita di ogni cittadino e il suo possesso rappresentava una dote importantissima. Esso viveva a stretto contatto con l'uomo e tanto era importante, che l'uomo stesso ne condivideva anche gli spazi dove abitava con la propria famiglia. Famiglia a cui il Ciminnese riconosceva una importanza sacramentale e spirituale. Essa possiamo dire che per quasi tutto il '900 veniva intesa come l'insieme di coloro che appartenevano ad un ceppo familiare, quindi non solo una famiglia rappresentata da padre, madre e figli, ma allargata ai nonni, zii, cognati, cugini. Essi venivano rappresentati dal capostipite che era chiamato "*u patri ranni*" e il suo giudizio era pressappoco inconfutabile, l'ossequio ad esso era scandito dal rispetto di chiamarlo "*Vossia*". La sua parola verso terzi impegnava l'intera famiglia. L'onore e il rispetto erano il retaggio culturale della semplicità della società contadina. Inoltre l'insieme del ceppo familiare costituiva la forza lavoro dei campi, e vigendo uno spirito cooperativistico e di reciproco aiuto, la famiglia era la forza trainante della società. I tratti distintivi erano costituiti dall'uomo che vestiva pantaloni e dalla donna che rigorosamente indossava la gonna a cui poggiava sopra il tipico "*falari*", nelle cui tasche trovavi di tutto, dai soldi, al fazzoletto, alla coroncina del rosario, alla chiave di casa, al foglietto in cui era appuntato qualche conto da regolare in qualche "*putia*" (bottega) di generi alimentari oppure i soldi da riscuotere per il grano o per il formaggio venduto. Eppure era una società in cui, nonostante non circolasse abbondanza di denaro, esisteva lo svago e il divertimento: serate da ballo per il carnevale, giochi di strada, una cena a base di "*cuddiruna*" e

vino delle nostre vigne, rappresentavano momenti di aggregazione. La festa del SS. Crocifisso costituiva un momento forte che la comunità Ciminnesse viveva intensamente.

La scuola era considerata una vera e propria istituzione e la percezione che il cittadino aveva di essa era quella della rappresentazione dello Stato. Rispetto e riverenza nei confronti dei maestri e dei professori erano elevati e nessun genitore mai si sarebbe spinto ad intervenire per nessun motivo se non per richiamare all'ordine e al rispetto l'alunno nei confronti del maestro. La politica esercitata dai partiti riusciva ad essere referenziale delle istanze dei cittadini, e diversi cittadini, nonostante la loro ignoranza, associata all'analfabetismo diffuso, riusciva ad avere interesse per quello che era la vita amministrativa.

CIMINNA DOPO IL 1970

Dopo gli anni '70 Ciminna comincia, come del resto tutti i paesi della Sicilia, ad invertire l'ordine dei bisogni. Scompare dalla scala delle priorità la coltivazione della terra per procurarsi il cibo; ormai l'alimentazione non dipende più dalla campagna, ma è possibile trovare tutto al supermercato, all'ipermercato dopo, al centro commerciale oggi.

La casa rimane sempre l'obiettivo principale dei Ciminnesi, anche se da semplice abitazione diventa ostentazione di benessere; non serve più averne una in paese ma necessita averne una per la villeggiatura in campagna e se possibile anche una in città.

Il lavoro, non deve essere più contadino e assume le caratteristiche di lavoro, se per lavoro si intende un "*pusticeddu*" nella Pubblica Amministrazione. Mentre il lavoro di artigiano, di commerciante, di operaio o di agricoltore verranno sempre più considerati lavori precari o di passaggio. La tendenza comincia ad essere quella di ricercare non più un salario, ma uno stipendio; nasce e si sviluppa la borghesia impiegatizia. Irrompe prepotentemente nelle case di tutti il piccolo schermo, che ci porta notizie ma soprattutto tanta, tantissima pubblicità, i beni tecnologici diventano *status simbol* attraverso cui dimostrare di appartenere ad un ceto sociale, e spesso,

prima della famiglia, nasce l'automobile da custodire come un bene prezioso e da rispettare come se fosse una persona importante: i televisori occupano intere pareti della casa diventando un bisogno, come lo diventeranno l'iPad, l'iPhone, il tablet, il computer, la moto ecc.

La vacanza diventa il desiderio irrinunciabile da organizzare ogni anno; del resto, nel paradosso dell'era consumistica, costerà sempre meno viaggiare in aeromobile che fare la spesa al supermercato. Il *relax* diventa un appuntamento indispensabile per smaltire le tossine accumulate durante tutto l'anno; nell'ultimo decennio, oltre alle canoniche settimane a mare, si diffonde sempre più la moda della settimana in montagna, dei *weekend*, del ponte dell'Immacolata, del Primo Maggio, insomma la vacanza diventa anche nella nostra comunità un bene immateriale della famiglia. Ma non potrebbe sussistere tutto quello che ho già detto se il Ciminnesse non avesse assunto la *forma mentis* dell'individuo che deve detenere potere, non importa se politico attraverso l'Amministrazione della città o del proprio condominio. I soldi diventano il vero motivo dell'esistenza e in nome di essi si rompono quei legami familiari che rendevano monolitici le nostre famiglie. Il culto religioso diventa il *défilé* domenicale, svuotandosi di quel contenuto spirituale che ha portato i nostri nonni a servire Dio e ringraziarlo dell'abbondanza della campagna; a ringraziarlo quando tagliavano il pane a tavola con il segno della croce, piuttosto che ringraziarlo e subito dopo riempire il secchio dell'immondizia con il rimanente del pasto consumato; a segnare le proprie case con l'immagine del Crocifisso, piuttosto che mettere l'icona di qualche giocatore di calcio o di qualche cantante. I nostri nonni hanno sofferto per avere riconosciuta *la terra* in cui coltivare il frumento e quindi produrre il pane e la pasta, costruire la casa e comprare il mulo, dare l'istruzione ai figli e avviare il progresso di noi Ciminnesi. Oggi *la terra* si lascia incolta e diventa solo il mezzo per riscuotere contributi pubblici per una pseudo-coltivazione e poi aspettare che l'ennesima campagna elettorale crei i presupposti di un'assunzione nella pubblica Amministrazione o in

qualche partecipata pubblica o in qualche ente di formazione. I nostri nonni ci hanno trasmesso il patrimonio immateriale del sapere, oggi quel sapere, fatto di ricette gastronomiche, di usi e di costumi ci sembrano inutili e fuori tempo, quando invece potrebbero costituire la base di un progetto di sviluppo culturale e imprenditoriale. I nostri genitori ci hanno permesso di studiare per creare una società migliore, noi non riusciamo a mettere a frutto quel sacrificio e quella volontà; la scuola non è vista più come istituzione educativa, ma come il luogo in cui competere ed ostentare la propria classe sociale; il maestro non viene più visto come un formatore ed un educatore, ma solamente come un valutatore della preparazione degli alunni; il rapporto tra alunno e maestro diventa non più di subordinazione e di rispetto, ma un rapporto alla pari, in cui spesso e volentieri il genitore interviene per ristabilirne l'equilibrio. Abbiamo creato una società effimera in cui l'apparire conta più dell'essere, una società in cui la maschera di Pirandello diventa lo *status* a cui ambire per un scorciatoia che ci porti all'obiettivo che si sintetizza in una sola parola e si declina in tutte le sue sfaccettature: la gestione del potere. Il *finanz-capitalismo* ha trasformato la politica sostituendo gli ideali dell'uomo con la tecnocrazia dei numeri che servono più alla finanza che al bisogno dell'uomo stesso. Viviamo in una società che vive solo di ricordi e non ha un progetto futuro. Riannodare la pellicola e ritornare indietro non è possibile senza una sovranità popolare, costituzionale e monetaria. La storia nello stesso tempo in cui l'hai letta, l'hai già scritta e una sola possibilità rimane: leggere il presente per programmare il futuro della nostra comunità. Ma per potere leggere il presente non puoi delegare, con la rassegnazione secondo cui l'uomo essendo un animale sociale prima persegue il proprio interesse come nel mercato economico, e dopo quello politico. Questa concezione prettamente Rinascimentale che ha formato in questi ultimi 400 anni il retaggio culturale del cittadino meridionale non ci ha esulati di assumere quei tratti tipicamente postumi del periodo inquisitoriale che ha dato origine alla cortigianeria prima e all'atteggiamento politico-affaristico dopo e ne ha caratterizzato gli aspetti culturali.

Oggi c'è la necessità che la classe dirigente vada affermata con la partecipazione diretta e non vada delegata, e per fare questo il popolo ha bisogno di credere in un futuro in cui i soggetti attuatori di questo cambiamento abbiano il profilo morale e le competenze di una vera classe dirigente; essa nel prossimo futuro dovrà sapere interpretare il ruolo autentico del politico moderno, programmare e indirizzare un nuovo modello di sviluppo locale: rifiuti, servizi e riqualificazione del verde pubblico da un lato e turismo gastronomico e rurale dall'altro così come individuato dalla dottoressa Emanuela Milazzo nella sua tesi di laurea, rappresentano un modello da ricercare a cui va aggiunto una nuova concezione della spesa pubblica che a differenza di ieri va rivista in funzione delle entrate, che non avvengo più per trasferimento ma per prelevamento attraverso tasse e tributi.

CONCLUSIONI

Siamo cittadini del XXI secolo per quanto riguarda il progresso, ma socialmente la nostra è una realtà sociale che ha sviluppato tutti quei tratti distintivi tipici della dominazione spagnola che dal 1500 in poi si intestò la "santa inquisizione" creando l'archetipo del cittadino meridionale di oggi: cortigiano, dissimulatore, della "doppia morale" ortodossi in pubblico, polemici in privato; ama adulare i potenti ed aspetta che dal pulpito qualcuno gli indichi la retta via, ama fare feste e processioni e vede nelle rappresentanze politiche i Vicerè di un tempo. Se ci riflettiamo un poco, questa impostazione, noi Ciminnesi l'abbiamo mantenuta in vita, perché di fatto, oggi, c'è ancora chi crede di rappresentare l'aristocrazia, c'è chi crede di rappresentare la borghesia, e poi c'è sempre il popolo spesso definito come popolino: ingenuo, superstizioso e sottomesso ai padroni ecc. Una divisione sociale, che se pur non palpabile nei suoi tratti distintivi, è presente tra di noi e viene tramandata da padre in figlio attraverso una serie di atteggiamenti che vogliono una società stratificata per fasce sociali ed in cui difficilmente l'una può invadere l'altra se non per gentile concessione del ceto superiore. Tuttavia possiamo ringraziare il progresso, che se pur circostanziato, ha interessato il meridione d'Italia e anche la nostra Ciminna, innalzando la qualità della vita e consentendo quanto meno al ceto più debole, che è il popolo ed il popolino, di vivere senza che il pane fosse il bisogno principale da soddisfare. Se la società si guarda dall'aspetto prettamente politico e soprattutto elettorale, possiamo sostenere che l'eredità culturale che caratterizzava Ciminna sia nel 1861 piuttosto che nel 2012 è sempre la stessa, e mi spiego: mentre nel 1861 o nel 1931 o nel 1961 la borghesia ciminnesa condizionava il consenso elettorale attraverso la gestione delle terre; dal 1971 in poi il consenso elettorale viene condizionato dal rapporto tra il medico e il suo paziente, tra l'imprenditore e la giornata di colloca-

zione, tra il proprietario terriero e la disoccupazione, tra la politica e il rapporto di contrattualizzazione.

Ciminna è stato il luogo in cui Luchino Visconti girò gran parte del *Il Gattopardo*. Noi cittadini Ciminnesi, forse, sentendoci, come lo siamo stati, parte attiva, diamo troppo spesso seguito alle famose frasi come: *"Cambiare tutto perché niente cambi"* di Tancredi, oppure *"Qualcosa doveva cambiare perché tutto restasse com'era prima"* di Don Fabrizio, diventano di conseguenza il pretesto del popolo per rinunciare al proprio impegno nella vita politica della comunità, in quanto già *a priori* nulla cambierà. E nulla effettivamente cambierà fino a quando il popolo sovrano non si sentirà figlio di questa unità nazionale, che a distanza di 150 anni, piaccia o non piaccia, ci pone innanzi ad un obbligo: costruire la società del domani senza trovare nelle limitazioni di ieri il motivo di un eventuale fallimento di oggi. Necessita avviare una nuova stagione di movimentismo *"dal basso"* che dia la possibilità al popolo di cimentarsi in un progetto in cui il bisogno delle famiglie, della piccola impresa, dell'agricoltore e del volontariato trovino la loro rappresentanza diretta nelle istituzioni locali, senza più abdicare al solito giro di valzer del notabilato ciminnese. L'Italia si è fatta senza *i se* e senza *i ma*, a noi tocca il riscatto della nostra terra, coscienti che solo lo spirito che caratterizzò i nostri emigrati può essere quello giusto per riscattare la nostra storia ed emancipare il popolo ed il popolino, avviandolo ad essere classe dirigente. Tutti i Ciminnesi oggi gridano alla necessità di avviare un cambiamento politico, sociale e culturale. Ma questo grido è un grido retorico oppure è un grido di vera convinzione? Il cambiamento passa da un impegno nella vita politica della città, fermo restando che una classe dirigente non si improvvisa ma si costruisce attraverso un lungo e faticoso itinerario di formazione? Oppure si tramanda di generazione in generazione così per come è avvenuto fino a ieri, oggi e con molta probabilità anche domani? Sta nell'interesse di rispondere a questi interrogativi una delle chiavi del cambiamento inteso come costruzione del nuovo e non come restaurazione del vecchio.

I SINDACI DAL 1900 AD OGGI

1900	Cascio Cav. Mariano - <i>Sindaco</i>
1901	Borgia Avv. Bruno R. - <i>Commissario Straordinario</i>
1901/11	Cascio Cav. Mariano <i>Sindaco</i>
1912	Matranga Rag. Francesco - <i>Commissario Prefettizio</i>
1912/13	Cascio Denaro Avv. Giuseppe - <i>Sindaco</i>
1914/15	Raimondi Vito - <i>Sindaco</i>
1916	Gaglione Vincenzo - <i>Sindaco</i>
1916/20	Cascio Denaro Avv. Giuseppe - <i>Sindaco</i>
1920/26	Barone Cav. Dr. Vincenzo - <i>Sindaco</i>
1926	Sganga Dr. Giuseppe - <i>Commissario Prefettizio</i>
1926/27	Vizzini Cav. Giuseppe - <i>Commissario Prefettizio</i>
1927/28	Baghetti Comm. Giuseppe - <i>Podestà</i>
1928/29	Verdinois Cav. Giuseppe - <i>Commissario Prefettizio</i>
1929/36	Barone Dr. Salvatore - <i>Podestà</i>
1936	Saso Salvatore - <i>Podestà</i>
1936/37	Cascio Ettore - <i>Commissario Prefettizio e Podestà</i>
1937	Saso Salvatore - <i>Commissario Prefettizio</i>
1937/44	Cascio Ettore - <i>Podestà</i>
1944/46	Brancato Salvatore - <i>Sindaco</i>
1946/47	Guagenti Francesco - <i>Sindaco</i>
1947/49	Cirringione Francesco - <i>Sindaco</i>
1950/52	Mancuso Dr. Salvatore - <i>Commissario Prefettizio</i>
1952/57	Cascio Dr. Francesco - <i>Sindaco</i>

1957	Paolino Brancato - <i>Sindaco</i>
1957/58	Sacco Antonino - <i>Sindaco</i>
1958	Graziano Dr. Andrea - <i>Commissario Prefettizio</i>
1958/66	Sarullo Dr. Antonio - <i>Sindaco</i>
1966/67	Guagenti Francesco - <i>Sindaco</i>
1968/73	Barone Giacomo - <i>Sindaco</i>
1974/75	La Manna Dr. Giuseppe - <i>Commissario Regionale</i>
1975	Alessi Michele <i>Commissario - Straordinario</i>
1975/80	Barone Giacomo - <i>Sindaco</i>
1980/85	Urso Miano Dr. Francesco - <i>Sindaco</i>
1985/93	Barone Michelangelo - <i>Sindaco</i>
1994	Panvini Dr. Michelangelo - <i>Commissario Straordinario</i>
1994/2000	Brancato D.ssa Rosa Maria - <i>Sindaco</i>
2000/2001	Ricciardo Dr. Calogero - <i>Commissario Regionale</i>
2001/2007	Catalano Vito - <i>Sindaco</i>
2007/2012	Dott. Giuseppe Leone - <i>Sindaco</i>
2012/—	Catalano Vito - <i>Sindaco</i>

SULU LA TERRA FURRIA

Oh genti, campamu e semu prisenti.

*Puru ca la nostra terra per ora un
duna nenti.*

*Nascivi ntu stu paisi, nto menzu ti
tanti muntagni chi gioia tanta vita,
quantu amuri, e li campagni....!*

*In locu avemu dultura, avvocati,
nutara, sinnaci e amministratori, un si
movi nenti tranne a terra e nuatri un
parramu pi un disturbari.*

*Tutti a parrari nto bastiuni, ma
quannu cancia stu malu ventu?*

*Sdisulati e scuntenti ma un facemu
nenti pi canciari sti mumentì.*

*Facemu li festi, ra casa niscemu e semu
cuntenti, ma poi quannu è ura un
dicemu mai prisenti.*

*Un grazie vogghiu riri a tanti,
speciarmenti e nostri emigrati.*

*Nta la nostra terra ficiru lu filmu di
gattopardu, un pir nenti; vota e svota,
furria e sfurria, un cancia mai nenti.*

*La sira cu l'occhi e stiddi nto menzu
ru cielu, nenti nenti tutti aspittamu lu
volu ri l'ancilu.*

*Fa cannu c'è ventu di scirosso
nsupputabili, nenti aria frisca,
quantu chiacchiari e tanti abbili.*

*Semu ca a dari consighi, sentili tutti, e
u to pigghi.*

*A nuatri l'obblich di darici la
cunnuscenza chiù avanti forsi anticchia
di ricannuscenza.*

*Emu avanti cu curaggiu semu tutti
ncapu sti carbuna ardenti, cu firi e
vuluntà c'ia facemu a essiri risulenti.*

*Ricurdamuni tutti ca c'è di soffriri e
per ora un c'è unni iri.*

*Sintiti a mia mittiti lu scantu fora,
priamu ca lu signuri ni inchì di grazia,
ora.*

*A nostra firi è troppu pi stu cristu nto
la cruci e quannu l'attintamu stamu
tranquilli ca Diu ni runa paci.*

Eduardo Paladino

UN RINGRAZIAMENTO

A Salvatore Ribaudò per l'impostazione del testo;

Ad Alberto Piraino, a Vito Magione,
a Gaetano Cimilluca, a Giovanni Cantinelli,
a Vito Di Falco, a Vittorio Ciringione,
a Nicola Episcopo, a Giuseppe Mannina
e Andrea Cuti per le testimonianze storiche;

A Giuseppe Nigliaccio e Angela Roma
per la rispettiva pagina di prefazione e di presentazione;

A Domenico Passantino per la correzione della bozza;

A Francesco Passantino per il disegno di copertina;

A Eduardo Paladino per la concessione della poesia
"Sulu la terra furria";

Al Dott. Salvatore Scalisi per avere promosso
la pubblicazione del libro;

All'On. Giovanni Di Giacinto
e il Presidente dell'ARS Dott. Giovanni Ardizzone
per avere proposto e finanziato l'opera.

THE

THE

INDICE

Presentazione di Angela Roma	pag.	7
Prefazione di Giuseppe Nigliccio	pag.	9
Introduzione di Salvatore Mannina	pag.	12
 CAPITOLO I		
Dai Borboni al Plebiscito.....	pag.	13
Ferdinando I, Decurionato, Corpo elettorale.....	"	14
Il saccheggio, Garibaldi.....	"	16
Le ragioni dello stare insieme, il contributo all'Unità Italia.....	"	18
 CAPITOLO II		
Le bugie sull'Unità d'Italia, la "Questione Meridionale".....	pag.	21
la Stagione degli Zuccherini		
Ciminna dall'Unità d'Italia ai primi del '900.....	"	23
Giacomo Sanfilippo, Sac. Vito Leto.....	"	27
Avv. Mariano Cascio, Pasquale Sarullo, Don Rizzo.....	"	30
e Gabriele Bonanno		
La grande guerra.....	"	32
Il Duce, il Fascio, Sciacalli e Popolari.....	"	33
 CAPITOLO III		
Il Focatico, Paolo Brancato, Prima Repubblica.....	pag.	41
Tanino Abbruscato.....	"	49
Antonio Sarullo, l'avv. Peppino Speciale.....	"	51
il Gattopardo, il Risveglio		

CAPITOLO IV

Andreottiani, Fanfaniani, Don Gino Lo Galbo	pag. 55
Anni '80 e '90, Mons. Salvatore Lo Monte.....	" 60
Fine della Prima Repubblica, l'Euro.....	" 67
Gli anni di Sasà Brancato, il Cav. Cuti.....	" 71

CAPITOLO V

Noi ci Siamo, politiche comunitarie, l'euro	pag. 78
risoluzione del problema idrico	
La rottura tra Catalano e Sasà	" 81
Insieme per lo Sviluppo, la decadenza	" 83
e l'emarginazione territoriale	
Il ritorno pilotato	" 85
La campagna elettorale, le scelte sbagliate.....	" 87

CAPITOLO VI

L'emigrazione del '900	pag. 89
------------------------------	---------

CAPITOLO VII

Il ruolo della Cassa Rurale	pag. 95
Ciminna prima del 1970	" 97
Ciminna dopo il 1970	" 99
Conclusioni	" 103
I Sindaci dal 1900 ad oggi	" 105
Sulu la terra furria di <i>Eduardo Paladino</i>	" 107

28 OTT. 2015
23721



Finito di Stampare
GIUGNO 2015

Pieghi 2.0 Tipografia Digitale
- Ciminna -



"Forse non si è ancora capito che l'unico modo di difendere la nostra democrazia è quello di occuparsene, né basta finanziare un partito per godere i diritti della libertà, bisogna dare anche intelligenza, collaborazione e lavoro. Ognuno dovrà rendere conto al popolo non solo del male che non fa, ma anche del bene che non ha voluto fare"

On. Alcide De Gasperi

ARS